ALGIS BUDRYS
INCOGNITA UOMO
(Who?, 1965)

CAPITOLO I

Era notte fonda. Il vento soffiava dalla parte del fiume, sibilando tra le strutture d'acciaio dei ponti, e le banderuole che si trovavano sui tetti dei vecchi edifici oscuri indicavano il nord.

Il sergente della Polizia Militare che si trovava in servizio aveva schierato il suo plotone sui due lati della strada sassosa. La strada era bloccata da una muraglia dall'aria antica, nella quale si apriva un passaggio, chiuso in quel momento da sbarre di legno. I fari delle *jeep* della Polizia Militare e della guida interna del Governo Alleato illuminavano gli elmetti a prova di pallottola dei soldati in attesa. Sopra di loro si trovava un cartello:

STATE ABBANDONANDO LA ZONA ALLEATA

STATE ENTRANDO NELLA ZONA SOCIALISTA SOVIETICA

All'interno dell'automobile Shawn Rogers era seduto, in attesa, in compagnia di un rappresentante del Ministero degli Esteri degli Alleati. Rogers era a capo della Sicurezza, in quel settore della Zona di Frontiera Centro-Europea amministrato dagli Alleati. Stava aspettando pazientemente, e i suoi occhi verdi erano fissi nelle tenebre.

Il rappresentante del Ministero degli Esteri diede una occhiata all'orologio d'oro che portava al polso.

«Saranno qui, con lui, entro un minuto.» Tamburellò con la punta delle dita sulla superficie levigata della valigetta diplomatica. «Se rispettano gli orari.»

«Lo faranno» disse Rogers «sono fatti così. Lo hanno trattenuto per quattro mesi, ma adesso arriveranno al momento giusto, per dimostrare la loro buona fede.» Guardò fuori dal finestrino, al di là delle spalle del silenzioso conducente, verso il muro. Le guardie di confine sovietiche, che si trovavano dall'altra parte... slavi e asiatici, che indossavano divise informi... stavano ignorando il plotone alleato. Erano tutti intorno a un falò, acceso vicino alla postazione principale, e tendevano le mani verso la fiamma per riscaldarsi. Le pesanti mitragliatrici, che pendevano dalle loro spal-

VISIT…

le, avevano un aspetto ingombrante e poco efficiente. Tutte le guardie di frontiera comuniste parlavano e scherzavano tra di loro, senza degnare di un'occhiata il confine.

«Guardateli» disse il rappresentante del Ministero degli Esteri, con aria pigra. «A loro non importa un accidente di quello che facciamo. Non si preoccupano neppure di vederci arrivare con dei soldati armati.»

Il rappresentante del Ministero degli Esteri veniva da Ginevra, che si trovava a cinquecento chilometri di distanza. Rogers viveva là, in quel settore, da sette anni. Si strinse nelle spalle:

«Ormai siamo tutti vecchi amici. Il confine è qui da quarant'anni. Loro sanno benissimo che noi non cominceremo a sparare, e viceversa. Non è qui che si svolge la guerra.»

Osservò nuovamente i soldati sovietici raggruppati intorno al fuoco, e si ricordò di una vecchia canzone, che aveva imparato diversi anni prima: "Date al Compagno con la Mitragliatrice il Diritto di Parola". Si chiese se, dall'altra parte del confine, quella canzone fosse conosciuta. C'erano molte cose che avrebbe voluto sapere, a proposito di coloro che si trovavano dall'altra parte. Ma ci sperava poco.

La guerra si svolgeva in tutti gli archivi segreti del mondo. Le armi erano le informazioni: cose che si sapevano, cose che si scoprivano sugli altri, cose che gli altri sapevano su di voi. E così si mandavano degli agenti al di là del confine, o si sfruttavano agenti locali, ed essi cominciavano la ricerca. Erano in pochi a tornare indietro. Alcuni ce la facevano. E così si mettevano assieme i frammenti da essi portati, sperando che non fossero troppo confusi, e, con una buona dose d'intelligenza, si arrivava a scoprire quello che avevano intenzione di fare i sovietici.

E i sovietici compivano ricerche, a loro volta. Non erano molti gli agenti che riuscivano a farcela... per lo meno, si aveva un ragionevole margine di sicurezza... ma, alla fine, loro scoprivano quello che avevano intenzione di fare gli altri. E così tutto restava immutato. Si compivano ricerche, dall'una e dall'altra parte, e più si osava, più le cose si facevano difficili. C'era un po' di luce, all'inizio. Ma poi, man mano che ci si addentrava nell'oceano di segreti delle grandi potenze, calavano le tenebre più fitte. E un giorno, si doveva sperare, l'equilibrio delle forze si sarebbe rotto... a *vostro* favore.

Il rappresentante del Ministero degli Esteri stava sfogando a parole la sua impazienza.

«Perché diavolo abbiamo dato un laboratorio, così vicino al confine, a Martino, tanto per cominciare?»

Rogers scosse il capo.

«Non lo so. Non mi occupo di problemi strategici.»

«Be', perché non abbiamo inviato una squadra di soccorso noi, subito dopo l'esplosione?»

«L'abbiamo fatto. Ma loro sono arrivati per primi, ecco tutto. Sono stati più veloci, e lo hanno portato via.» E nel dire questo si chiese se si fosse trattato semplicemente di un colpo di fortuna.

«Perché non abbiamo potuto farlo tornare indietro?»

«Non mi occupo di problemi tattici, per lo meno a questo livello. Immagino però che avremmo avuto dei fastidi, se avessimo rapito da un ospedale un individuo seriamente ferito.» E l'individuo in questione era un cittadino americano. Se fosse morto? La propaganda sovietica si sarebbe messa al lavoro sugli americani, e quando fosse arrivata al Congresso la nuova cartella annuale dei pagamenti, forse gli americani non avrebbero contribuito con sufficiente rapidità al saldo della loro parte di debito comune. Rogers si strinse nelle spalle. La guerra era fatta così, a quei tempi.

«Penso che sia una situazione ridicola. Un uomo importante come Martino nelle loro mani, e noi non possiamo fare niente. È assurdo.»

«Sono queste faccende che vi forniscono il lavoro, no?»

Il rappresentante del Ministero degli Esteri mutò rapidamente tattica.

«Vorrei sapere comeiiha presa lui. Mi hanno detto che, dopo l'esplosione, era ferito piuttosto gravemente.»

«Be', adesso è in convalescenza.»

«Mi hanno detto che ha perduto un braccio. Ma immagino che *loro* se ne siano occupati. Sono abilissimi in questo campo. Dopotutto, già nell'immediato dopoguerra erano in grado di tenere in vita organismi animali servendosi di un cuore artificiale.»

«Uhm.» Un uomo scompare sul confine, stava pensando Rogers, e tu spedisci degli agenti alla sua ricerca. Pian piano, i rapporti cominciano a raggiungerti. Sono contrastanti. È morto, si dice. Ha perduto un braccio, ma è vivo. Sta morendo. Non sappiamo dove si trova. È stato inviato a Novoya Moskva. Si trova proprio là, in quella città, chiuso in un ospedale. Per lo meno, laggiù c'è *qualcuno* in un ospedale. Di quale ospedale si tratta?

Non si sa. E tu non scoprirai nient'altro. Consegni il tuo rapporto al Ministero degli Esteri, e iniziano i negoziati. Quelli della tua parte bloccano un'autostrada che attraversa il confine. Quelli dell'altra parte per poco non abbattono un aereo. Quelli della tua parte sequestrano alcuni pescherecci.

E finalmente, non per qualcosa fatto da quelli della tua parte, ma per qualche loro recondita ragione, decidono di arrendersi.

E per tutto questo tempo, un uomo della tua parte è rimasto in uno dei loro ospedali, ferito e sconvolto, in attesa che tu e i tuoi faceste qualcosa.

«Si dice che fosse sul punto di realizzare qualcosa, che si chiama K-88» continuò il rappresentante del Ministero degli Esteri. «Abbiamo ricevuto l'ordine di non fare pressioni troppo forti, nel timore che capissero l'importanza della cosa. Cioè, nel caso che non ne fossero già al corrente. Ma, naturalmente, dovevamo farlo tornare indietro, e così non potevamo dimostrarci troppo accomodanti. Un affare molto delicato.»

«Lo immagino.»

«Pensate che siano riusciti a strappargli il segreto del K-88?»

«Loro hanno un individuo chiamato Azarin. È terribilmente in gamba.» Come faccio a saperlo, in nome del cielo, finché non ho parlato a Martino? Ma Azarin è davvero in gamba. E la voce si è diffusa nelle alte sfere. Tutti individui fidati?

Al di là del confine, in distanza, si vide la luce dei fari di un'automobile che compì una curva a gomito, prima di fermarsi dopo pochi metri. La portiera posteriore di una limousine Tatra si spalancò, e nello stesso tempo una delle guardie sovietiche si diresse verso il confine e alzò le sbarre. Il sergente della Polizia Militare Alleata ordinò ai suoi uomini di mettersi sull'attenti.

Rogers e il rappresentante del Ministero degli Esteri uscirono dalla loro automobile.

Un uomo scese dalla Tatra e attraversò il confine. Esitò, prima di fare un ulteriore passo avanti, e poi avanzò rapidamente, tra le due file di soldati della Polizia Militare.

«Buon Dio!» mormorò il rappresentante del Ministero degli Esteri.

Le luci provocarono un'ondata di riflessi bluastri sull'uomo che aveva attraversato il confine. Era fatto quasi interamente di metallo.

Indossava un informe abito civile sovietico, di colore grigio, scarpe pesanti e camicia beige spiegazzata. Le maniche erano troppo corte, e le mani ne uscivano abbondantemente. Una era fatta di carne, l'altra no. La testa era un ovoide metallico levigato, assolutamente privo di lineamenti, all'infuori di una griglia là dove avrebbe dovuto trovarsi la bocca, e una rientranza a forma di mezzaluna, con le punte incurvate verso l'alto, là dove avrebbero dovuto trovarsi gli occhi. Si fermò, chiaramente a disagio, al

termine della lunga, doppia fila di soldati. Rogers lo raggiunse, tendendo la mano:

«Lucas Martino?»

L'uomo annui.

«Sì.»

La mano buona era la destra. La tese e afferrò quella di Rogers. La sua stretta fu forte e ansiosa.

«Sono felice di essere qui.»

«Mi chiamo Rogers. Vi presento il signor Haller, del Ministero degli Esteri.»

Haller strinse automaticamente la mano a Martino, con gli occhi sbarrati.

«Piacere di conoscervi» disse Martino.

«Piacere mio» mormorò il rappresentante del Ministero degli Esteri.

«L'automobile è pronta signor Martino» intervenne Rogers. «Io appartengo all'ufficio locale della Sicurezza. Vi sarei grato se voleste venire con me. Prima parliamo, prima termineremo questo affare.» Rogers sfiorò la spalla di Martino, spingendolo gentilmente verso la macchina.

«Sì, certo. Bando agli indugi.» L'uomo seguì Rogers velocemente, ed entrò nell'automobile. Haller salì dall'altra portiera, e subito dopo, l'autista mise in moto la vettura, compì una svolta e si diresse verso l'ufficio di Rogers. Dietro di loro, gli uomini della Polizia Militare salirono sulle loro *jeep* e si accodarono. Rogers si voltò a guardare attraverso il finestrino posteriore dell'automobile. Le guardie di confine sovietiche stavano seguendo con lo sguardo la piccola autocolonna.

Martino sedeva rigidamente, a braccia conserte.

«È meraviglioso essere di ritorno» disse con voce stanca.

«Lo credo» fu il commento di Haller. «Dopo quello che vi avranno...»

«Penso che il signor Martino stia semplicemente esprimendo i sentimenti che chiunque, in una situazione del genere, dovrebbe provare, signor Haller. Credo che ben difficilmente lui si senta in grado di trovare meravigliosa qualsiasi cosa.»

Haller osservò Rogers con aria piuttosta sorpresa.

«Mi sembrate piuttosto brusco, signor Rogers.»

«È esattamente il mio stato d'animo.»

Martino fissò prima l'uno poi l'altro.

«Vi prego, non sentitevi a disagio per causa mia» disse, «Mi spiace di essere la causa di tutto ciò. Forse, sarebbe stato meglio che avessi detto subito di conoscere il mio aspetto, e di essere il primo ad averlo accettato.»

«Scusatemi» disse Rogers, «Non volevo.»

«E vi prego di accettare anche le mie scuse» aggiunse Haller. «Mi rendo conto che, a modo mio, sono stato indelicato, almeno quanto il signor Rogers.»

Martino disse:

«E così adesso ci siamo fatti tutti le nostre scuse,»

Proprio così, pensò Rogers. Tutti dispiaciuti.

La macchina percorse la breve salita che portava alla porta di servizio dell'ufficio di Rogers, e si fermò.

«Benissimo, signor Martino, noi scendiamo qui» disse Rogers. «Haller, passerete subito dal vostro ufficio?»

«Immediatamente, signor Rogers.»

«Bene. Immagino che il vostro capo e il mio cominceranno a trarre grandi conclusioni politiche sulla faccenda, no?»

«Sono certo che la parte del mio Ministero si è conclusa con il ritorno del signor Martino» disse Haller. «Voglio andarmene a letto, non appena terminato il rapporto. Buonanotte, Rogers. È stato un piacere lavorare con voi.»

«Ma certo.» Una breve stretta di mano, e poi Rogers e Martino scesero dall'automobile ed entrarono nell'edificio.

«Ha fatto presto a lavarsene le mani, di questa faccenda, non è vero?» commentò Martino, seguendo Rogers che scendeva una rampa di scale che conduceva nel seminterrato.

Rogers borbottò:

«Da questa porta, prego, signor Martino.»

Entrarono in un corridoio stretto, sul quale si aprivano moltissime porte, dalle pareti imbiancate e dal pavimento di linoleum grigio. Rogers si fermò, e guardò per un attimo le porte.

«Andrà bene questa, immagino. Per favore, seguitemi, signor Martino.» Estrasse di tasca un mazzo di chiavi, e aprì la porta.

La stanza interna era piccola. C'era una branda appoggiata alla parete, con un cuscino bianco e una coperta militare. C'era un tavolino, con una sedia. La stanza era illuminata da una lampada al neon che si trovava sul soffitto, e su una parete si aprivano due porte, una che conduceva nel bagno, l'altra che nascondeva un piccolo armadio a muro.

Martino si guardò intorno.

«È qui che interrogate solitamente coloro che ritornano dall'altra parte?» domandò con voce gentile.

Rogers scosse il capo.

«Temo di no. Devo chiedervi di restare qui, d'ora in poi.» Ritornò nel corridoio, senza dare a Martino la possibilità di rispondere. Chiuse a chiave la porta.

Sospirò profondamente. Si appoggiò contro la porta metallica, e accese una sigaretta, con le dita che tremavano lievemente. Poi percorse rapidamente il corridoio, raggiunse l'ascensore automatico e salì al piano in cui si trovava il suo ufficio. Quando accese la luce, piegò lievemente le labbra, pensando a come avrebbero reagito i suoi uomini, svegliati nel bel mezzo della notte.

Sollevò la cornetta del telefono che si trovava sulla sua scrivania. Ma prima doveva parlare a Deptford, il suo superiore. Formò il numero.

Deptford rispose quasi subito.

«Pronto?»

Rogers aveva immaginato di trovarlo sveglio.

«Sono Rogers, signor Deptford.»

«Salve, Shawn. Aspettavo la chiamata. Tutto bene con Martino?»

«No, signore. Ho bisogno di personale di emergenza immediatamente. Voglio un... voglio un uomo che abbia esperienza nel campo dei microapparecchi di precisione... con tutti gli assistenti di cui ha bisogno. Voglio un esperto di apparecchi-spia. E uno psicologo. Naturalmente, anche per questi due, assistenti quanti ne servono. Voglio i tre migliori, stanotte o al massimo domattina. Avranno libertà di scelta per il personale, ma voglio che siano tutti debitamente autorizzati, per evitare interruzioni dovute a motivi di segretezza. E vorrei soprattutto che nessuno avesse mai pensato di imbottire gli uomini migliori di antidoti contro il siero della verità.»

«Rogers, che succede? Cosa c'è che non va? I vostri uffici non sono in grado di affrontare una cosa del genere!»

«Mi spiace, signore. Non ho il coraggio di spostarlo. In questa città, ci sono troppi posti nei quali anche i muri hanno orecchie. L'ho portato qui e l'ho chiuso in cella, e mi sono assicurato che non potesse neppure avvicinarsi al mio ufficio. Dio soltanto sa quello che cerca, e quello che può fare.»

«Rogers... Martino ha attraversato il confine, stanotte, o no?»

Rogers esitò.

«Non lo so» rispose.

Rogers ignorò gli uomini che riempivano la stanza, e abbassò il capo sui

due incartamenti; non pensava, cercava semplicemente di radunare tutte le sue forze.

Entrambi gli incartamenti erano aperti alla prima pagina. Uno era piuttosto voluminoso, pieno di informazioni ricavate dalla Sicurezza, di rapporti, di notizie sulla carriera, e di tutti gli altri dati che, nel corso degli anni, si accumulano su un individuo che lavora per il governo. In copertina era scritto: *Martino, Lucas Anthony*. La prima pagina era piena dei soliti dati riguardanti l'identità: altezza, peso, colore degli occhi, colore dei capelli, data di nascita, impronte digitali, dentatura, segni particolari e cicatrici. C'erano le solite fotografie, che rappresentavano un uomo nudo, muscoloso e robusto, dai lineamenti intelligenti e rassicuranti, dal naso un po' grosso; le foto erano le solite, primo piano, di fronte e di schiena, di profilo da entrambe le parti.

Il secondo incartamento era più sottile. Per il momento, all'interno di esso non c'era nulla, all'infuori delle fotografie, e sulla copertina era stato scritto: Vedi *Martino, L.A.* (?). Le fotografie mostravano un uomo muscoloso e robusto con il fianco sinistro solcato da profonde cicatrici, che risalivano verso il petto, sulle spalle, e praticamente lo avvolgevano. Il braccio sinistro era artificiale, fino alla spalla, e sembrava inserito direttamente tra i muscoli pettorali e dorsali. La base della gola era circondata da profonde cicatrici, e la testa era completamente metallica.

Rogers si alzò, e appoggiando le mani sulla scrivania osservò i componenti del personale speciale, che stavano aspettando.

«Ebbene?»

Barrister, l'esperto inglese di servomeccanismi, si tolse la pipa di bocca.

«Non so. È quasi impossibile dirlo, dopo poche ore di esami.» Sospirò profondamente. «A dire il vero, sto facendo degli esami, ma non ho la minima idea dei risultati che potrò ottenere, se li potrò ottenere, e in quanto tempo.» Fece un gesto significativo. «Non si può ricavare qualcosa da un individuo ridotto nelle sue condizioni. Non possiamo penetrare al di sotto della superficie. Metà degli strumenti sono inservibili. Nelle sue parti meccaniche ci sono tanti componenti elettrici, che le immagini e i dati che cerchiamo di ottenere risultano irrimediabilmente "bianchi". E non possiamo neppure determinare l'amperaggio che hanno usato. Quando tentiamo, gli facciamo male.» Abbassò la voce, con aria di scusa. «Comincia a gridare.»

Rogers fece una smorfia:

«Ma *è* Martino?»

Barrister si strinse nelle spalle.

Rogers improvvisamente batté il pugno sul piano della scrivania.

«Che diavolo facciamo?»

«Prendiamo un apriscatole» suggerì Barrister.

Nel silenzio che seguì, si udì la voce di Finchley, che era stato temporaneamente assegnato a Rogers dal Federal Bureau of Investigation americano:

«Guardate questo.»

Premette un pulsante, e il proiettore che aveva portato con sé cominciò a ronzare, mentre l'americano abbassava le luci dell'ufficio. Puntò il proiettore contro una parete libera, e la pellicola cominciò a svolgersi.

«Ripresa dall'alto» spiegò. «Illuminazione a infrarossi. Crediamo che non possa notarla. Crediamo che stia dormendo.»

Martino... Rogers doveva chiamarlo così, malgrado i suoi dubbi... giaceva sulla branda. La falce di luna che occupava lo spazio degli occhi era chiusa dall'interno, e soltanto una sottile linea divisoria la rendeva visibile. Sotto di essa, la griglia, che si trovava appena sopra la curva netta della mascella, era socchiusa. L'impressione creata era vagamente quella di un uomo privo di capelli, che teneva gli occhi chiusi e respirava attraverso la bocca. Rogers cercò di ricordare che quell'uomo non respirava.

«È stato ripreso verso le due di stanotte» disse Finchley. «È rimasto sulla branda circa un'ora e mezzo.»

Rogers aggrottò le sopracciglia, sentendo la perplessità che si insinuava nella voce di Finchley. Certo, era sconcertante non essere in grado di dire se un uomo stesse dormendo o meno. Ma non sarebbe servito a nulla tentare di scoprire la verità, se tutti fossero stati pronti a lasciarsi prendere dai nervi. Fu quasi sul punto di dire qualcosa, quando si rese conto di provare un certo dolore al petto. Scosse il capo, chinando le spalle, rendendosi conto che era inutile rimproverare gli altri.

La pellicola mostrò per un istante un segno di richiamo.

«Bene» disse Finchley. «Ascoltate, adesso.» Entrò in azione il sonoro.

Martino aveva cominciato ad agitarsi, sulla branda, e batteva selvaggiamente il braccio artificiale contro la parete.

Improvvisamente, l'uomo aveva cominciato a parlare nel sonno. Le parole uscivano veloci, e ogni sillaba era chiaramente distinguibile. Ma l'uomo parlava in fretta, e la sua voce aveva un accento disperato.

«Nome! Nome! Nome!

«Nome Lucas Martino nato a Bridgetown, New Jersey dieci maggio millenovecentoquarantotto, circa... *di fronte!* Particolari... *avanti... marsh!*

«Nome! Nome! Particolari... *Alt!*

«Nome Lucas Martino nato a Bridgetown, New Jersey dieci maggio millenovecentoquarantotto!»

Finchley sfiorò il braccio di Rogers:

«Pensate che lo facessero camminare?»

Rogers si strinse nelle spalle.

«Se si tratta di un incubo autentico, e se quello è Martino, allora, sì... sembra proprio che lo facessero camminare avanti e indietro, in una piccola stanza, bombardandolo di domande. Conoscete la loro tecnica: tenere in piedi il soggetto, farlo muovere, e bombardarlo di domande. Gli addetti all'interrogatorio si danno il cambio ogni cinque ore, in modo da restare freschi. Non lasciano dormire né sedere il soggetto. Lo fanno camminare fin quasi a farlo impazzire. Sì, potrebbe trattarsi di questo.»

«Credete che stia fingendo?»

«Non so. Può darsi. Ma forse, stava dormendo davvero. E forse è uno di loro, e stava sognando di essere interrogato da noi.»

Dopo qualche tempo, l'uomo che si trovava sulla brandina tornò a distendersi. Giacque immobile, con le braccia rigide. Sembrava che fissasse direttamente la cinepresa, con il suo volto imperscrutabile, e nessuno avrebbe potuto dire se egli stesse dormendo o meno, pensando o meno, se avesse paura o se soffrisse, né chi, o che cosa, fosse.

Finchley spense il proiettore.

Rogers era rimasto sveglio per trentasei ore. Ormai, l'uomo aveva attraversato il confine da un giorno intero. Rogers si sfregò rabbiosamente gli occhi che bruciavano, entrando nel suo appartamento. Lasciò in disordine i vestiti, avviandosi verso il bagno. Cercando nell'armadietto dei medicinali un Alka-Selzer, invidiò i piccoli individui instancabili, come Finchley, che potevano restare svegli per giorni e giorni senza che il loro stomaco protestasse.

Cominciò a farsi la barba. Poi si passò le dita tra i capelli rossi, aridi e spettinati, e aggrottò le sopracciglia notando la piccola nevicata di forfora che ne usciva.

Dio, pensò stancamente, ho trentasette anni e sto diventando vecchio.

Il violento getto di acqua calda aveva già riempito la vasca da bagno. Rogers entrò, e provò una lieve fitta di dolore al fianco che era stato colpito tanto tempo prima da un sasso, lanciato da un facinoroso nel corso di una sommossa. Nessun esercizio fisico avrebbe più potuto guarirlo com-

pletamente; e a questo pensiero, ricominciò a meditare.

Tra qualche anno, sarà un acciacco insopportabile. Non appena il tempo volgerà al brutto, il fianco comincerà a farmi male. Una volta ero capace di stare sveglio per tre o quattro giorni, senza soffrire troppo... ormai non potrò mai più farlo. Un giorno cercherò di compiere uno sforzo che la settimana prima ero riuscito a sopportare benissimo, e non ce la farò più.

E poi, un giorno o l'altro prenderò una decisione... magari molto complessa... o farò qualcosa che crederò giusto. Sarò sicuro di avere agito bene... e invece avrò sbagliato. Comincerò a perdere il controllo dei miei nervi, e in seguito avrò i brividi, ogni volta che mi toccherà di prendere una decisione. Comincerò a cedere, a lasciarmi prendere dai nervi, vivrò di eccitanti, e se i capi lo scopriranno in tempo, mi daranno un bel lavoretto innocuo, in qualche angolo sperduto del mondo. Se invece non lo scopriranno, un giorno Azarin mi concerà per le feste, e tutti i nostri figli studieranno a scuola il cinese.

Rabbrividì. E si udì squillare il telefono, nel soggiorno.

Uscì dalla vasca da bagno, appoggiandosi pesantemente alla sponda, e si avvolse in un enorme asciugamano, dalle dimensioni di un lenzuolo, tipicamente europeo, che aveva deciso di portare con sé in America se gli fosse capitata qualche missione laggiù. Entrò scalzo nel soggiorno, e sollevò la cornetta.

«Sì?»

«Signor Rogers?» Riconobbe la voce di un centralinista del Ministero della Guerra.

«Sono io.»

«Il signor Deptford è in linea. Attendete, prego.»

«Grazie.» Attese, desiderando che il pacchetto di sigarette si trovasse nella camera da letto.

«Shawn? In ufficio mi hanno detto che eravate a casa.»

«Sì, signore. Dovevo cambiarmi e ripulirmi.»

«Sono al Ministero. Ho parlato adesso al sottosegretario della Sicurezza. Come va l'affare Martino? Avete raggiunto, fino a questo momento, delle conclusioni definitive?»

Rogers pensò accuratamente alla risposta.

«No, signore, mi dispiace. Siamo al lavoro da un solo giorno.»

«Sì, lo so. Avete per lo meno qualche idea sul tempo che vi sarà necessario per raggiungere dei risultati abbastanza concreti?»

Rogers aggrottò le sopracciglia. Calcolò quanto tempo sarebbe stato

possibile risparmiare.

«Direi una settimana.» Per lo meno, lo sperava.

«Una settimana?»

«Temo di sì. Gli esperti stanno lavorando a buon ritmo, adesso, ma sarà molto difficile arrivare a qualcosa. È un problema complicatissimo.»

«Capisco.» Deptford sospirò profondamente. Il rumore giunse distintamente attraverso il microfono. «Shawn... Karl Schwenn mi ha chiesto se vi rendevate conto di quanto fosse importante per noi il progetto Martino.»

Rogers disse, piano:

«Potete rispondere al sottosegretario che io conosco il mio lavoro.»

«Ma certo, Shawn. Non voleva criticarvi. Voleva semplicemente esserne sicuro.»

«Sta facendo delle pressioni su di voi?»

Deptford esitò:

«C'è qualcuno che fa delle pressioni anche su di lui, si vede.»

«Posso ancora farcela, nel mio dipartimento, anche senza una strettissima disciplina teutonica.»

«Avete dormito, nelle ultime ore, Shawn?»

«No, signore. Invierò rapporti quotidiani, e quando troveremo qualcosa, telefonerò.»

«Benissimo, Shawn. Glielo dirò. Buonanotte.»

«Buonanotte, signore.»

Riappese, e la luce rossa che indicava la linea occupata si spense. Ritornò a immergersi nella vasca, e rimase immobile nell'acqua calda, a occhi chiusi, riesaminando mentalmente i pochi dati raccolti sull'affare Martino.

Erano davvero pochi. L'altezza era rimasta uguale, mentre il peso era lievemente aumentato. Ma il cranio metallico giustificava ampiamente delle differenze minime.

Ma non si poteva procedere sulla strada dell'identificazione, secondo i dati raccolti prima dell'incidente. Non c'erano riferimenti né per gli occhi, né per i capelli, né per i lineamenti. Nessun riferimento possibile per la data di nascita, anche se un fisiologo gli aveva attribuito il 1948, sempre con il consueto margine di errore. Impronte digitali? Segni particolari e cicatrici?

Rogers sorrise amaramente. Si asciugò, gettò in un angolo gli abiti sporchi, e ne indossò di nuovi. Prima di uscire di casa ritornò nel bagno, si infilò in tasca lo spazzolino da denti, ci pensò sopra un momento, e aggiunse il tubetto di Alka-Selzer, poi si diresse verso il suo ufficio.

Prime ore del mattino, secondo giorno. Rogers sedeva dietro la scrivania.

Osservò attentamente Willis, lo psicologo.

«Se avevano intenzione di lasciare andare Martino» disse Rogers «per quale motivo avrebbero dovuto darsi tanta pena per lui? Per farlo sopravvivere non c'era bisogno di tutta quella ferraglia. Perché ne hanno ricavato, con ogni premura, un fenomeno da baraccone?»

Willis si passò una mano sul volto, ispido a causa della barba di due giorni.

«Supponendo che sia Martino, potrebbe darsi che loro non avessero mai avuto la minima intenzione di lasciarlo andare. Sono d'accordo... se la loro intenzione primitiva fosse stata quella di restituircelo, probabilmente lo avrebbero rimesso insieme usando i sistemi più antichi. Invece, si sono presi tutti i fastidi possibili per ricostruirlo dandogli, per quanto possibile, le parvenze di un essere umano.

«Penso che sia andata così: loro erano sicuri di poterlo sfruttare convenientemente. Pensavano di ottenere molto da lui, e volevano che fosse in grado di dare loro quanto desideravano. È molto probabile che non avessero nemmeno preso in considerazione la possibilità di restituircelo. Oh, può darsi che non si siano limitati al funzionale... ma forse volevano impressionare *lui.* In ogni modo, probabilmente pensavano di ottenere la sua gratitudine e secondo loro questo sarebbe stato molto opportuno. E non dobbiamo sottovalutare un altro fattore: probabilmente speravano di destare in lui l'ammirazione professionale. In particolare, sapevano che era un fisico. La trasformazione avrebbe potuto costituire qualcosa di molto simile a un ponte tra Martino e la loro cultura. Se le cose sono andate così, potrei affermare a ragion veduta che i sovietici hanno applicato un'eccellente tattica psicologica.»

Rogers si accese un'altra sigaretta. Il fumo era amaro e quasi rivoltante, ma era sempre meglio che niente.

«Ne abbiamo già parlato mille volte. Possiamo trarre quasi tutte le conclusioni possibili, e le nostre teorie si applicheranno a quei pochi dati di cui disponiamo. Ma che cosa arriviamo a concludere?»

«Be', come ho detto, potrebbe darsi che essi non avessero mai voluto restituircelo. Se partiamo da questo presupposto, allora dobbiamo chiederci per quale motivo, alla fine, l'hanno lasciato andare. Oltre alle pressioni che abbiamo esercitato su di loro, diciamo che lui ha resistito. Diciamo che fi-

nalmente i sovietici scoprirono che Martino non sarebbe stato la miniera d'oro che avevano immaginato di possedere... diciamo che dopo una settimana, o dopo un mese, hanno deciso di agire in altro modo. E così, l'avercelo restituito potrebbe anche essere logico. Può anche darsi che abbiano deciso di farlo, pensando di farla franca la prossima volta, dato il precedente.»

«Qui si presume troppo. Che cosa ha dichiarato lui, a questo proposito?»

Willis si strinse nelle spalle.

«Ha detto che gli hanno fatto delle offerte. Lui ha deciso che si trattava di semplici lusinghe, e così le ha respinte. Ha detto che lo hanno interrogato, e che lui è riuscito a non cedere.»

«Pensate che sia possibile?»

«Tutto è possibile. E lui non è ancora impazzito. È già qualcosa. Martino è sempre stato un individuo perfettamente equilibrato.»

Rogers sbuffò.

«Sentite... sono riusciti a far parlare chiunque, i nostri amici sovietici, se lo hanno veramente voluto. Perché non sono riusciti, in questo caso?»

«Non ho detto questo. Ma esiste una possibilità che egli dica la verità. Forse non hanno avuto tempo a sufficienza. Forse lui ha avuto un vantaggio, rispetto alle loro vittime abituali... senza un volto capace di mostrare delle espressioni, e senza un ciclo respiratorio capace di diventare affannoso, può darsi che non abbia mai dimostrato di essere sul punto di cedere, lasciandoli completamente al buio... è un fattore, questo, da non trascurare.»

«Sì» fece Rogers «mi sto rendendo conto di questa possibilità.»

«Inoltre, neppure i battiti del cuore possono essere di aiuto, con tutti i cambiamenti strutturali operati su di lui. Voglio dire che il suo intero metabolismo è imprevedibile e atipico.»

«Non ci arrivo» sbottò Rogers. «Non ci arrivo, ecco. O è Martino, o non lo è. I sovietici si sono presi un sacco di fastidi per lui. E adesso ce lo hanno restituito. Se è Martino, non riesco ancora a capire cosa sperassero di ottenere. Non posso credere che non sperassero di ottenere nulla... è completamente estraneo alla loro mentalità.»

«E anche alla nostra.»

«Esatto. Dunque... siamo due opposte fazioni, e ciascuna è convinta di essere nel giusto e che l'altra è in errore. Questo secolo condizionerà la vita nel mondo nei prossimi mille anni. Quando si gioca con una posta del genere, non si commettono passi falsi. Se non è Martino, non è possibile che

abbiano creduto di mandarcelo così, senza che noi compissimo i consueti controlli. Se questo per loro è un trucco intelligente per metterci tra i piedi una spia, sono caduti davvero in basso. Ma se è Martino, perché lo hanno lasciato andare? È diventato un loro agente? Dio solo sa quante persone, e quanti paesi, sono passati dall'altra parte, senza che noi neppure potessimo immaginarlo.»

Si passò una mano tra i capelli.

«Ci hanno cacciati in un vicolo cieco, mandandoci questo tipo.»

Willis annuì, mestamente.

«Lo so. Sentite... fino a qual punto vi intendete dei russi?»

«Russi? Be', me ne intendo, come mi intendo degli altri sovietici.»

Willis disse, con riluttanza:

«Be', è un male generalizzare. Si cade in trappola spesso e volentieri. Ma per renderci conto di molte cose, non dobbiamo dimenticare una nozione, noi addetti alla Guerra Psicologica. E cioè, l'idea slava di "scherzo". In particolare, l'idea russa. Non posso fare a meno di pensare che... sia che l'abbiano fatto di proposito, o meno, tutti coloro che sono al corrente di quest'uomo che hanno... restituito, in questo momento stanno ridendo di gusto. Vanno matti per gli scherzi atroci, soprattutto se sono un po' macabri. Immagino quelli di Novoya Moskva, radunati intorno alle bottiglie di vodka, di notte, che ridono, ridono, ridono.»

«Molto bello» disse Rogers. «Delizioso, anzi.» Si passò la mano sul mento. «Molto utile.»

«Credevo potesse interessare.»

«Perdio, Willis, io *devo* risolvere questo enigma. Non possiamo permettergli di cavarsela. Martino era uno dei migliori, nel suo campo. Si trovava al centro di tutto, conosceva tutti i progetti, faceva parte integrante del nostro futuro, dei prossimi dieci anni! Stava lavorando su quel K-88. E i sovietici lo hanno trattenuto per quattro mesi. Cosa hanno saputo da lui, cosa gli hanno fatto... e, infine, è ancora prigioniero o no?»

«Lo so...» disse lentamente Willis. «Capisco, potrebbe darsi che avesse rivelato quasi tutto, o che magari sia diventato uno dei più attivi agenti sovietici. Ma il fatto che non possa essere Martino... francamente, non riesco a crederci. Cosa mi dite delle impronte digitali della mano sana?»

Rogers bestemmiò.

«La sua spalla destra è una massa di tessuto cicatrizzato. Se i sovietici possono sostituire meccanicamente occhi, bocca e polmoni... se possono costruire un braccio artificiale, e inserirlo nel tronco... quali conclusioni

possiamo trarre?»

Willis impallidì.

«Volete dire... potrebbero sostituire qualsiasi altra cosa. Se abbiamo appurato che quello è senza ombra di dubbio il braccio destro di Martino, non dobbiamo necessariamente concludere che il corpo sia quello di Martino.»

«Proprio così.»

Il telefono squillò. Rogers si girò, sulla branda, e sollevò il ricevitore dell'apparecchio che si trovava sul pavimento, accanto a lui.

«Rogers» farfugliò. «Sì, signor Deptford.» Le lancette fosforescenti dell'orologio danzavano davanti ai suoi occhi; dovette battere diverse volte le palpebre, prima di riuscire a leggere l'ora. Le ventitré e trenta. Aveva dormito poco meno di due ore.

«Salve, Shawn. Ho davanti a me il vostro terzo rapporto quotidiano. Mi dispiace di avervi svegliato, ma sembra che non si facciano molti progressi, vero?»

«Non preoccupatevi. Voglio dire, per avermi svegliato. No... no, non sto facendo molti progressi, in questo dannato affare.»

L'ufficio era immerso nell'oscurità: si vedeva soltanto una sottile striscia di luce, che filtrava dalla porta che dava sulla sala d'attesa. Dall'altra parte di essa, in un ufficio più spazioso, un piccolo esercito di specialisti stava confrontando e valutando i rapporti stilati da Finchley, Barrister, Willis e da tutti gli altri. Rogers udiva il debole, continuo ticchettìo delle macchine da scrivere.

«Se venissi io, la cosa sarebbe di qualche utilità?»

«Ad assumere direttamente la direzione delle indagini? Venite. Quando volete.»

Per un istante, Deptford non disse nulla. Poi domandò:

«Riuscirei a fare più di voi?»

«No.»

«È quanto ho detto a Karl Schwenn.»

«Vi sta sempre alle costole, eh?»

«Shawn, lui deve farlo. L'intero progetto K-88 è rimasto fermo per mesi e mesi. Nessun altro progetto al mondo avrebbe potuto godere di tanta autonomia. Al primo dubbio sulla sicurezza, sarebbe stato immediatamente annullato. E invece, tutto è rimasto fermo, con Martino prigioniero dei sovietici. Lo sapete benissimo, e da questo vi potete rendere conto dell'im-

portanza del K-88. Immagino che sappiate quello che sta succedendo in Africa, in questo periodo. Abbiamo bisogno di ottenere qualcosa di grosso. Dare una dimostrazione. Dobbiamo mettere a tacere i sovietici... per lo meno, fino a quando loro non realizzeranno qualcosa di altrettanto importante. Il ministro sta facendo pressioni perché venga presa una decisione rapida su quell'uomo.»

«Mi dispiace, signore. Stiamo esaminando l'uomo, anzi, lo stiamo letteralmente sezionando. Lo trattiamo come se fosse una bomba. Ma nessun indizio ci indica di quale natura sia la bomba.»

«Deve esserci qualcosa.»

«Signor Deptford, quando mandiamo un nostro agente oltre il confine, gli forniamo documenti d'identità sovietici. E non solo quelli. Riempiamo le sue tasche di monete sovietiche, di chiavi sovietiche, di sigarette, pettini, portafogli, valuta, insomma, di oggetti *loro*. Gli diamo fotografie di parenti e di ragazze, sviluppate sul *loro* cartoncino, con i loro sistemi e le loro sostanze chimiche... eppure, ciascuno di questi oggetti proviene dai nostri laboratori, e non ha mai neppure sfiorato la *loro* atmosfera.»

Deptford sospirò. «Lo so. Lui come la prende?»

«Non saprei. Quando uno dei nostri passa il confine, ha sempre un'identità fittizia. Meccanico, fornaio, magari tramviere. Se è un buon agente... e, nel caso di operazioni importanti, inviamo soltanto i migliori... allora, non importa quello che accade, non importa quello che i sovietici gli fanno... *rimane* meccanico, fornaio o tramviere. Risponde alle domande come risponderebbe un tramviere. Si meraviglia di tutto ciò che gli accade, come si meraviglierebbe un tramviere. In caso di necessità, sanguina e grida e muore come farebbe un tramviere.»

«Sì.» Deptford parlò con estrema calma. «Sì, è così. Pensate che Azarin si chieda mai se l'uomo che si sta lavorando non sia veramente un tramviere?»

«Forse sì, signore. Ma non può mai comportarsi a questo modo, altrimenti perderebbe il posto.»

«Benissimo, Shawn. Ma noi dobbiamo avere la risposta al più presto.»

«Lo so.»

Dopo qualche tempo, Deptford disse:

«È piuttosto dura per voi, vero, Shawn?»

«Piuttosto.»

«Voi avete sempre lavorato per me. Avete sempre svolto il mio lavoro.» La voce di Deptford era quasi un sussurro, e Rogers udì un suono caratteri-

stico, e capì che il suo interlocutore aveva stretto le labbra e poi se le era umettate con la lingua. «Benissimo. Spiegherò la situazione in alto loco, e voi cercherete di fare il possibile.»

«Sì, signore. Grazie.»

«Buonanotte, Shawn. Dormite, se vi riesce.»

«Buonanotte, signore.» Rogers riappese. Per qualche tempo, osservò le tenebre che lo circondavano. È strano, pensò. Desideravo un'istruzione, e la mia famiglia viveva a mezzo isolato di distanza dai *docks*, a Brooklyn. Desideravo essere capace di comprendere che cosa fosse un imperativo categorico, e di riconoscere una citazione di Byron, se ne avessi sentita una. Desideravo indossare una giacca elegante e fumare la pipa, seduto sotto un albero. E mentre frequentavo le scuole superiori, assunsi quel lavoro anonimo nel reparto investigativo di una compagnia di assicurazioni. E così, quando mi fu offerta la possibilità di entrare nella scuola del governo Alleato, la presi al volo. E quando loro scoprirono che avevo una certa pratica nel campo investigativo, mi affidarono ai loro istruttori della Sicurezza. Ed eccomi qui, senza che mi sia mai fermato a riflettere, in un modo o nell'altro. Ho una carriera eccellente alle mie spalle. Dannatamente buona, proprio così. Ma adesso mi domando se non avrei potuto comportarmi ugualmente bene in qualche altro lavoro.

Poi, lentamente, Rogers si infilò le scarpe, si avvicinò alla scrivania, e accese la luce.

La settimana era quasi terminata. Iniziavano a scoprire dei nuovi dati, ma nessuno era importante.

Barrister posò il primo diagramma sulla scrivania di Rogers.

«Ecco come funziona la testa di Martino... per lo meno, come *crediamo* che funzioni. È difficile, senza potere ottenere delle immagini radiografiche chiare.»

Rogers diede un'occhiata al diagramma, e grugnì. Barrister cominciò a enumerare i particolari del diagramma, usando il cannello della pipa per indicare le diverse parti.

«Questo è il suo apparato visivo. Visione binoculare, con messa a fuoco e selettività delle immagini automatiche. Dipendenti cioè da motori alimentati da questa micropila, che si trova qui, nella cavità toracica. Così pure per gli altri componenti artificiali del suo corpo. È interessante notare come il suo apparato visivo sia fornito di una serie completa di filtri. Lo hanno fatto anche meglio di prima. A dire il vero, può anche sfruttare gli

infrarossi, se vuole.»

Rogers si tolse dal labbro il tabacco lasciato dalla sigaretta.

«Interessante.»

Barrister riprese:

«Adesso... qui, su entrambi i lati degli occhi, ci sono due selettori acustici. Sono le sue orecchie. Devono avere pensato che sarebbe stato meglio concentrare entrambe queste funzioni basilari in una sola parte della testa artificiale. L'impianto acustico è direzionale, ma non è efficiente come quello fornito dal buon Dio. Un'altra cosa: la "pellicola" che chiude questa apertura è notevolmente solida... capace di proteggere questi delicati meccanismi. Il risultato è questo: quando chiude gli occhi, è anche sordo. Immagino che questo renda più riposante il suo sonno.»

«Quando non simula degli incubi, certo.»

«O quando non li ha.» Barrister si strinse nelle spalle. «Non tocca a me scoprirlo.»

«Vorrei che non toccasse neppure a me. Bene, e che cosa mi dite, adesso, a proposito dell'altra apertura?»

«La bocca? Be', c'è una protezione anche sull'apparato orale effettivamente funzionante. Le mandibole, le glandole salivari e i denti sono artificiali. La lingua no. L'interno della bocca è rivestito di plastica. Non sappiamo ancora di quale natura. I miei uomini hanno faticato a prendere dei campioni per l'analisi, anche se il soggetto si è dimostrato dispostissimo a collaborare.»

Rogers si umettò le labbra.

«Bene... grazie» disse bruscamente. «Ma come è stato sistemato, tutto questo, nel suo cervello? Come riesce a far funzionare le sue parti artificiali?»

Barrister scosse il capo.

«Non lo so. Le fa funzionare come se fosse nato così, perciò deve esserci una specie di connessione tra i suoi centri nervosi involontari e autonomi. Ma non sappiamo ancora esattamente come è stato eseguito il lavoro. È dispostissimo a collaborare, come ho detto, ma non voglio agire in modo da distaccare dei contatti, o roba del genere. Potrei non essere più capace di riparare i danni. So soltanto una cosa: da qualche parte, dietro a tutte quelle diavolerie meccaniche, c'è un cervello umano funzionante, all'interno di quel cranio. Come siano riusciti a sistemarlo là dentro, è un altro discorso. Dovete ricordare che in questo campo hanno un notevole vantaggio su di noi.» Posò un altro foglio di carta sulla scrivania, senza far caso al pallore

di Rogers. «Ecco il suo centro motore. Il disegno è soltanto abbozzato, ma noi pensiamo che si tratti di una micropila abbastanza ordinaria. Si trova là dove c'erano i polmoni, vicino al dispositivo che fa funzionare le sue corde vocali e il più ingegnoso sistema di circolazione dell'ossigeno che abbia mai visto in vita mia. L'energia prodotta è elettrica, naturalmente, e fa agire il braccio, la bocca, l'apparato audiovisivo, e tutti gli altri dispositivi.»

«È schermata bene, la pila?»

La voce di Barrister lasciò trasparire l'ammirazione professionale.

«Direi di sì. Non riusciamo a prendere delle radiografie decifrabili. Però c'è sempre una piccola dispersione di energia. Martino morirà tra circa quindici anni.»

«Uhm.»

«Be', sentite amico, se a loro interessava la sua sopravvivenza, ci avrebbero fornito delle istruzioni particolareggiate.»

«A loro è importato, però. E quindici anni potrebbero essere sufficienti per loro, se quell'uomo non è Martino.»

«E se è Martino?»

«Be', se è Martino, e sono riusciti a persuaderlo con i loro metodi, quindici anni potrebbero essere sufficienti.»

«E se è Martino, e non sono riusciti a convincerlo? Se è lo stesso uomo di sempre, dietro alla sua armatura metallica? Se non fosse, dopotutto, il Mostro piovuto dallo Spazio? Se fosse semplicemente Lucas Martino, il fisico?»

Rogers scosse il capo, lentamente:

«Non lo so. E mi si stanno esaurendo le idee. Ma dobbiamo scoprirlo. Prima della fine, dobbiamo scoprire tutto su di lui, quello che ha fatto e quello che ha provato... dobbiamo conoscere tutti coloro ai quali ha parlato, tutti i pensieri che gli sono venuti in mente.»

CAPITOLO II

Lucas Martino era nato nell'ospedale della città più vicina alla fattoria di suo padre. Sua madre soffrì gravemente delle conseguenze del parto, e così lui fu il primo e unico figlio di Matteo e Serafina Martino, coltivatori diretti, di Milano, che si trovava vicino a Bridgetown, New Jersey. Fu battezzato con il nome dello zio che aveva pagato ai suoi genitori il viaggio negli Stati Uniti, e aveva prestato loro il danaro necessario all'acquisto della fattoria.

Milano, nel New Jersey, era una comunità agricola, fatta di campi di pomodori, di frutteti che producevano pesche, e di allevamenti di pollame, imperniata su un emporio che fungeva in una sola volta da rivendita di generi alimentari, da distributore di benzina per i trattori, e perfino da ufficio postale. A un miglio più a nord, le corsie di un'autostrada sopraelevata facevano scorrere la fiumana del traffico da Filadelfia ad Atlantic City. A ovest, passava una ferrovia che portava da Camden a Cape May. A sud, come base del triangolo di comunicazione, un'altra autostrada portava dalla costa dello Jersey al traghetto di Chester, attraverso il Delaware, collegandosi così a tutte le altre autostrade della Costa Orientale. Bridgetown si trovava nel punto d'incontro tra autostrada e ferrovia, ma Milano era all'interno del triangolo, a non più di cinque minuti di distanza dal mondo, o almeno, dal concetto che molti avevano del mondo, eppure molto lontana da esso.

Mezzo secolo prima, il terreno argilloso era stato arato e coltivato, i vigneti erano spuntati e la Malaga Processing Corporation aveva fatto arrivare lavoratori a centinaia, dalla vecchia Italia. Le comunità si erano sviluppate, erano sorte le fattorie, e tutti gli abitanti della zona avevano formato una colonia italiana molto unita.

Quando le viti furono distrutte quasi interamente da una forma parassitaria, gli stretti legami etnici e culturali si ruppero tutti d'un tratto. Alcuni, come Lucas *senior*, lasciarono le fattorie costruite dai loro padri e si diressero verso le comunità italiane delle altre città. Il loro posto fu preso da lavoratori provenienti da diverse parti del mondo. E anche i nuovi venuti erano agricoltori, per nascita e tradizione. In pochi anni le piccole comunità diventarono di nuovo prospere, per lo meno ragionevolmente: prospere, e si sistemarono in un nuovo disegno di usi e costumi che somigliava molto a quello antico. Ma il mondo esterno aveva raggiunto le piccole città come Milano, e a sua volta Milano aveva mandato alcuni dei suoi figli nel mondo esterno.

Le estati erano calde e gli inverni miti, nella zona. Le fattorie esterne si trovavano tra pinete e macchie di vegetazione, e i cervi entravano nelle aie durante l'inverno. Non c'erano molte automobili, per le strade. A poche miglia dalla zona si trovava una fabbrica di conserve alimentari e la fattoria di Matteo Martino era quasi interamente dedicata alla coltivazione dei pomodori. A parte i necessari viaggi di rifornimento, Matteo Martino non si spingeva mai molto lontano dalla sua fattoria.

Il giovane Lucas aveva ereditato la corporatura robusta e il torace svi-

luppato dagli antenati di Matteo, originari dell'Italia settentrionale. Aveva gli occhi castani, ma i capelli erano molto chiari, quasi biondi. Suo padre soleva scompigliargli i capelli con una carezza, chiamandolo "Tedeschino", provocando le deboli reazioni della moglie. La famiglia viveva nella fattoria, che aveva quattro stanze, e, crescendo, Lucas prese dimestichezza con il lavoro. Erano tre persone, con responsabilità diverse ma interdipendenti, come doveva essere, se si desiderava ottenere un risultato buono. Serafina accudiva ai lavori domestici e aiutava durante il raccolto, Matteo svolgeva il lavoro più pesante, e Lucas che man mano cresceva e si irrobustiva, svolgeva il quotidiano lavoro di manutenzione, necessario al buon procedere delle coltivazioni. Estirpava le erbacce, teneva in ordine e lucidava gli arnesi da lavoro, e Matteo, che prima di venire in America aveva lavorato negli stabilimenti della Fiat, gli insegnava gradualmente a riparare e curare il trattore. Lucas aveva una particolare inclinazione per la meccanica.

Non avendo né fratelli né sorelle, ed essendo troppo occupato per fare lunghi discorsi con i genitori durante la giornata, raggiunse l'adolescenza rimanendo solo, ma senza sentirsi abbandonato. Prima di tutto, a tenerlo occupato c'erano altre cose, oltre alla quotidiana dose di lavoro. Poi, lui ragionava in termini di parti dalla forma determinata e ben precisa, che si univano ad altre parti per creare un meccanismo funzionante e completo. Non avendo da osservare nessun ragazzo della sua età, per studiarne lo sviluppo e il comportamento, imparò a studiare se stesso... distaccare la sua mente dal suo corpo di ragazzo, studiandone i processi ragionativi, catalogando ogni azione, accumulando i dati secondo uno schema caratteristico della sua mente già disciplinata e istintivamente sistematica. Visto dall'esterno, senza dubbio, Lucas aveva l'aspetto di un ragazzo cresciuto troppo in fretta, serio e pensoso in modo innaturale.

Le scuole elementari, che aveva frequentato vicino a casa sua, non gli servirono per formare amicizie esterne. Ritornava sempre a casa, all'ora di pranzo e subito dopo la fine delle lezioni, perché c'era sempre del lavoro da svolgere, e perché lui preferiva così. I voti ottenuti furono tutti ottimi, meno che in inglese; lo parlava correntemente, ma non tanto spesso e tanto a lungo da fargli provare interesse per la sua struttura grammaticale. Comunque, se la cavò abbastanza bene, e a tredici anni si iscrisse alla scuola superiore di Bridgetown, a dodici miglia di strada di distanza, che lui percorreva in autobus.

Ventiquattro miglia in autobus ogni giorno, in compagnia di altre venti

persone della stessa età... persone che si chiamavano Morgan, Crosby, Muller, Kovacs e Jones, oltre a quelle che si chiamavano Del Bello e Scarpa... potevano cambiare diverse cose. In particolare, per un ragazzo silenzioso e autosufficiente, dagli occhi perennemente indagatori. Le difficoltà grammaticali scomparvero in poco tempo. Morgan gli insegnò a fumare. Kovacs gli parlò della musica, e con Del Bello si occupò di rugby. Ma soprattutto, in quel primo anno incontrò Edmund Starke, un uomo piccolo, grassoccio e poco socievole, che portava occhiali privi di montatura e insegnava fisica. Ci sarebbe ancora voluto un po' di tempo, un po' di studio e un po' di maturazione. Ma Lucas aveva già intrapreso la sua strada.

CAPITOLO III

Era passata una settimana, dall'arrivo del presunto Lucas Martino. Al telefono, la voce di Deptford suonava stanca e debole. Rogers, che aveva avvertito un fastidioso ronzìo nelle orecchie durante gli ultimi due giorni, dovette fare uno sforzo quasi inumano per distinguere le parole pronunciate dal suo superiore.

«Ho mostrato a Karl Schwenn tutti i rapporti, Shawn, e io ho aggiunto una specie di riassunto. Ha convenuto che sarebbe stato impossibile fare di più.»

«Sì, signore.»

«A suo tempo, anche lui ha svolto questo lavoro. Si rende conto delle difficoltà.»

«Sì, signore.»

«In un certo senso, cose del genere ci succedono ogni giorno. Se questo può consolarci, succedono ai sovietici anche più spesso. Voglio pensare che ci occorra più tempo, qui, per prendere delle decisioni definitive, di quanto ne occorra ai sovietici.»

«Penso di sì.»

La voce di Deptford era stranamente incerta, come se l'uomo stesse cercando delle parole adatte a concludere l'argomento. Ma non era questo il suo scopo, e Deptford riprese dopo una breve pausa.

«£ tutto, allora. Domani potrete congedare gli esperti, e attenderete fino a quando non vi sarà notificata la tattica che intendiamo seguire nei riguardi di Mar... di quell'individuo.»

«Benissimo, signore.»

«Arrivederci, Shawn.»

«Buonanotte, signor Deptford.» Riappese e si stropicciò l'orecchio con il palmo della mano.

Rogers e Finchley sedevano sulla branda, e guardavano l'uomo senza volto che si trovava dall'altra parte della piccola cella, dietro al tavolo sul quale consumava i pasti. Era stato tenuto in quella stanza per quasi tutta la settimana, ed era uscito solo per recarsi nel laboratorio sistemato nella stanza accanto. Aveva degli abiti nuovi. Aveva usato la doccia diverse volte, senza arrugginire.

«Sentite, signor Martino» stava dicendo educatamente l'agente dell'F.B.I. «So che la domanda vi è stata già posta, ma ricordate qualcosa di nuovo, dopo la nostra ultima conversazione?»

L'ultimo tentativo, pensò Rogers. Ci si affida sempre alla fortuna, prima di rinunciare.

Non aveva ancora detto a nessun membro del suo gruppo che ormai erano tutti licenziati. Aveva chiesto a Finchley di scendere con lui perché era sempre meglio essere più di uno, durante un interrogatorio. Se il soggetto avesse dimostrato sintomi di debolezza, si sarebbe potuto svolgere un interrogatorio incrociato, scambiandosi il soggetto come se si fosse trattato di una palla da tennis, e il suo sguardo sarebbe passato da un uomo all'altro, snervandolo sempre più.

No... no, pensò Rogers, all'inferno. Non volevo scendere da solo, ecco tutto.

Le luci si riflettevano sul metallo levigato. Ci vollero un paio di secondi prima che Rogers capisse che l'uomo aveva scosso il capo, rispondendo alla domanda di Finchley.

«No, non ricordo nulla. Ricordo l'esplosione... come se il mondo si fosse avventato contro di me.» Emise una risata disperata. «Può darsi che sia stato così. Mi sono svegliato nel loro ospedale, e mi sono subito toccato il volto con la mano.» Il braccio destro salì fino a raggiungere la guancia metallica, come se Martino desiderasse ricordare. Bastò un breve contatto per farlo sobbalzare, come sotto una violenta sorpresa, come se questo stesse accadendo per la prima volta.

«Uh» disse rapidamente Finchley. «E poi?»

«Quella sera, mi infilarono nella schiena l'ago di una siringa; quando mi svegliai, trovai questo braccio.»

L'arto meccanico si sollevò e le dita colpirono lievemente il capo, provocando un rumore metallico. Martino soffrì visibilmente, per il ricordo di

quel primo momento e per il suono.

Il suo volto affascinava Rogers. Le due lenti che rappresentavano gli occhi, assorbendo luce dall'esterno, avevano un'infinità di riflessi cangianti. La protezione a griglia che copriva la cavità orale ricordava una fila di denti, esposti in una smorfia selvaggia.

Certo, forse dietro a quella maschera un uomo che non era Martino stava ridendo degli sforzi fatti da quegli estranei per scoprire il suo segreto.

«Lucas» disse Rogers, molto piano, senza guardare l'altro, pronunciando il nome nel modo più confuso e indistinto possibile.

La testa di Martino si voltò di scatto, senza un attimo di esitazione.

«Sì, signor Rogers?»

Prima palla. Se è stato istruito, è stato istruito molto bene.

«Vi hanno fatto un interrogatorio completo?»

L'altro annuì:

«Naturalmente, non so che cosa intendete per "completo", in un caso del genere. Io ho potuto alzarmi e muovermi dopo due mesi, e prima mi avevano già interrogato. In complesso, direi che mi hanno interrogato per circa dieci settimane, cercando di scoprire qualcosa che non sapevano ancora.»

«Qualcosa... che riguardava il K-88, forse?»

«Non ho parlato del K-88. Credo che loro non ne sappiano nulla. Formulavano solo delle domande generiche: quali direttrici di ricerca seguivamo... cose del genere.»

Seconda palla.

«Be', sentite, signor Martino» disse Finchley, e la testa di Martino si voltò rapidamente, ricordando la torretta di un carro armato. «Si sono presi molti fastidi, per voi. Sinceramente, se la nostra squadra di soccorso fosse arrivata per prima, potrebbe darsi che voi oggi foste ancora vivo, ma certo il vostro aspetto non vi sarebbe piaciuto molto.»

Il braccio metallico urtò il tavolo. Ci fu una pausa, molto lunga. Rogers si attese una risposta amara.

«Sì, capisco.» Rogers si sorprese nell'udire il completo distacco della voce dell'altro. «Non lo avrebbero fatto, se non si fossero aspettati di ottenere qualcosa in cambio.»

Finchley guardò Rogers, senza parole. Poi si strinse nelle spalle.

«Credo che abbiate espresso il concetto nel modo migliore possibile» disse.

«Non sono riusciti a ottenere quello che volevano, signor Finchley. For-

se perché hanno sbagliato per eccesso, È difficile far crollare un uomo le cui reazioni non sono visibili.»

Volée perfetta, punto impeccabile.

Rogers si alzò in piedi.

«Benissimo, signor Martino. Grazie. E mi dispiace che non sia stata raggiunta ancora alcuna conclusione,»

L'altro annuì.

«Anche a me.»

Rogers l'osservò attentamente:

«C'è un'altra cosa. Sapete benissimo che noi vi abbiamo trattato piuttosto duramente per un motivo particolare: il governo si preoccupava del futuro del progetto K-88.»

«Sì?»

Rogers si morse il labbro.

«Temo che ormai sia finito tutto. Non hanno potuto attendere ancora.»

Martino osservò in rapida successione il volto di Rogers e quello di Finchley. Rogers avrebbe giurato di avere visto gli occhi dell'uomo illuminarsi di luce propria. Si udì uno scricchiolìo sinistro, e Rogers abbassò per un attimo lo sguardo, vedendo che Martino aveva afferrato un angolo del tavolo e aveva cominciato a stringere convulsamente,

«Allora non tornerò più al lavoro, vero?» domandò l'uomo.

Si allontanò dal tavolo, e rimase immobile davanti agli investigatori, rigido e teso come se tutto il suo corpo si fosse tramutato in un blocco metallico.

Rogers scosse il capo.

«Non posso dirlo, ufficialmente. Ma non credo che possano permettere a un uomo della vostra abilità di avvicinarsi a qualche settore vitale delle nostre ricerche. Sarebbe un rischio troppo grande. Certo, deve esserci una decisione ufficiale, sul caso, e fino a quando non ne sarò venuto in possesso, non potrò rispondervi.»

Martino fece tre passi avanti, si voltò di scatto, ritornò indietro.

Rogers si sentì costretto a giustificare le sue parole.

«Non possono correre questo rischio. Probabilmente, stanno cercando di risolvere in altra maniera il problema riguardante il K-88.»

Martino si fermò di colpo.

«Probabilmente quella mostruosità di Besser.» Improvvisamente sedette, voltando loro la schiena. Si frugò in tasca e si infilò una sigaretta nella cavità orale. Si udì il ronzìo di un motore, soffocato, e il rivestimento plasti-

co interno si chiuse intorno alla sigaretta. Martino l'accese nervosamente, con la mano normale.

«Accidenti» mormorò, con rabbia. «Accidenti, il K-88 *era* la risposta! Sarà un disastro, se vorranno provare quell'aborto scaturito dalla mente di Besser!»

Aspirò nervosamente il fumo.

Bruscamente, girò il capo e guardò direttamente Rogers.

«Cosa diavolo state guardando? Ho lingua e gola. Perché non dovrei fumare?»

«Lo sappiamo, signor Martino» disse gentilmente Finchley.

Qualcosa brillò, negli "occhi" di Martino.

«Lo credete soltanto.» Voltò nuovamente il capo verso la parete. «Voi due non volevate andarvene?»

Rogers annuì, prima di parlare.

«Sì. Sì, proprio così, signor Martino. Ce ne andiamo. Ci dispiace.»

«Non importa.» Rimase seduto, senza parlare, fino a quando i due non ebbero raggiunto la porta. Poi disse: «Potete procurarmi qualcosa per pulire le lenti?»

«Provvederemo subito.» Rogers chiuse piano la porta. «I suoi occhi devono essere ripuliti» disse, rivolto a Finchley.

L'agente dell'F.B.I. annuì, con aria assente, e i due percorsero insieme il corridoio.

Rogers disse, con aria nervosa:

«Ha inscenato uno spettacolo notevole. Se è Martino, non lo biasimo.»

Finchley fece una smorfia.

«E neppure se non lo è.»

«Sapete» disse Rogers «se oggi noi avessimo potuto scoprire la verità, il progetto K-88 sarebbe stato mantenuto in attività. E non saranno presi provvedimenti, fino a mezzanotte. Più o meno, la decisione spettava a me.»

«Davvero?»

Rogers annuì.

«Gli ho detto che il progetto era stato annullato, perché volevo osservare le sue reazioni. Probabilmente, immaginavo che avrebbe fatto capire qualcosa...»

Il senso della sconfitta era strano, inconsueto. Rogers si sentiva esausto, vuoto di energie, e da quel momento in avanti avrebbe continuato a scendere la china, percorrendo a ritroso la strada che aveva compiuto per salire.

«Be'» disse Finchley «non potete dire che le reazioni siano mancate.»

«Sì, è vero. Ha reagito.» Rogers provò una profonda avversione per le parole che stava per pronunciare. «Ma non ha reagito in alcun modo che possa esserci di aiuto. Ha semplicemente reagito come qualsiasi essere umano normale.»

CAPITOLO IV

Il laboratorio di fisica della Scuola Superiore di Bridgetown consisteva in una lunga stanza, con una parete occupata da una grande finestra. Era piena di tavoli oblunghi, che arrivavano fino in fondo alla stanza, dove si trovava la cattedra di Edmund Starke. Due pareti erano coperte da lavagne, mentre la quarta era interamente occupata dall'armadio in cui era conservato il materiale. La stanza era l'ideale per gli scopi perseguiti, non era misera e neppure così ben fornita da soddisfare Starke, non era stata progettata in origine come laboratorio, ma non era stata neppure ricavata dalla fusione di due aule ordinarie. Doveva servire a occupare lo spazio che negli istituti superiori veniva occupato dal laboratorio di fisica, e serviva benissimo al suo scopo.

Lucas Martino la vedeva però sotto un aspetto diverso, anche se per qualche tempo non riuscì a spiegarsene il perché. Ma non pensò mai che un laboratorio simile potesse esistere nelle altre scuole del mondo. Era la *sua* aula di fisica, e le lezioni le faceva il *suo* professore, nel *suo* laboratorio. Era *il* luogo, e doveva essere così; si trovava al posto giusto, e tutto, nell'universo, doveva trovarsi al posto giusto, e in caso contrario, doveva avvicinarsi a esso. E così, quando vi entrava, ogni giorno, si guardava intorno e si avviava al suo posto con un'aria di soddisfazione assoluta e di possesso. In questo modo, Starke lo giudicò un allievo promettente.

Lucas Martino non poteva ignorare un fatto, anche il più banale. Non era in grado di giudicarlo; si limitava a registrarlo, a metterlo da parte, come poteva mettere da parte un pezzo di macchinario trovato sul banco di un'officina, sicuro che un giorno avrebbe trovato qualche altro pezzo al quale il primo si adattava, e insieme avrebbero formato un tutto unico e funzionante. Inoltre, tutto ciò che vedeva veniva da lui giudicato un *fatto.* Non formulava giudizi, così nulla per lui era banale o privo d'importanza. Tutto ciò che aveva visto e udito in vita sua si trovava registrato in qualche angolo della sua mente. La sua memoria non era fotografica... non gli interessava un'immagine statica del passato... ma comprendeva tutto. Gli altri dice-

vano che la sua mente era una miniera di strane nozioni. E lui cercava sempre di unire queste cose, per vedere quale meccanismo ne potesse risultare.

In aula, era silenzioso, e rispondeva solo se interrogato. Aveva l'abitudine di dipendere soltanto da se stesso per la soluzione dei suoi problemi, e porre domande di sua spontanea volontà ad altri, per chiedere aiuto... perfino a Starke... gli sembrava assurdo. Era abituato a un ordine naturale delle cose, in cui le risposte fornite erano pochissime. Chiedere aiuto a Starke di aiutarlo, con il suo bagaglio di fatti registrati, gli sembrava sconveniente.

Di conseguenza, i suoi voti registravano balzi e cali imprevedibili. Come tutti i corsi scientifici negli istituti superiori, il corso di fisica di Starke avrebbe dovuto insegnare soltanto la parte principale di una vasta base teorica. Gli allievi dovevano imparare a memoria le leggi e le formule più semplici, come tanti mattoni tolti da una costruzione nebulosa e forse utile. Non ci si attendeva... né ora, né in seguito... che essi potessero sviluppare qualcosa di autonomo, sfruttando quella base. Lucas Martino non riuscì a comprenderlo. L'idea sarebbe stata spiacevole. Lui sapeva che Starke forniva degli indizi, e che lui era ritenuto capace di sviluppare da solo l'intero disegno.

E così a volte arrivava a vedere l'inevitabile conclusione di una lezione dopo le prime frasi, e balzava alla conclusione di un esperimento prima che Starke avesse terminato di sistemare gli apparecchi. Una cosa dopo l'altra, tutto allora andava al giusto posto, e otteneva una struttura distinguibile, uscita dal limbo nebbioso delle idee non sviluppate, degli indizi e dei dati frammentari. Quando ciò accadeva, Martino sperimentava quello che altri avrebbero chiamato "un colpo di genio".

Ma c'erano delle altre volte, nelle quali le cose sembravano andare a posto, ma solo apparentemente, e allora lui si infilava in un vicolo cieco, alla ricerca di un errore inesplicabile, e compiva degli errori addirittura ridicoli, che nessun altro avrebbe potuto neppure immaginare.

E in questi casi, faticosamente ripercorreva la catena di fatti che lo aveva condotto verso l'errore, esaminandoli uno per volta, alla ricerca del particolare che lo aveva sviato, e a volte riusciva, ritrovando la strada giusta. Ma, quando gli era capitato di costruire una struttura, gli era impossibile dimenticarla del tutto. E così un'altra parte della sua mente era un magazzino pieno di idee interessanti... teorie pazzesche, ma che erano parse solide, in un primo momento. Non sarebbe mai stato, in effetti, un ricercatore orto-

dosso.

Nel frattempo, Martino continuava a raccogliere fatti.

Starke era ormai un veterano dell'insegnamento. Aveva avuto dei momenti di notorietà, in giovinezza, ma ormai era passato molto tempo, e il ricordo non gli portava più alcun rimpianto. Né trovava l'argomento degno di conversazione. Aveva scoperto molte cose su di sé, e le aveva applicate, nel corso della sua vita.

E aveva trovato interessante Lucas Martino. Si era sentito in dovere di stabilire un legame con il ragazzo. Prima di trovare l'opportunità di parlargli, dovette aspettare diverse settimane, e pur facendo questo, fu costretto a provocarla personalmente. Si comportò goffamente, perché le relazioni sociali non erano il suo forte. Essendo un tipo pratico, non vedeva alcuna utilità nello stabilire relazioni con persone che non rispettava, e lui rispettava pochissime persone.

Lucas stava terminando un'esercitazione, in fondo all'aula, quando Starke si alzò dalla cattedra, attese che gli altri allievi fossero usciti, e si avvicinò al ragazzo.

«Martino...»

Lucas sollevò lo sguardo, sorpreso.

«Sì, signor Starke?»

«Ehm... non appartieni al Circolo della Fisica, vero?»

«No, signore.» Il Circolo della Fisica era un altro pretesto per pubblicare una foto sull'annuario scolastico.

«Be'... Pensavo di fare eseguire degli esperimenti particolari, ai membri del circolo. Non nelle ore di lezione. Dimostrazioni, ricerche, magari. Pensavo che questo potesse interessare tutti gli altri studenti.» Era una costruzione creata sul momento, e Starke si sorprese di fronte alla sua prontezza. «Che ne diresti di partecipare?»

Lucas scosse il capo.

«Mi dispiace, signor Starke. Non ho tempo libero, con la squadra di rugby e il lavoro serale.»

Di solito, Starke non avrebbe ulteriormente insistito, Invece, quella volta disse:

«Andiamo, Martino. Frank Del Bello gioca anche lui nella squadra, eppure appartiene al circolo.»

Chissà perché, Lucas si sentì come se Starke gli stesse toccando un nervo scoperto. Dopotutto, per quanto ne sapeva, la lezione di fisica era importante come le altre, e non aveva nulla di particolare. Malgrado ciò, reagì

rapidamente e violentemente:

«Temo che le volgarizzazioni della scienza non mi interessino, signor Starke.» Lasciò immediatamente perdere il fatto che gli veniva offerto: seguire il nuovo programma di Starke, e appartenere al circolo, sembravano due cose diverse. Ma a lui non interessavano le belle disquisizioni dimostrative. Si rendeva conto benissimo del fatto che Starke voleva qualcosa di completamente diverso, e sapeva che, giunto a questo punto, avrebbe insistito, spiegandosi più chiaramente. Così aggiunse: «Non credo che dimostrare, con un semplice esperimento fatto con oggetti comunissimi, il principio della fissione nucleare sia una cosa che abbia a che fare con la fisica. Mi spiace.»

Il momento fu imbarazzante per entrambi. Starke non era abituato a essere interrotto, quando aveva iniziato qualcosa. Lucas Martino viveva di fatti, e i fatti offerti da quella circostanza gli lasciavano una sola posizione da assumere, a suo giudizio. Si trattava, veramente, di un conflitto di volontà, che si studiavano a vicenda, sapendo che lo scontro avrebbe potuto essere violento, se non fossero riuscite a trovare un punto neutrale nel quale incontrarsi.

«Che ne pensi, tu, della fisica, Martino?»

Lucas imboccò la via di scampo che gli veniva offerta, felice; e si accorse che era una via molto più lunga del previsto.

«Penso che sia la cosa più importante del mondo, signore» disse, e sentì di aver compiuto un grande passo.

«Davvero?» Starke si chiuse la porta alle spalle, e fissò nuovamente il ragazzo. «Perché?»

Lucas cercò le parole:

«L'universo è una struttura perfetta. Tutto è in equilibrio, un equilibrio perfetto. L'universo è completo. Non si può aggiungere né sottrarre nulla.»

«E questo, cosa significa?»

Uno a uno, i fatti assumevano il loro posto, nella mente di Lucas Martino. Idee, pensieri appena abbozzati, vaghe nozioni che non aveva compreso e che ora riconosceva come frammenti di una filosofia... tutte queste cose si sistemarono improvvisamente in un ordine sistematico e naturale, mentre lui ascoltava le parole che aveva pronunciato impulsivamente. Per la prima volta, dal giorno in cui era entrato in quell'aula con un blocco d'appunti nuovo, all'inizio dell'anno scolastico, finalmente comprese cosa stava facendo là dentro, per quale motivo vi era giunto. E comprese molto di più: comprese se stesso. L'immagine di se stesso era finalmente comple-

ta, definitiva.

Questo lo lasciò libero di dedicarsi ad altri problemi.

«Ebbene, Martino?»

Lucas sospirò profondamente, e continuò:

«L'universo è fatto di parti unite tra loro in perfetto equilibrio. Ogni volta che si cambia la sistemazione di una, tutte le altre ne risentono. Se da qualche parte si aggiunge qualcosa, bisogna togliere qualcosa da un'altra parte. Tutto ciò che noi facciamo... tutto ciò che è stato fatto dall'inizio del tempo... è avvenuto tramite una nuova sistemazione di parti dell'universo. Se sapessimo esattamente quale era la posizione originaria dei vari pezzi, e conoscessimo le reazioni del resto dell'universo a ogni cambiamento, potremmo lavorare con maggiore sicurezza. È per questo che esiste la fisica... per studiare la struttura dell'universo e insegnarci a manipolarlo per i nostri scopi. È la cosa più basilare che esista. Tutto il resto dipende da essa.»

«Per te è una fede, vero?»

«È *così*. La fede non c'entra affatto.» La risposta giunse immediatamente. Non pensò neppure al significato della domanda di Starke. Era troppo preso dalla scoperta che aveva fatto. Finalmente sapeva per quale motivo si trovava al mondo.

Starke aveva fatto dei discorsi molto simili altre volte. In media, uno all'anno, con qualche ragazzo sveglio e promettente, che in ultima analisi si era rivelato così entusiasta perché aveva visto un film sull'infanzia e la vita di Thomas Edison. Starke sapeva che Martino non era un ragazzo del genere, ma aveva già incontrato diverse delusioni, e perciò rimaneva diffidente. Così, prima di parlare, osservò a lungo il ragazzo.

Vide lo sguardo che Martino gli restituiva, lo sguardo di tutti i sedicenni che prendono le loro "irrevocabili decisioni".

Fu un'esperienza sconcertante. Mise a disagio Starke, e gli fece desiderare di tornare indietro, per la prima volta in vita sua.

«Bene. Così, tu consideri la fisica in questo modo. Naturalmente, hai intenzione di frequentare l'università del Massachusetts.»

«Se riesco a mettere insieme il danaro. E poi, i miei voti non sono molto alti, vero?»

«Ai voti ci si può sempre pensare; con un po' di studio, si rimedia a tutto. Non siamo alla fine dell'anno scolastico. E il danaro non costituisce un problema grave. C'è un'infinità di borse di studio, per le materie scientifiche. E, se non riuscissi a ottenere questo, senza dubbio una delle grandi compagnie, come la General Electrics, ti farebbe sottoscrivere un contrat-

to, pagandoti le spese universitarie.»

Martino scosse il capo.

«Ci sono tre fattori, in questo problema. Qualsiasi cosa faccia nei prossimi due anni, la media del mio diploma non sarà altissima. E io non voglio legarmi a nessuna compagnia. Infine, le borse di studio non coprono tutte le spese. Bisogna avere dei vestiti decenti, per non fare brutta figura, e qualche soldo in tasca, perché ogni tanto si ha il diritto di divertirsi. Ho sentito parlare dell'università del Massachusetts: è la più difficile che esista al mondo. Non si può studiare e lavorare, bisogna soltanto studiare. E io voglio laurearmi. Questo richiede, come minimo, sette anni. No, quando avrò il diploma andrò a New York e lavorerò da mio zio Luke, fino a quando non avrò messo da parte del danaro. Starò a New York, economizzerò, e cercherò di ottenere in seguito una borsa di studio. Allora potrò raggiungere l'università del Massachusetts.»

Il piano si sviluppava rapidamente e chiaramente. Starke non avrebbe potuto immaginare che il ragazzo lo aveva inventato in quel momento. Martino aveva riunito i fatti di cui era in possesso, aveva osservato la struttura da essi creata, e l'azione che gli indicavano.

«Ne hai già parlato con i tuoi genitori, vero?»

«Non ancora.» Per la prima volta, mostrò qualche segno di esitazione. «Sarà difficile. Prima che possa mandare del danaro, ci vorrà del tempo.»

Inoltre, ma questo non avrebbe mai potuto farlo capire a un estraneo, la vita della famiglia sarebbe stata sconvolta, e non avrebbe mai più potuto tornare come prima.

«Non capisco» disse sua madre, «perché, all'improvviso, vuoi andare in quella scuola di Boston? Boston è molto lontana da qui. Anche più di New York.»

Non era facile rispondere. Rimase seduto al suo posto, con gli occhi fissi sul piatto ancora pieno.

«Neanch'io capisco» disse suo padre. «Ma se vuole andare, significa che ha scelto così. D'altronde, non potrà andarsene subito. Quando lo farà, sarà già diventato un uomo. E un uomo ha il diritto di decidere il suo avvenire.»

Guardò prima sua madre e poi suo padre, e sui loro volti lesse qualcosa che non avrebbe mai saputo spiegare a parole. Per un istante, fu sul punto di dire che aveva cambiato idea.

Invece, disse:

«Grazie per avermi dato il permesso.» Cambia posto a una parte dell'u-

niverso, e tutte le altre ne risentiranno. Aggiungi qualcosa a una parte, e dovrai togliere qualcos'altro, altrove. Poteva veramente scegliere? No, se tutto era così strettamente unito, un gruppo di fatti contro un altro, e se c'era un solo sistema giusto di agire!

CAPITOLO V

L'ottavo giorno, dopo l'arrivo dell'uomo rilasciato dai sovietici, il citofono ronzò forte sulla scrivania di Rogers.

«Sì?»

«C'è il signor Deptford, signore. Vuole parlarvi.»

Rogers grugnì. Disse:

«Fatelo entrare, grazie.»

Rimase seduto, in attesa.

Deptford entrò nell'ufficio. Era magro, vestiva di scuro, aveva il viso piuttosto serio, e portava una valigetta.

«Come va, Shawn?» domandò, piano.

Rogers si alzò.

«Bene, grazie» rispose lentamente. «E voi?»

Deptford si strinse nelle spalle. Sedette sulla sedia vicina alla scrivania di Rogers, e sistemò la valigetta sulle gambe. «Ho pensato di portare con me le decisioni ufficiali sul caso Martino.» Aprì la valigetta, e porse a Rogers una busta voluminosa. «Qui c'è la solita copia degli ordini ufficiali e una lettera di Karl Schwenn per voi.»

Rogers prese la busta.

«Schwenn vi ha dato molti fastidi, signore?»

Deptford sorrise debolmente.

«Non sapevano cosa fare, quei ragazzi. Sembra che non sia stata colpa di nessuno. Ma avevano bisogno di una risposta, ne avevano terribilmente bisogno. Adesso che il progetto K-88 è stato sacrificato, il bisogno non è più così urgente, ma esiste, è naturale.»

Rogers annuì, lentamente. «Vi sostituirò nel vostro lavoro di capo settore. Hanno messo al mio posto uno dei nuovi. E la lettera di Schwenn vi destina a seguire Martino. Penso che Schwenn abbia trovato la soluzione migliore a questa situazione intricata.»

Rogers cercò di sorridere, ma ne risultò soltanto una smorfia di sorpresa e d'imbarazzo.

«Bene.»

Non c'era altro da dire.

«Non ce la faremo, con delle indagini dirette» disse Rogers all'uomo. «Abbiamo provato, ma è impossibile riuscire. Non possiamo dimostrare la vostra identità.»

Gli occhi che riflettevano le luci lo osservarono senza espressione. Non avrebbe mai potuto capire la natura dei pensieri dell'altro. Erano soli, nella piccola stanza, e Rogers comprese improvvisamente la verità: l'intera faccenda era diventata una questione personale tra loro due. Era accaduto a poco a poco, adesso se ne accorgeva, era nato tutto da dettagli di scarsa importanza, nei giorni scorsi; e in quel momento la cosa lo colpiva con tutta la sua forza. Rogers si sentiva personalmente responsabile della presenza di quell'uomo, e di tutto ciò che gli era accaduto. Era un modo di pensare niente affatto professionale, ma effettivamente lui e quell'uomo si trovavano nella stanza, uno di fronte all'altro. Ed era stato Rogers a parlare, a dire finalmente la verità.

«Capisco» disse l'uomo. «Ci ho pensato a lungo.» Era seduto rigidamente sulla sedia, nessuno avrebbe potuto indovinare il corso dei suoi pensieri. «Credevo che fosse possibile ottenere una risposta. Che ne dite, per esempio, dell'impronta dei pori della pelle? Non potrebbe essere stata alterata.»

Rogers scosse il capo.

«Mi spiace, signor Martino. Credetemi, i nostri esperti di identificazione personale hanno tentato di risolvere questa faccenda in tutti i modi possibili, in questi giorni. Si è parlato anche dell'impronta dei pori, a dire la verità. Ma, sfortunatamente, la cosa non ci è servita a nulla. Non possediamo le impronte precedenti all'esplosione. Nessuno avrebbe potuto immaginare che sarebbe stato necessario sfruttare particolari simili.» Sollevò la mano, la passò stancamente sul capo, e la lasciò ricadere, con aria di rassegnazione. «E credo che questo possa valere per tutto il resto. Sì, possediamo le impronte digitali e della retina. E sono entrambe inutili.»

Ed eccoci al punto, pensò. «Non parliamo affatto della possibilità che voi siate veramente Martino, ma siate passato dalla loro parte. Le persone civili hanno un limite alla sincerità. E ormai non importa. Non potremo cavarcela facilmente, né io né voi. Abbiamo cercato di farcela, ma adesso è un lungo cammino, quello che ci attende.»

«Allora, non è possibile basarsi su qualcosa?»

«Temo di no. Né cicatrici, né segni particolari che non possano essere stati contraffatti, niente di niente. Abbiamo tentato, Martino. Abbiamo pensato a tutto. Abbiamo radunato un esercito di specialisti, Hanno stabili-

to che se risposta ci sarà, non potrà venire molto presto.»

«È difficile a credersi» disse l'uomo.

«Signor Martino, voi siete la persona più interessata alla soluzione del problema, quella che vi è più addentro. Non avete saputo offrirci nulla di utile. E siete un uomo molto intelligente.»

«*Se* sono Lucas Martino» disse seccamente l'uomo.

«Anche se non lo siete.» Rogers strinse le mani. «Diamo uno sguardo logico al problema. Tutto quello che noi possiamo pensare, i sovietici possono averlo pensato prima. Per scoprire qualcosa su di voi, i sistemi normali sono inutili. Noi siamo specialisti nello scoprire la verità, e quasi tutti noi abbiamo una notevole esperienza. Io sono capo settore della Sicurezza da sette anni. Sono responsabile degli agenti che inviamo oltre frontiera. Ma quando ho cercato di scoprire la verità su di voi, ho dovuto affrontare la possibilità che altrettanti esperti sovietici abbiano lavorato per mettervi insieme. Qui si incontrano gli sforzi concentrati di due organizzazioni efficienti, ciascuna delle quali ha a disposizione le risorse di mezzo mondo. Ecco la situazione, e non c'è via di uscita.»

«E cosa intendete fare?»

«Sono qui per dirvelo. Non possiamo trattenervi qui all'infinito. Non adottiamo simili sistemi. Così, siete libero di andarvene.»

L'uomo sollevò il capo di scatto.

«Deve esserci una trappola.»

Rogers annuì.

«Sì, c'è. Non possiamo permettervi di ritornare al lavoro di ricerca. Ecco la trappola, e voi la conoscevate già. Adesso è ufficiale. Siete libero di andarvene, e di fare quel che vi pare, a meno che non si tratti di fisica.»

«Sì.» La voce dell'uomo era estremamente pacata. «Volete vedermi in movimento. Fino a quanto vale l'ingiunzione? Fino a quando continuerete a sorvegliarmi?»

«Finché non scopriremo la vostra identità.»

L'uomo cominciò a ridere, piano e con amarezza.

«E così, se ne va oggi?» domandò Finchley.

«Domattina, Vuole andare a New York. Pagheremo noi le spese di viaggio, gli abbiamo assegnato una pensione d'invalidità, e gli abbiamo dato quattro mesi di stipendi arretrati di Martino.»

«A New York gli assegnerete una squadra di sorveglianza?»

«Sì. E io sarò sull'aereo, con lui.»

«Voi? Abbandonate il vostro lavoro, qui?»

«Sì. Ordini. È mio di diritto. Sarò io a comandare la squadra di sorveglianza Alleata, a New York.»

Finchley lo osservò, curiosamente. Rogers mantenne fermo lo sguardo. Dopo un istante, l'agente dell'F.B.I. emise uno strano suono soffocato, e questo fu il suo unico commento. Ma sul suo volto si era dipinta l'espressione tipica di chi vede un collega cadere in disgrazia.

«Quale procedura intendete seguire?» domandò con estrema cautela Finchley. «Lo terrete sotto stretta sorveglianza fino a quando non farà un passo falso?»

Rogers scosse il capo.

«No. Dovremo agire più profondamente. Ci è rimasto solo un sistema, per identificare quell'uomo. Dobbiamo costruire il profilo psicologico di Lucas Martino. Poi lo confronteremo allo schema delle azioni e delle reazioni di quest'uomo, in situazioni nelle quali saremo in grado di dire esattamente quali sarebbero state le azioni e le reazioni del vero Martino. Dovremo scavare... più profondamente di quanto sia mai stato fatto. Dovremo ridurre Lucas Martino a un insieme di punti e di linee su di un grafico, e poi faremo il confronto con il nostro uomo. Quando lui avrà fatto qualcosa che il vero Lucas Martino non avrebbe mai fatto, sapremo. Quando avrà un atteggiamento che il vecchio e leale Lucas Martino non avrebbe mai potuto manifestare, gli piomberemo addosso come una valanga.»

«Sì... ma...» Finchley sembrò a disagio. Il suo lavoro di membro del personale di Rogers era terminato. D'ora in poi sarebbe stato semplicemente un ufficiale di collegamento tra Rogers e il Federal Bureau. In qualità di membro di un'organizzazione diversa, avrebbe dovuto fornire il suo aiuto, se richiesto, ma non consigli non sollecitati. E particolarmente adesso, visto che Rogers era caduto in disgrazia, l'agente dell'F.B.I. cercò di agire con la massima precauzione.

«Ebbene?» domandò Rogers.

«Be', voi dovete attendere che quest'uomo faccia un errore. È intelligente, e di conseguenza non lo farà troppo presto, e non sarà un grosso errore. Sarà un piccolo particolare, e potrà impiegare anni e anni, prima di farlo. E nel frattempo, sarà sempre sospettato. E nel frattempo, potrà trattarsi veramente di Lucas Martino... e se è così, questo sistema non potrà mai dare i frutti sperati.»

La voce di Rogers era molto blanda.

«Potete suggerirmi qualcosa di meglio? Qualsiasi cosa?»

Non era colpa di Finchley, se si trovavano in quell'imbroglio. Né colpa del governo Alleato, se lui era stato trasferito. Non era stata colpa di Martino, se l'intera faccenda aveva avuto inizio. Non era stata colpa di Rogers (ma non lo era stata davvero?) se il signor Deptford era stato retrocesso. Erano stati tutti afferrati dalle circostanze, parti strettamente collegate tra di loro, prese dal grande gorgo, e non c'era nulla da fare, soltanto seguire la corrente.

«No» ammise Finchley. «Non riesco a trovare nessuna via di uscita.»

C'era nebbia, all'aeroporto, e Rogers preferì aspettare da solo, all'esterno della macchina. All'interno di essa, si trovavano l'uomo e Finchley. Rogers aveva rialzato il bavero del soprabito, e teneva le mani in tasca. Fissava la sagoma metallica dell'aereo, sulla pista. Il metallo era opaco, sudicio; quanta differenza con il bagliore lontano dell'aereo nel cielo!

Estrasse una sigaretta di tasca, e l'accese. Stringendola tra le labbra, con i capelli scompigliati dal vento, udì l'annuncio dell'altoparlante: la nebbia si stava dissipando, i passeggeri potevano salire a bordo. Oltre la vetrata della sala di attesa, vide che i passeggeri si alzavano, si avviavano verso le uscite, allacciandosi i soprabiti, controllando di avere i biglietti in ordine.

Prima o poi, il loro uomo avrebbe dovuto mostrarsi alla luce del sole. L'aereo che avrebbero preso era un comunissimo aereo di linea, e sessantacinque passeggeri, senza contare Rogers e Finchley, l'avrebbero visto in un solo colpo.

Rogers si strinse nelle spalle, aspirò una boccata di fumo dalla sigaretta, e si domandò cosa sarebbe potuto accadere. Gli sembrava che la nebbia fosse entrata nel suo corpo attraverso le narici, e si fosse sistemata nella sua gola. Aveva freddo, e si sentiva depresso e deluso. I passeggeri cominciavano ad avviarsi verso l'aereo.

Rogers cercò di captare il rumore della portiera della macchina. Non lo udì, e immaginò che l'uomo avesse voluto attendere che tutti si fossero trovati a bordo, nell'assurda speranza di poter salire e occupare l'ultimo posto, in modo che nessuno, per qualche tempo almeno, avesse potuto notarlo.

Invece l'uomo attese che i passeggeri si fossero disposti intorno al controllore dei biglietti, e poi uscì dall'auto, aspettò che Finchley fosse sceso a sua volta, e richiuse la portiera violentemente.

Rogers girò il capo in quella direzione, e si rese conto che tutti lo avevano imitato.

Per un istante, l'uomo rimase immobile, stringendo la valigetta nella mano guantata, con il cappello calcato sul cranio metallico, il soprabito abbottonato fino al collo, il bavero rialzato. Poi posò la valigetta e si tolse i guanti, sollevando il volto per guardare direttamente gli altri passeggeri. Poi sollevò la mano metallica e si tolse il cappello.

Circondato dal silenzio più assoluto, avanzò a passo rapido, stringendo cappello e valigetta nella mano sana, estraendo di tasca il biglietto con quella metallica. Si fermò d'un tratto, si chinò, e raccolse una borsetta femminile.

«Vi è caduta?» mormorò.

La donna prese la borsetta quasi automaticamente. L'uomo si rivolse a Rogers e, con voce deliberatamente allegra, gli disse:

«Be', è ora di salire a bordo, no?»

CAPITOLO VI

Il giovane Lucas arrivò in città in un momento particolare.

L'estate del 1966 non fu piacevole, per New York. Più fredda del previsto, con piogge frequenti. La stagione deluse coloro che abitualmente frequentavano i giardini pubblici, camminando ogni sera per i vialetti, fermandosi poi sulle panchine a osservare gli altri passanti. I vecchi avvizziti che vendevano gelati con i loro carretti a tre ruote, dovettero suonare i loro campanelli molto più forte del solito, per richiamare l'attenzione della gente. Ci furono pochi frequentatori per i concerti all'aperto di Central Park, e i musicisti apparivano nervosi e impacciati.

Ci furono, di quando in quando, delle giornate calde. Perfino settimane, durante le quali il tempo sembrava essersi sistemato definitivamente, e allora l'intera città cercava di assumere il consueto ritmo di vita estivo. Ma poi, ricominciava a piovere. Una pioggerella leggera, monotona, autunnale. Sarebbe stata, dopotutto, un'estate perfettamente normale, a Boston, ma New York era molto diversa. Tutti i nuovayorkesi erano sconcertati: sapevano come dovevano essere le estati, sapevano come ci si sentiva d'estate, e sapevano che quell'anno era tutto diverso.

Il giovane Lucas Martino capì soltanto una cosa: la città sembrava pervasa dal nervosismo e dalla delusione. Suo zio, Lucas senior, che era il fratello maggiore di sua madre, e che si trovava negli Stati Uniti dal 1936, fu lieto di vederlo e di dargli un lavoro, ma egli stava diventando vecchio, e il suo umore era piuttosto mutevole. L'*Espresso di Lucas sr.*, dove il giovane

Lucas doveva lavorare da mezzogiorno alle tre del mattino di tutti i giorni della settimana, meno il lunedì, preparando caffè espresso, e portando le tazze fumanti ai tavoli, fino a qualche tempo prima era stata una delle consuete trattorie italiane, frequentata dagli emigranti italiani che abitavano nei dintorni.

Ma Greenwich Village era cresciuto fino a comprendere l'isolato dove sorgeva la trattoria di Lucas senior, e, di conseguenza, il locale si era modernizzato; adesso si trattava di un caffè alla moda, con quadri alle pareti, tavolini di lusso, musica e un nuovissimo registratore di cassa elettrico. Lucas senior, un vecchio scapolo grosso e robusto, era sempre riuscito a guadagnare danaro a sufficienza. E ora si trovava ad averne più del necessario. Poteva pagare al suo unico nipote uno stipendio maggiore di quanto egli non meritasse, e il danaro che gli avanzava era sufficiente a fargli domandare se non fosse giunto il momento di vivere un po' più liberamente di quanto non avesse fatto fino a quel momento. Ma l'istinto gli diceva che bisognava essere prudenti, e l'esperienza gli insegnava a resistere alle tentazioni. E così, combattuto tra due sentimenti contrastanti, il suo umore ne risentiva negativamente. Provò un vago risentimento nei confronti del caffè, assunse un direttore, e ne rimase lontano per quasi tutta la giornata. Le sue fermate a Washington Square, davanti ai tavolini sui quali molti vecchi giocavano a scacchi con la concentrazione dei professionisti del gioco, divennero sempre più frequenti, e a volte fu sul punto di chiedere di giocare.

Quando il giovane Lucas giunse a New York, fu accolto dallo zio alla Pennsylvania Station. Il vecchio lo abbracciò, lo baciò sulla guancia, e lo guardò a lungo.

«Ah! Lucas! Nipotino bello! E la mamma, il babbo... come stanno?»

«Bene, zio Lucas. Ti salutano. E io sono felice di vederti.»

«Bene. Bene... tu mi piaci, io ti piaccio... andremo d'accordo. Andiamo.» Prese in mano la valigia di Lucas e guidò il ragazzo verso la stazione della sotterranea. «La signora Dormiglione... la mia padrona di casa... ha una camera per te. A buon mercato. Una bella stanza. Ti piacerà. La vecchia signora Dormiglione non si occupa delle pulizie. Dovrai pensarci tu. Ma, in questo modo, non ti darà fastidio. Sei giovane, Lucas... non vogliamo che tu debba essere importunato dai vecchi, di continuo. Devi stare coi giovani. Hai diciott'anni... devi vivere secondo la tua età.» Lucas senior piegò il capo in direzione di una ragazza che stava passando accanto a loro.

Il giovane Lucas non seppe cosa rispondere. Seguì lo zio all'interno del treno, e si attaccò a un sostegno quando il treno partì. Poi, siccome non c'e-

ra niente da dire, Lucas decise di tacere. Quando il treno raggiunse la Quarta Strada, lui e suo zio scesero, e si avviarono verso il palazzo a camere ammobiliate nel quale Lucas senior abitava, all'ultimo piano; il ragazzo avrebbe dovuto abitare in una camera nel seminterrato, con un'entrata secondaria. Dopo che il ragazzo fu presentato alla signora Dormiglione, dopo avergli mostrato la camera, e dopo qualche minuto dedicato a una breve rinfrescata, lo zio lo portò nel caffé.

Lungo la strada, Lucas senior si rivolse al giovane Lucas.

«Lucas e Lucas... ci sono troppi Lucas per un solo locale. Matteo ti chiamava con qualche altro nome?»

Lucas ci pensò.

«Be', a volte il babbo mi chiama Tedeschino.»

«Bene! Nel locale, ti chiamerai così. D'accordo?»

«D'accordo.»

E così Lucas fu presentato sotto questo nome al personale dell'*Espresso di Lucas senior*. Suo zio gli disse di presentarsi al lavoro a mezzogiorno del giorno seguente, gli diede una settimana di paga anticipata, e lo lasciò. Si videro di quando in quando, in seguito, e a volte, quando suo zio desiderava compagnia, domandava al giovane Lucas di pranzare con lui o di ascoltare della musica col giradischi della signora Dormiglione. Ma Lucas senior aveva sistemato le cose in modo che il ragazzo potesse avere una vita indipendente, e libera, pur seguendolo abbastanza da vicino, in modo che il ragazzo non si cacciasse nei guai, Così fu sicuro di avere fatto del suo meglio per il ragazzo, e la sua convinzione era giusta.

Lucas passò così il primo giorno a New York con una solida base sotto ai piedi, ma da solo. Si disse che la città avrebbe potuto essere migliore, ma che l'occasione era buona, e doveva sfruttarla. Si sentì un po' isolato, ma capì che la faccenda dipendeva esclusivamente da lui.

In un altro anno, con un'estate diversa, probabilmente avrebbe trovato facilissimo adattarsi alla vita della città. Ma quell'anno, no, quell'anno nessuno aveva trovato riposo, dopo la frenetica vita dei mesi invernali, e tutti, tutti i newyorkesi, dai camerieri ai tassisti, dagli edicolanti ai bigliettai, sembravano ricoperti da una maschera impenetrabile.

Con un altro zio, avrebbe potuto entrare in una famiglia simile a quella che aveva lasciato. In un'altra casa, avrebbe potuto fare amicizia con i vicini di camera. Ma, a causa delle circostanze, per un anno e mezzo lui avrebbe dovuto vivere da solo, prendendo le sue decisioni. Comprese la situazione, e la sua mente logica e metodica cominciò a cercare il tipo di vita

del quale lui aveva bisogno.

L'*Espresso di Lucas senior* era una grande sala, con un bancone a un'estremità, sul quale si trovava la macchina del caffé espresso, e nel quale venivano conservate le tazze pulite. C'erano grandi tavolini pesanti, lavorati a Venezia e a Firenze, alcuni con il piano di marmo e altri senza, e alle pareti si alternavano i quadri moderni e antichi. Su ogni tavolino si trovava una zuccheriera, oltre a una lista dei vari tipi di caffé serviti, e degli altri prodotti che il locale offriva. Le pareti erano di una tinta giallo-crema, e le luci erano tenui. Gli amplificatori diffondevano una musica di sottofondo dolcissima... e alcuni busti marmorei, donati dai clienti più fedeli, facevano bella mostra di sé negli angoli.

La macchina del caffé espresso dominava la sala. Quando Lucas senior aveva aperto la trattoria, aveva acquistato una macchina moderna e funzionante, anche se di seconda mano, lucida e dall'aspetto efficiente, con il nome del produttore "ATALANTO" in bella evidenza sulla superficie metallica. Si trattava di un modello elettrico; ma dopo il rinnovamento del locale, la macchina era stata sostituita da un vecchio modello a gas. Si trattava di un grosso cilindro verticale, che terminava a campana, ai lati del quale si trovavano due volti di cherubini, e sulla "campana" si trovava un'aquila rampante. La macchina era elegante, quasi barocca, con tutte le sue decorazioni elaborate; dominava la sala, dal bancone, emettendo in continuazione getti di vapore. Da mezzogiorno alle tre del mattino, tutti i giorni escluso il lunedì, turisti e frequentatori abituali affollavano l'*Espresso di Lucas sr.* con una punta massima di affluenza verso mezzanotte; quasi tutti preferivano il cappuccino all'autentico espresso, che è piuttosto amaro, e tacevano di colpo non appena la macchina cominciava a sibilare.

Oltre a Lucas, c'erano altri quattro impiegati all'*Espresso di Lucas sr.*

Carlo, il direttore, era un tipo taciturno, dal fisico robusto, sui trentacinque anni, dello stesso stampo di Lucas senior (e questo era stato il motivo della sua assunzione). Manovrava la macchina, si occupava della cassa, e compiva un lavoro generico di supervisione in tutti gli altri campi. Insegnò a Lucas come si doveva macinare il caffé, come si dovevano pulire i tavolini e riempire in continuazione le zuccheriere, come si dovevano lavare le tazze e i piattini nel modo più rapido possibile, e dopo lo lasciò in pace, visto che il ragazzo svolgeva bene il suo lavoro.

C'erano tre cameriere. Due erano tipiche ragazze del Greenwich Village: una veniva dal Midwest, l'altra da Schenectady; seguivano entrambe corsi

di recitazione, e lavoravano dalle otto all'una. La terza cameriera apparteneva alla colonia italiana, si chiamava Barbara Costa, aveva diciassette o, al massimo, diciott'anni, e lavorava tutti i giorni a orario completo. Era una ragazza graziosa, che lavorava bene e non perdeva tempo a parlare con i ragazzi del Village, che venivano a sedersi nel caffé nelle prime ore del pomeriggio, e restavano là dentro per ore e ore, dòpo aver bevuto un solo caffé, senza che nessuno li cacciasse via, perché fino a quando non arrivava l'ora di punta, rimaneva sempre posto per tutti.

Siccome la ragazza prestava servizio per tutto il giorno, Lucas la conobbe meglio delle altre due. Andavano d'accordo, e nei primi giorni la ragazza insegnò a Lucas tutti i trucchi del mestiere, gli rammentò gli ordini, lo aiutò ad ambientarsi. Lucas l'apprezzò per la sua natura amichevole, la rispettò per il modo efficiente con il quale svolgeva il suo lavoro, e fu felice di aver trovato per lo meno una persona alla quale parlare, nei rari momenti in cui ne sentiva il bisogno.

Dopo un mese, Lucas si era abituato alla vita di città. Cominciò a ricordare l'intricata rete di vie, vicoli e viali che si svolgeva intorno a Washington Square, si impratichì nell'uso della sotterranea, scoprì una lavanderia economica, imparò a usare i negozi e i locali meno dispendiosi. Prese informazioni per la prosecuzione dei suoi studi, perché era quello il motivo della sua venuta a New York. Riuscì a piegare le circostanze ai suoi desideri.

Ma le parole di suo zio, le parole che il vecchio aveva pronunciato il primo giorno, alla stazione della sotterranea, continuarono a ronzargli in mente. E Lucas affrontò il problema sistematicamente, logicamente.

Aveva diciott'anni ed era nel pieno delle forze. Il suo corpo era un meccanismo praticamente perfetto, con funzioni e necessità ben definite. E l'anno che lo aspettava era l'ultimo di libertà più o meno relativa: per otto anni, poi, avrebbe dovuto occuparsi di altre cose.

Sì, se voleva trovare una ragazza, quello era il momento più opportuno. Aveva tempo, mezzi, e anche voglia di farlo. Era una cosa logica, e così Lucas cominciò a guardarsi intorno.

CAPITOLO VII

L'aereo si abbassò su Long Island, verso l'aeroporto internazionale di New York, e la hostess domandò a Rogers e all'uomo di prendere posto sui loro sedili.

L'uomo sollevò subito il bicchiere, lo portò alla bocca, e terminò di bere il suo *highball.* Posò il bicchiere, e la griglia protettiva scivolò al suo posto, sulla bocca. Prese un tovagliolo di carta e si pulì il mento.

«L'alcool è piuttosto dannoso per la lega di cui sono fatto, sapete» fece notare alla hostess.

Era rimasto in bella mostra per tutto il viaggio, ordinando da bere, di quando in quando, e fumando diverse sigarette. I passeggeri e l'equipaggio avevano dovuto abituarsi alla sua presenza.

«Sì, signore» rispose gentilmente la hostess.

Rogers scosse il capo. Quando si fu seduto al suo posto, accanto all'uomo, disse:

«No, se si tratta di acciaio inossidabile, signor Martino. Ho visto l'analisi del metallo di cui siete composto.»

«Sì» disse l'uomo, allacciandosi la cintura. «Avete letto l'analisi. Ma quella hostess no.» Si infilò una sigaretta tra le labbra, e la lasciò penzolare, spenta, mentre l'aereo compiva i preliminari dell'atterraggio. «Strano» disse «c'è ancora molta luce.»

L'aereo toccò terra, cominciò a rallentare, e avanzò lentamente verso la fine della pista. L'uomo si slacciò la cintura e accese la sigaretta.

«Sembra che ci siamo» disse, in tono amichevole, e si alzò. «È stato un viaggio piacevole.»

«Ottimo davvero» disse Rogers, slacciandosi la cintura. Lanciò un'occhiata a Finchley, che si trovava dalla parte opposta, e scosse il capo, con aria di sconforto, rispondendo alla muta domanda dell'agente dell'F.B.I. Non c'erano dubbi di sorta... chiunque fosse quell'uomo, Martino o no, avrebbero avuto dei guai.

«Bene» disse l'uomo «penso che non avremo più occasione d'incontrarci, signor Rogers, per lo meno ufficialmente. Sapete, non so proprio se dirvi arrivederci o no.»

Rogers tese la mano, senza parlare.

La stretta dell'uomo era calda e ferma.

«È bello rivedere New York. È da almeno vent'anni che ci manco. E voi, signor Rogers?»

«Circa dodici. Sono nato qui.»

«Oh, davvero?» Avanzarono lentamente verso l'uscita. «Allora sarete felice di essere tornato a casa.»

Rogers si strinse nelle spalle, terribilmente imbarazzato.

L'uomo emise una risatina, e disse, in tono di scusa:

«Mi dispiace... sapete, per un istante mi ero dimenticato veramente del fatto che questo non è stato un viaggio di piacere, per nessuno dei due.»

Rogers non seppe trovare una risposta. Seguì l'uomo verso l'uscita; la guardarobiera diede loro i soprabiti. Poi uscirono. L'uomo precedeva sempre Rogers.

L'uomo cominciò a voltarsi, come se volesse dire qualcosa.

Il primo lampo esplose ai piedi della scaletta, e l'uomo indietreggiò. Perse quasi l'equilibrio, e si appoggiò a Rogers, pesantemente. E nell'istante in cui il corpo dell'uomo fu vicinissimo, Rogers avvertì l'odore acre e penetrante del sudore, che aveva imperlato il corpo dell'altro per tutta la durata del viaggio.

C'era un piccolo esercito di fotografi, ai piedi della scaletta, che bersagliavano con i loro lampi al magnesio l'uomo dal capo metallico.

L'uomo cercò di voltarsi e di risalire. La sua mano metallica si strinse sulla spalla di Rogers, cercando di scostare l'agente della Sicurezza. Rogers sentì il rumore provocato dalle "labbra" metalliche dell'altro, che si stringevano spasmodicamente.

Poi Finchley, che era riuscito a passare quasi per magìa, balzò a terra. E nel balzare aveva già preso in mano il portafogli, e subito dopo il distintivo del F.B.I. lampeggiò per un istante tra le sue mani. I fotografi cessarono di scattare foto.

Rogers sospirò profondamente e si piegò, per evitare la stretta della mano metallica.

«Va tutto bene» disse gentilmente. «Bene, amico, è tutto sotto controllo. Quel dannato pilota deve avere trasmesso la notizia per radio. Adesso Finchley dirà due paroline ai direttori dei giornali, e ai direttori delle agenzie. State tranquillo,

la notizia non avrà l'onore delle prime pagine.»

L'uomo riprese lentamente a discendere, con passo malfermo, e posò i piedi a terra. Mormorò confusamente qualcosa, forse un ringraziamento o qualche parola di scusa. Rogers fu lieto di non avere udito.

«Ci occuperemo dei servizi d'informazione. Voi dovrete preoccuparvi soltanto delle persone che incontrerete, ma da quanto ho potuto vedere, potrete cavarvela dannatamente bene.»

Gli occhi lampeggianti dell'uomo si fissarono sul volto di Rogers:

«Una cosa soltanto. Non statemi troppo alle costole.»

Rogers, nel pomeriggio, si trovava in piedi nel locale ufficio della Sicu-

rezza degli Alleati, e di quando in quando si massaggiava la spalla, ancora dolorante. Davanti a lui, in file ordinate, sedevano ventidue uomini, i quali prendevano appunti su taccuini.

«Bene» disse Rogers, stancamente «avete ricevuto tutti una copia dell'incartamento riguardante il caso Martino. È un incartamento completo, ma per noi è soltanto l'inizio. Riceverete singolarmente gli ordini riguardanti la vostra missione, ma prima voglio dire a tutti quale dovrà essere il risultato del nostro gruppo. Ciascuno di voi potrà mettere le mani su qualche particolare, apparentemente di scarsa importanza, che potrà invece essere molto utile, al momento della conclusione.

«Dunque... noi vogliamo uno schema completo di quell'uomo. Dai vostri rapporti singoli noi otterremo un quadro completo della sua vita, dal momento della sua nascita a quello dell'esplosione del laboratorio. Completo, avete capito? Vogliamo conoscere i suoi cibi, le sue sigarette preferite, il tipo di donna che gli piaceva... e il motivo delle sue preferenze. Vogliamo l'elenco dei libri che ha letto... e le sue opinioni su di essi. Quasi tutti voi, ripeto, sarete impegnati in un lavoro di ricerca. Alla fine di esso, vogliamo essere in grado di poter leggere la mente di quell'uomo, come se fosse un libro aperto.» Rogers lasciò cadere la mano sul fianco. «Perché la mente di quell'uomo è l'unica cosa rimasta che possa permetterci di identificarlo.

«Tra di voi, qualcuno sarà assegnato alla sorveglianza diretta di quell'uomo. E saranno i rapporti di questi ultimi agenti che noi confronteremo con il quadro completo offertoci dai primi. E questi rapporti dovranno essere altrettanto completi e dettagliati. Ricordate che lui sa di essere sorvegliato. Questo significa che le sue azioni principali potranno essere compiute allo scopo d'ingannarvi. Saranno i piccoli particolari che potranno permetterci di coglierlo in fallo. Guardate la persona con cui lui sta parlando... ma prestate eguale attenzione al modo in cui accende le sue sigarette.

«Ma ricordate sempre di essere alle prese con un genio. O è Lucas Martino, o è un agente sovietico, ma, di chiunque si tratti, è un individuo più intelligente di chiunque di noi. Dovrete affrontare questo problema, ricordarvelo sempre, e ricordare anche che noi siamo molti, e che solo la forza del gruppo potrà avere ragione della sua resistenza. Certo» la voce di Rogers lasciava trapelare l'immensa stanchezza dell'agente, «anche lui potrebbe far parte di un gruppo. Ma stimo troppo l'intelligenza dei sovietici, per pensarlo. Meglio lasciarlo agire da solo.

«In quanto ai suoi scopi, se si tratta di una spia, potrebbe trattarsi di qualsiasi cosa. Può darsi che abbiano pensato seriamente a un suo ritorno

nel programma di ricerca tecnologica. In questo caso, adesso si trova in un vicolo cieco, e non può andare da nessuna parte. Può tentare di fuggire dalla sfera d'influenza Alleata. State attenti, per ogni evenienza. Inoltre, potrebbe essere qui per qualche altra cosa, se i sovietici hanno previsto le nostre reazioni. In questo caso, può giocare la sua carta da un momento all'altro, e giocarla bene. Siamo sicuri di un fatto: non è una bomba umana, e neppure un arsenale ambulante, con tanto di raggi della morte nascosti nel taschino, come nei fumetti. Ne siamo sicuri, ma, Dio non voglia, potremmo anche sbagliarci. State molto attenti, se comincia ad acquistare pezzi staccati di macchine elettroniche, anzi, se comincia ad acquistare *qualsiasi* cosa suscettibile di fare parte di uno strumento di *qualsiasi* tipo.

«Quelli di voi che dovranno scavare nel suo passato... se lui si è divertito a costruire strani oggetti in cantina, o ha lanciato l'idea di qualche invenzione pericolosa durante una discussione, voglio saperlo subito. Non so che cosa fosse quel K-88 intorno al quale stava lavorando... so però che deve essersi trattato di qualcosa di impressionante. Penso che saremo tutti lieti, se lui non comincerà a metterne assieme un altro in soffitta, da qualche parte.»

Rogers sospirò.

«Va bene. Fate pure le vostre domande.»

Un uomo alzò la mano.

«Signor Rogers?»

«Sì.»

«E per quanto riguarda l'altra parte del problema? Immagino che, in Europa, ci siano degli uomini al lavoro, nel tentativo di scoprire qualcosa all'interno dell'organizzazione sovietica che si è occupata dell'uomo.»

«Ce ne sono. Ma lo stanno facendo soltanto per un motivo: dobbiamo riempire anche gli angoli più improbabili del caso, per avere un rapporto esauriente. Quegli uomini non otterranno mai nulla. I sovietici hanno un individuo, un certo Azarin, che è il loro equivalente di un capo settore della Sicurezza. È un uomo davvero in gamba. Una parete impenetrabile. Se riusciamo a ottenere qualcosa con lui di mezzo, lo dovremo a un colpo di fortuna. Se lo conosco come credo, tutti coloro che si sono occupati, anche indirettamente, del caso Martino, si trovano ormai nell'Uzbekistan, e tutti i documenti sono stati distrutti... se mai ne sono esistiti. So una cosa soltanto... credevo di avere sistemato dei miei agenti sul posto. Sono scomparsi. Altre domande?»

«Sì, signore. Quanto tempo credete che ci occorrerà per scoprire la verità

su quest'uomo?»

Rogers si limitò a fissarlo, senza rispondere.

Rogers sedeva solo nel suo ufficio, quando entrò Finchley. Fuori stava calando la notte, e malgrado la lampadina accesa sulla scrivania di Rogers, la stanza aveva un aspetto cupo. Finchley sedette, e aspettò fino a quando Rogers non ebbe riposto gli occhiali, che usava soltanto per leggere, nella tasca interna della giacca.

«Come è andata?» domandò Rogers.

«Credo di essermi occupato di tutto. Stampa, agenzia, radio e televisione. Non ci sarà pubblicità sul suo nome.»

Rogers annuì.

«Bene. Se gli avessimo permesso di diventare il re delle prime pagine, avremmo perduto la nostra ultima possibilità. Sarà già abbastanza dura così. Grazie per avere svolto tutto il lavoro, Finchley. Noi non lo abbiamo mai esaminato accuratamente, di persona.»

«Penso che lui non avrebbe gradito molto il pensiero» disse Finchley.

Rogers lasciò perdere.

«Allora, per quanto riguarda le fonti d'informazione, solo il Bureau si è occupato della cosa?»

«Esatto. Ho tenuto fuori del tutto il governo Alleato.»

«Bene. Grazie.»

«Questa è una delle cose per cui sono venuto. Cosa ha fatto Martino, dopo quanto è accaduto all'aeroporto?»

«Ha preso un tassì ed è sceso all'angolo della Dodicesima strada con la Settima Avenue. C'è una tavola calda. Ha preso un *hamburger* e un bicchiere di latte. Poi è andato a piedi fino a Greenwich Avenue, ed è arrivato alla Sesta Avenue. Ha percorso la Sesta Avenue fino all'incrocio con la Quarta Strada. In sostanza, ha continuato a percorrere, avanti e indietro, quella parte della città.»

«Allora ha affrontato la gente, subito. Solo per dimostrare di non avere perso il controllo dei propri nervi.»

«Sembra di sì. Ha provocato una certa eccitazione... gente che si è voltata a guardarlo, e qualcuno che lo ha segnato a dito. Ed ecco tutto. Niente che lui non potesse ignorare. Naturalmente, non ha ancora cercato un posto in cui fermarsi. Direi che, per il momento, si sente un po' perduto. Entro mezz'ora dovrà arrivare un nuovo rapporto... e se accade qualcosa d'importante, anche prima. Vedremo. Stiamo occupandoci di quella tavola calda.»

Finchley sollevò lo sguardo.

«Vi rendete conto che questa faccenda puzza, vero?»

«Sì.» Rogers aggrottò le sopracciglia. «E che c'entra?»

«Lo avete visto sull'aereo, no? Soffriva le pene dell'inferno, e non lo ha dimostrato neppure per un attimo. Si è messo davanti a più di sessanta persone, ha mostrato loro il suo aspetto, solo per dimostrare, a noi e a se stesso, che non si era infilato in un vicolo cieco. Ha ingannato loro e noi. Ha l'aspetto di un mostro, una cosa che non si è mai vista sulla Terra, e ha dimostrato di essere un uomo, come noi.»

«Lo sapevamo.»

«E poi, proprio quando ce l'aveva fatta, il mondo è scattato e ha colpito duramente, troppo duramente per lui. Ha immaginato il suo volto diffuso sulle copertine di tutti i giornali del mondo Alleato, a colori, su tutti gli schermi, durante i notiziari, ha immaginato di venire trasformato in una curiosità da baraccone. Be', chi altri avrebbe potuto sopportare questo colpo? Chi non ha incontrato, nel corso della sua vita, momenti troppo difficili, impossibili da superare? A me è capitato, e immagino sia capitato lo stesso anche a voi.»

«Sì, credo.»

«Ma lui è riuscito a risollevarsi. Si è esposto sui marciapiedi, perché tutti i newyorkesi avessero modo di guardarlo, e ha continuato. Ha conosciuto la durezza del colpo, ed è andato a cercarne altri. Quello è un uomo, Rogers... perdio, quello è un uomo!»

«Quale?»

«Accidenti, Rogers, date ai sovietici un po' di tempo e l'occasione, e loro vi falsificheranno qualsiasi documento d'identità! Se vogliono, possono sostituire qualsiasi nostro agente con un impostore. Se lo vogliono davvero, sono capaci d'ingannare chiunque. Nessuno... nessuno al mondo può dimostrare la sua identità, ma noi ci aspettiamo che lui, da solo, riesca a farlo!»

«Dobbiamo fare così. Non possiamo farci nulla. Questo uomo deve dimostrare la sua identità, proprio lui.»

«Avrebbe potuto essere isolato, magari, in un posto nel quale fosse stato innocuo.»

«Nessuno è innocuo, in qualsiasi parte del mondo. Può stare seduto senza far niente, e tutti gli altri si chiederanno chi lui sia e che cosa voglia e a che cosa stia pensando, perché fino a quando il problema non sarà stato risolto, l'uomo potrà costituire un pericolo.

«Il governo Alleato avrebbe potuto decidere di abbandonare quest'uomo

in un'isola deserta, certo. E lui non avrebbe potuto fare nulla. Ma i sovietici possono essere in possesso del K-88. E il vero Martino potrebbe ancora essere dall'altra parte del confine. In questo caso, quell'uomo su un'isola deserta sarebbe l'uomo più pericoloso del mondo. E finché non abbiamo una prova, è proprio così, lui è l'uomo più pericoloso del mondo, ovunque si trovi. E se mai potremo scoprire la prova, la scopriremo qui. In caso contrario, gli saremo abbastanza vicini, e potremo fermarlo se scopriremo che non si tratta di Martino. È il nostro lavoro, Finchley, e né io né voi possiamo cambiarlo. Né possiamo abbandonarlo. E né io né voi diventeremo abbastanza vecchi da poterci ritirare, prima di morire.»

«Sentite, maledizione, Rogers, io so tutto questo! Non sto cercando di abbandonare il lavoro. Ma abbiamo sorvegliato quest'uomo da quando ha attraversato il confine. Lo abbiamo osservato, abbiamo visto le prove che lui ha dovuto sopportare... accidenti, questo non cambia nulla, nel mio lavoro, ma per quanto mi riguarda personalmente...»

«Credete che si tratti di Martino?»

Finchley interruppe il suo sfogo.

«Non ho nessuna prova.»

«Ma non potete fare a meno di pensare che si tratti di Martino. Perché soffre? Perché piangerebbe, se avesse delle lacrime? Perché ha paura, è disperato, e sa di non potere andare da nessuna parte?» Rogers strinse la mano, violentemente. «Non è così per tutti? Non siamo tutti esseri umani?»

CAPITOLO VIII

Il giovane Lucas Martino si allontanò dal tavolo che aveva appena ripulito, tenendo nella mano sinistra quattro tazzine con i relativi piattini, in equilibrio quasi miracoloso, come gli aveva insegnato Barbara. Nella mano destra stringeva lo straccio umido, pronto a pulire qualsiasi macchia avesse visto sui tavolini, prima di arrivare al bancone. Gli piaceva di lavorare a quel modo... era efficiente, non sprecava tempo, e il fatto che di tempo ce ne fosse a sufficienza, ora che l'ondata di clienti del tardo pomeriggio era passata, non aveva alcuna importanza per lui.

Mentre svolgeva il suo lavoro, si domandava quale fosse il motivo di quelle ondate irregolari di clienti. Non c'era alcuna ragione evidente per cui, certi giorni, l'*Espresso di Lucas sr.* dovesse improvvisamente riempirsi di avventori alle quattro del pomeriggio. Logicamente, a quell'ora, la gente avrebbe dovuto essere al lavoro, o a preparare la cena, o a passeggiare nel

parco, in una giornata così bella. Ma no, erano venuti tutti là dentro... tutti, più o meno, alla stessa ora... e per mezz'ora, il locale era stato affollatissimo. E ora (mancava un quarto alle cinque) era di nuovo deserto, e le sedie erano di nuovo disposte in bell'ordine intorno ai tavolini puliti. Ma avevano passato un momento di punta notevole... troppo, con lui e Barbara in servizio, da soli, tanto che Carlo si era occupato personalmente del servizio, a sua volta.

Osservò le tazzine sporche che stava ammucchiando. Era molto probabile, pensò, che quasi tutti i clienti avessero ordinato la stessa cosa. Niente cappuccino, tanto per cambiare, ma espresso autentico, e anche questo era curioso, perché sembrava che, nello stesso istante, più o meno, tutti coloro che si erano trovati nelle vicinanze avessero avvertito il desiderio di uno stimolante, piuttosto che di qualcosa di dolce da bere.

Ma avevano tutti delle occupazioni diverse... erano osti e garzoni, artisti e vagabondi e turisti. C'erano dunque dei giorni nei quali tutti si stancavano, non importa quale fosse il loro lavoro? Lucas rimase perplesso. Cercò di ricordare se gli fosse mai capitato di provare qualcosa del genere, in passato. Ma un solo caso non costituiva una prova decisiva. Avrebbe dovuto metterlo da parte e pensarci... aspettare che la cosa accadesse una seconda volta.

Lasciò perdere per il momento questi pensieri, dato che Barbara aveva terminato la pulizia dei tavolini, dalla sua parte, e stava ritornando dietro al bancone. La ragazza si passò la mano sulla fronte, e ricacciò indietro una ciocca di capelli.

«Però! Immagino che giornate del genere siano belle solo quando sono finite, vero, Tedeschino?»

Lucas sorrise.

«Aspetta l'ondata di clienti della sera.» La ragazza si piegò per riporre le tazzine e i piattini sporchi, e il ragazzo arrossì lievemente, vedendo la sottana che si tendeva sui fianchi snelli. Riuscì a controllarsi, e raccolse la cesta nella quale veniva sistemata la roba sporca, e la portò in un bugigattolo in cui si trovava l'acquaio.

«La sera non è niente, Ted... ci sono Alice e Gloria. Roba da ridere, al confronto.» Barbara si voltò e gli strizzò l'occhio. «Scommetto che sarai contento di rivedere Alice.»

«Alice? E perché?» Alice era una ragazza dal viso intelligente e dal corpo formoso che prestava scarsa attenzione al lavoro, e non si occupava affatto dei clienti e dei compagni di lavoro.

Barbara abbassò lo sguardo.

«Oh, non lo so» disse, stringendo le labbra. «Ma proprio ieri mi diceva che le piaci moltissimo.»

Lucas aggrottò le sopracciglia.

«Non sapevo che tu e Alice parlaste di queste cose.» Non sembrava assolutamente in carattere con Alice. Ma doveva pensarci. Se la cosa era vera, significava guai. Era sempre assurdo avere una relazione con una ragazza dove si lavorava... per lo meno, aveva sentito dire questo, e ne capiva la logicità. Inoltre, sapeva esattamente quale fosse il tipo di ragazza adatto ai suoi scopi attuali. Non doveva essere una ragazza della quale lui avrebbe potuto innamorarsi... Alice, per questo, andava abbastanza bene... ma doveva trattarsi di una ragazza abbastanza facile, perché lui aveva poco tempo, e doveva abitare lontano, in modo che lui non avesse potuto vederla durante la giornata, quando si fosse trovato al lavoro, o intento allo studio.

«Alice non ti piace, eh?»

«Che cosa te lo fa pensare?» Non fissò direttamente il volto di Barbara.

«Si vede. Sembrava che stessi pensando a qualcosa di complicato, e le tue labbra si sono piegate in un'espressione di rifiuto. È chiaro.»

«Mi osservi con molta attenzione, vero?»

«Può darsi. Bene, se Alice non fa al caso tuo, che ne diresti di Gloria? È una bella ragazza.»

«E non troppo intelligente.» La sua ragazza avrebbe dovuto essere per lo meno capace di parlare e di ascoltarlo.

«Bene. Non ti piace Alice, Gloria non ti va... chi ti piace? Hai una ragazza, da qualche parte? La porti fuori, domani? Domani è il gran giorno, per queste cose, lo sai. È lunedì.»

Lucas si strinse nelle spalle. Lo sapeva. Gli altri tre lunedì che aveva trascorso a New York, li aveva passati girando per la città, da solo.

«No. Non avevo neppure pensato che il locale sarebbe rimasto chiuso, domani, per dire la verità.»

«Oggi riceviamo la paga, no? Non credere che io me ne sia dimenticata. Uhm, ragazzo... domani ho un appuntamento di quelli importanti, sai...»

Lucas si accorse di avere stretto le labbra.

«Un ragazzo fisso?»

«Non ancora. Ma può darsi... col tempo. Ti dico come è... è il migliore ragazzo con il quale sia mai uscita. Gentile, maturo, fine, e sa ballare divinamente. È difficile incontrare ragazzi simili. Quando se ne trova uno, si

ha il desiderio di tenerselo stretto. Ma a volte ci si chiede se, dando tempo al tempo, non ne possa capitare uno anche migliore... se gli offri la possibilità di farsi avanti.» Osservò attentamente Lucas. «Immagino che tu mi capisca.»

«Sì... be', penso di sì.» Strinse ancora le labbra, abbassò lo sguardo, poi si voltò di scatto. «Bene, adesso devo lavare le tazze e i piattini.» Entrò nello sgabuzzino, mise le tazzine e i piattini nell'acquaio, aprì il rubinetto dell'acqua calda, e rimase in attesa, con lo sguardo fisso nel nulla. Ma dopo qualche istante si sentì meglio, anche se il pensiero che Barbara aveva un ragazzo fisso non poteva assolutamente uscirgli di mente.

Ma la logica gli diceva che Barbara era la ragazza sbagliata.

Quel lunedì il tempo fu buono.

Il sole splendeva e il suo calore si riversava piacevolmente sulle strade, e i marciapiedi del Village erano pieni di sedie occupate da vecchi che trascorrevano la giornata al sole, parlando tra loro e salutando i vecchi amici che erano usciti a loro volta a passeggio. I giovani, che erano liberi da impegni di lavoro, indugiavano appoggiati alle macchine in sosta, o semplicemente sedevano per terra, e le ragazze del Village passeggiavano tranquillamente, godendosi la bella giornata e gli sguardi di ammirazione degli uomini. Molta gente portava a passeggio il cane, sull'erba di Washington Square Park, i campi da tennis e gli impianti sportivi della zona erano pieni di gente.

Lucas Martino uscì dal suo appartamento poco dopo le due e mezzo; indossava una camicia leggera e un paio di pantaloni di tela. Si tuffò nel bel mezzo di questa animazione, camminando lentamente. Camminò a testa bassa verso la stazione della sotterranea, senza guardarsi intorno, agitato e inquieto. Sperava di trovare la ragazza giusta quel giorno, e nello stesso tempo, il problema del come avvicinarla lo rendeva inquieto. Aveva osservato il sistema usato dagli altri, a scuola, ed era convinto di potercela fare anche lui. Inoltre, aveva accompagnato due o tre volte delle ragazze al cinema, e quindi non era completamente digiuno del particolare codice sociale che veniva applicato nei rapporti tra ragazze e ragazzi. Ma non stava cercando una compagna per la sua vita sociale.

E poi, c'era anche la questione di Barbara, e in questo caso soltanto una rigida autodisciplina avrebbe potuto aiutarlo. Non voleva prendere impegni, non voleva imbarcarsi in avventure a lunga scadenza. Non poteva permettere che una ragazza restasse ad aspettarlo, durante i lunghi anni di

studio che lo attendevano. E poi, con gli ultimi avvenimenti asiatici dell'anno precedente, sembrava più che mai che tutti gli specialisti di fisica sarebbero stati assorbiti dal governo. E questo significava vita in un laboratorio di ricerca sperduto chissà dove, senza eccessive comodità e con quasi tutto il tempo assorbito dal lavoro. Lucas si conosceva bene... una volta iniziato un lavoro, vi avrebbe dedicato ogni suo pensiero, escludendo tutto il resto.

No, pensò, ricordando l'espressione di sua madre, quando le aveva annunciato la sua intenzione di partire per New York. No, un uomo che aveva delle persone che dipendevano da lui non poteva avere scelta, all'infuori di questa: o fare del male a loro, o fare del male a se stesso... e molte volte, le due cose si univano. Non avrebbe potuto chiedere a Barbara di affrontare una situazione simile.

Raggiunse la stazione della sotterranea e prese il primo treno per Columbus Circle, e soltanto quando l'ebbe raggiunto sollevò lo sguardo e cominciò a guardare le ragazze.

Entrò camminando lentamente a Central Park, dirigendosi verso la Quinta Avenue. Si mosse con andatura decisa, e fu certo che per lo meno qualcuno, tra coloro che sedevano sulle panchine, si sarebbe chiesto quali fossero le sue intenzioni.

Non c'erano molte ragazze nei giardini pubblici, quasi tutte giravano a coppie, e non gli prestavano alcuna attenzione. Quasi tutte si dirigevano verso la pista di schettinaggio, dove, probabilmente, avevano appuntamento con i rispettivi ragazzi, o magari speravano di incontrare un paio di ragazzi. Pensò di andare a sua volta verso la pista di schettinaggio, ma l'idea di muoversi in circolo al suono di una dannata musichetta era così desolante, insensata, che rinunciò subito alla possibilità. Decise di percorrere un altro viale, e passò davanti all'uccelliera, senza neppure rendersi conto di che cosa fosse o di quale fosse lo scopo dell'alto reticolato che la proteggeva. Quando a un tratto vide un pavone mostrarsi al sole, e spiegare le sue magnifiche piume, rimase incantato a fissarlo per almeno dieci minuti, fino a quando l'uccello non fu nuovamente scomparso. Allora si voltò e riprese a camminare lentamente, dirigendosi sempre verso est.

I giardini pubblici erano pieni di gente, e la luce del sole era calda e carezzevole. Tutte le panchine erano occupate, e sull'erba si trovavano carrozzelle da bambini e ragazzini che correvano dietro ai piccioni. Le bambinaie sedevano sulle panchine, e parlavano animatamente tra di loro, mentre i vecchi leggevano i loro giornali e fumavano. C'erano molte vecchie vestite

di nero che sedevano con le borsette in grembo, gli occhi fissi sul laghetto, e le dita in continuo movimento, come se stessero lavorando con aghi e uncinetti.

Le ragazze sole che passeggiavano lungo i vialetti erano poche. Le osservò tutte, con la coda dell'occhio, ma nessuna lo guardò direttamente. Quando passava accanto a loro, voltava il capo e affrettava il passo, e quando doveva passare accanto a ragazze che venivano dalla direzione opposta, si fermava e dava un'occhiata all'orologio.

Sapeva che la sua ragazza giusta avrebbe dovuto essere particolare... nel modo di vestire, o di camminare, o di guardarsi intorno... sarebbe stata diversa, insomma, dalla maggior parte delle altre ragazze. Gli sembrava logico che una ragazza, la quale si fosse lasciata fermare da giovanotti sconosciuti, ai giardini pubblici, avrebbe dovuto avere un aspetto particolare... quale, non sapeva, ma era sicuro di riconoscerlo, al momento giusto. Gli era già capitato, un paio di volte, di vedere ragazze del genere per la strada: ma quando si era avvicinato aveva scoperto che stavano masticando del *chewing-gum*, o che il loro trucco era troppo pesante, e aveva ricevuto un'impressione spiacevolissima, tanto da fargli decidere di allontanarsi al più presto possibile, senza attirare la loro attenzione.

Finalmente, raggiunse lo zoo. Camminò avanti e indietro, davanti alla gabbia dei leoni, per qualche tempo. Poi entrò nel bar vicino e prese un bicchiere di latte, che bevve lentamente all'esterno, seduto a un tavolino che si trovava sul terrapieno, dal quale si poteva vedere il laghetto delle foche. Di minuto in minuto la sua stanchezza aumentava, come sempre gli accadeva nel corso di quelle spedizioni, e per bere il bicchiere di latte impiegò un tempo spropositato. Osservò nuovamente l'orologio: le tre e mezzo. Dovette guardare per due volte il quadrante prima di convincersene, perché gli sembrava di trovarsi ai giardini pubblici da molto più tempo. Si accese una sigaretta, la fumò lentamente, e a questo punto si accorse di avere impiegato soltanto cinque minuti.

Si mosse leggermente sulla sedia metallica. Non riusciva a star fermo. Doveva alzarsi e riprendere la sua ricerca, ma sapeva benissimo che, se lo avesse fatto, i suoi passi lo avrebbero portato direttamente fuori dai giardini pubblici, e nel giro di pochi minuti si sarebbe trovato davanti alla stazione della sotterranea.

Si passò una mano sulla fronte. Stava sudando. C'era una donna seduta al tavolino vicino. Stava bevendo del tè freddo. Poteva avere trentacinque anni al massimo, e i suoi abiti dovevano essere molto costosi. La donna lo

stava osservando in modo strano, e Lucas frettolosamente abbassò lo sguardo. Si alzò in piedi, e scese rapidamente nella piazzetta che ospitava anche il laghetto delle foche.

Rimase a osservare le evoluzioni degli animali per alcuni minuti, con le mani strette sulla balaustra. Era sconvolto dalla consapevolezza di essere sul punto di lasciare perdere l'intera faccenda.

Dopotutto, aveva considerato dal punto di vista logico l'intera faccenda, in precedenza, e aveva preso una decisione logica. Prima d'ora aveva sempre agito secondo le sue decisioni logiche, e non si era mai pentito dei risultati.

No, pensò, doveva trattarsi della faccenda di Barbara. Non c'era nulla di male, se lui si era innamorato di quella ragazza... le cose illogiche erano contemplate dalla logica... ma si trattava di una complicazione, per i suoi piani immedati. Sì, era naturale, lui avrebbe dovuto procedere per la sua strada, senza lasciarsi fuorviare da questo fatto irrazionale. Barbara, o qualche altra ragazza come Barbara, be', ci sarebbe stato posto per loro in seguito, quando la sua vita si fosse già avviata lungo binari ben definiti. Doveva separare il presente e il futuro.

Ed era la prima volta in vita sua nella quale si sentiva assolutamente incapace di agire secondo logica, e questo lo rendeva terribilmente nervoso, lo faceva quasi star male. E provava una rabbia irragionevole verso se stesso. Si allontanò bruscamente dal laghetto delle foche, e si avviò verso l'uscita, passando davanti alla gabbia dei leoni.

Mentre egli aveva bevuto il latte, una ragazza aveva sistemato uno sgabello davanti alla gabbia, e ora vi sedeva sopra, intenta a dipingere. La notò con la coda dell'occhio, si avvicinò direttamente, senza neanche darle una occhiata, e disse con aria di sfida:

«Non ci siamo visti da qualche parte, prima d'oggi?»

La ragazza aveva più o meno la sua età. Capelli biondi, sbiaditi, lisci e non troppo lunghi. Zigomi alti, naso sottile, guance un po' scavate, bocca ampia e piena, con il rossetto distribuito male. Le sopracciglia erano nere e folte, e il trucco degli occhi sembrava più da palcoscenico che normale cosmetico. Le scarpe che portava erano senza tacchi, la gonna ampia e lunga, la camicetta piuttosto pesante. Aveva gli occhi castani, e quegli occhi avevano una vaga espressione di meraviglia.

Lucas capì che era quasi impossibile giudicare quale fosse il suo aspetto, che, di conseguenza, si trattava di una ragazza scialba, comunissima, e, in-

fine, che era agli antipodi del tipo di ragazza adatto a lui. Notò che il disegno che la ragazza stava tracciando era completamente senza vita. Era una leonessa, e i contorni erano precisi, ma sembrava un oggetto preparato accuratamente e sistemato sotto vetro, piuttosto che l'immagine di una cosa viva.

Provò una sorda rabbia nei confronti della ragazza per il suo aspetto, per la mancanza di talento, e per la sua presenza in quel posto.

«No, credo di no» disse, e si voltò, deciso ad andarsene.

«Può darsi, invece» disse la ragazza. «Mi chiamo Edith Chester. E voi?»

Si fermò. La voce della ragazza era stata incredibilmente gentile, e il solo fatto che avesse reagito con calma lo fece sentire un perfetto idiota.

«Luke» disse, e, chissà perché, si strinse nelle spalle.

«Frequentate il Circolo delle Belle Arti?» domandò lei.

Scosse il capo.

«No.» Si interruppe, e poi disse, tutto d'un fiato. «A dire il vero, non vi conosco affatto. Stavo soltanto...» Si interruppe nuovamente, sentendosi più stupido che mai, e l'ira tornò, sorda e violenta.

Stranamente, la ragazza emise una risatina nervosa.

«Be', penso che non ci sia nulla di male. Non avete intenzione di mangiarmi, vero?»

L'associazione d'idee era evidente. Lucas osservò il disegno e disse:

«Non somiglia molto a una leonessa.»

Anche la ragazza osservò il disegno.

«Be', no. Credo proprio di no.»

La sua intenzione era stata quella di provocare una reazione ostile da parte della ragazza, di iniziare una discussione, dalla quale lui avrebbe potuto trarre un motivo logico per andarsene. E invece adesso c'era ancora, e più che mai, e non sapeva che fare.

«Sentite... stavo andando al cinema. Volete venire anche voi?»

«D'accordo» rispose lei, e Lucas si sentì più in trappola che mai.

«Volevo andare a vedere *La Regina d'Egitto*» dichiarò lui, scegliendo il film che più si allontanava dai gusti di qualsiasi persona intelligente.

«Non l'ho visto» rispose lei. «Va bene. E poi, possiamo darci del tu.» Ripose colori e pennelli, mise la tela nella custodia, e piegò lo sgabello portatile. «Questa roba possiamo lasciarla al Circolo» disse. «Ti dispiace portare lo sgabello? Dobbiamo percorrere solo un paio d'isolati.»

Lui prese l'oggetto senza dire una parola, e i due ragazzi uscirono dai giardini pubblici insieme. Nell'attraversare lo spazio che conduceva all'u-

scita sulla Quinta Avenue, Lucas si voltò indietro, per guardare i tavolini del bar, in alto; ma la donna elegantemente vestita, che si era seduta al tavolino accanto al suo, era scomparsa.

Rimase di fronte al grande edificio del Circolo, fumando una sigaretta, in attesa del ritorno della ragazza. E ancora non sapeva cosa fare.

Gli era venuta l'idea di voltare l'angolo e prendere un autobus. Aveva perfino trovato la moneta per il biglietto, frugando nella tasca. Ma ormai aveva capito di avere scelto una ragazza alla quale, verosimilmente, ben pochi ragazzi avrebbero fatto la corte, e che se avesse deciso di andarsene, a questo punto, le avrebbe provocato un immenso dolore. Tutto quel che era accaduto non era colpa di lei... e Lucas avrebbe desiderato il contrario... e lui doveva assolutamente continuare. E così rimase ad attenderla, giocherellando nervosamente con il nichelino, e ben presto la ragazza uscì.

Lucas provò vergogna di se stesso. La ragazza uscì dall'edificio frettolosamente, e appena vide Lucas, sorrise per la prima volta da quando lui l'aveva conosciuta... un sorriso che per un istante trasformò il suo volto, prima che lei ricordasse che era poco opportuno dimostrare apertamente il sollievo che provava nell'avere visto che il ragazzo la stava ancora aspettando. Allora Edith abbassò lo sguardo.

«Sono pronta.»

«Benissimo.» Fu travolto nuovamente dalla noia. Quella ragazza era troppo facile da capire. Poteva leggere sul suo volto come in un libro aperto. E lui voleva una ragazza profonda... da scoprire a poco a poco, sempre interessante, mai del tutto prevedibile. E invece, ecco Edith Chester.

Eppure, non era colpa di lei. Era colpa sua, e doveva sopportare le conseguenze.

«Senti...» disse «non vorrai vedere quell'accozzaglia di colori e di cattivo gusto.» Fece cenno in direzione di un cinema che si trovava dall'altra parte della strada, un locale elegante e costoso, in cui si proiettava un film europeo. «Che ne diresti di andare a vedere quello?»

«Se vuoi, sono d'accordo.»

Ed era così dannatamente facile comandarla a bacchetta! Fu sul punto di provare a vedere le sue reazioni, cambiando per la terza volta idea, ma si trattenne, e disse: «Andiamo, allora» e fece per attraversare la strada. La ragazza lo seguì immediatamente, come se fosse stata sicura che lui non si sarebbe fermato ad aspettarla.

Davanti alla cassa, la ragazza si fermò, aspettando che lui avesse acqui-

stato i biglietti, e poi rimase seduta in silenzio accanto a Lucas durante la proiezione del film. Lui non si mosse, non cercò di prenderle la mano né di posare il braccio sullo schienale della poltrona, e a metà del film Lucas si rese conto improvvisamente che non avrebbe saputo cosa fare, una volta uscito dal cinema. Sarebbe stato troppo presto per accompagnarla a casa e ringraziarla del "magnifico pomeriggio", e troppo tardi per riuscire a piantarla in asso, anche se fosse riuscito a trovare una scusa valida. Ebbe la tentazione di agire in maniera molto semplice, alzandosi e scusandosi uscendo dal locale. Forse, per la sua rapidità e anche per la sua crudeltà, quella sarebbe stata la sola cosa da fare. Ma dopo qualche istante, comprese che non avrebbe mai potuto agire così.

Perché no? Si chiese. Sono un individuo tanto meraviglioso da sconvolgere per sempre la sua vita?

Ma non era questo. Non si trattava di lui, ma di lei. Avrebbe potuto essere il gobbo di Notre Dame, e la situazione sarebbe sempre stata la stessa. Lui aveva trascinato la ragazza in quella situazione, e lui doveva fare in modo che ne uscisse senza soffrire per colpa sua.

Ma che cosa doveva fare con lei? Fumò ininterrottamente, per il resto del film, muovendosi nervosamente.

Sullo schermo apparvero le immagini della scena durante la quale erano arrivati, e la ragazza si voltò dalla sua parte:

«Vuoi andare, adesso?»

La voce di Edith, dopo novanta minuti di silenzio, lo stupì. Era gentile, come lo era stata la prima volta, prima che la comprensione di quanto stava accadendo avesse fatto perdere il controllo di se stessa alla ragazza. Ora, con novanta minuti a disposizione, aveva avuto modo di calmarsi nuovamente.

«Benissimo.» Provò una certa riluttanza di fronte all'idea di andarsene. Una volta in istrada, sarebbe giunta l'inevitabile domanda, "Che facciamo, adesso?", e lui non avrebbe saputo cosa rispondere. Ma Lucas si alzò egualmente, e uscì dal cinema.

Quando furono sul marciapiedi, la ragazza disse:

«È stato bello, vero?»

Lui si infilò una sigaretta tra le labbra, preoccupato.

«Devi andare a casa... o hai qualche impegno?» riuscì a borbottare.

Lei scosse il capo.

«No, vivo da sola. Ma probabilmente, tu hai già degli impegni per la serata. Prenderò l'autobus, qui all'angolo. Grazie per avermi portata al cine-

ma.»

«No... no, è tutto a posto» disse in fretta. Accidenti, lei si era *aspettata* che lui tentasse di liberarsene. «Non fare niente del genere.» E adesso aveva qualcosa da proporre. «Hai fame?»

«Un po'.»

«Benissimo, allora, cerchiamo un posto in cui mangiare qualcosa.»

«C'è un localino bellissimo, subito dopo l'angolo.»

«Bene, allora.» Chissà per quale motivo le prese la mano. Era piccola, ma non fragile. Lei non sembrò né sorpresa né colpita. Chiedendosi perché diavolo lo aveva fatto, egli si lasciò guidare fino alla tavola calda.

Il locale era ancora quasi deserto; Lucas condusse Edith verso il fondo del locale, e si accomodò a sedere. La ragazza sedette davanti a lui. Arrivò un cameriere a prendere le loro ordinazioni. Quando se ne fu andato, Lucas comprese che avrebbe dovuto rendersi conto di quanto sarebbe accaduto in un posto del genere.

Erano isolati dagli altri. L'alto schienale dietro di lui lo separava dal resto del locale. Da una parte c'era una parete, e dall'altra il condizionatore d'aria lasciava appena lo spazio per entrare e uscire. Si erano infilati in un buco nel quale avrebbero potuto soltanto sedere e guardarsi negli occhi, in attesa di essere serviti.

Cosa c'era da dire, o da fare? Guardando l'acconciatura della ragazza e lo smalto rosato delle unghie, Lucas capì che Edith non avrebbe potuto parlare di cose per lui interessanti. Ne fu sicuro, per lo meno.

«Sei in città da molto?» domandò Lucas.

Lei scosse il capo.

«No.» E fu tutto.

Aveva gettato via la sigaretta, lungo la strada. Si frugò in tasca, alla ricerca del pacchetto, ne estrasse una e l'accese, desiderando che il cameriere si affrettasse, in modo che, almeno, avessero potuto mangiare qualcosa. Lanciò uno sguardo all'orologio. Erano soltanto le sei.

«Senti... potresti... potresti darmi una sigaretta, per piacere?» domandò la ragazza, con voce ed espressione incerte. Lucas sobbalzò.

«Che cosa?» Estrasse il pacchetto di tasca, con un gesto maldestro e frettoloso. «Oh... senti, Edith, mi dispiace! Certo... ecco. Io non...» Non... che cosa? Non le aveva neppure offerto una sigaretta. Non si era neppure preoccupato di chiedere se fumava o no. L'aveva trattata come fosse stata un cagnolino.

Si sentì terribilmente imbarazzato, e colpevole. E adesso era peggio di

prima.

Edith si infilò la sigaretta tra le labbra, e lui gliel'accese subito.

Lei sorrise, un po' nervosamente.

«Grazie. Io vengo dal Connecticut. E tu, Luke?»

Deve averlo sempre saputo, come la consideravo, pensò Lucas. Deve essere stato una specie di alone che si irradiava dalla mia persona. Ma mi ha permesso di andare avanti, perché... perché, poi? Perché io sono l'uomo dei suoi sogni?

«Dal New Jersey» disse. «Da una fattoria.»

«Il mio desiderio è sempre stato di vivere in una fattoria. Lavori qui in città?»

Perché, probabilmente, io sono il primo che le ha parlato, da quando si trova qui. Ecco il perché. Posso rappresentare poco, ma poco è meglio di niente.

«Per ora. Lavoro in un caffè, nel Village.»

Capì di cominciare a dirle delle cose che non aveva avuto la minima intenzione di dire. Ma ormai doveva parlare, e lui non aveva pensato di agire così... al contrario.

«Sono stata nel Village un paio di volte soltanto» stava dicendo la ragazza. «Un posto affascinante.»

«Penso che, in un certo senso, tu abbia ragione. Ma l'anno prossimo inizierò a studiare, e non potrò godermi molto il posto.»

«Oh... che studi hai intenzione di intraprendere, Luke?»

E così, pezzo dopo pezzo, sempre più rapidamente, il ragazzo parlò. Continuarono a parlare mangiando, e le parole sembravano insetti impazziti che uscivano dalle labbra di Lucas senza che lui potesse far niente per fermarle. Le parlò della fattoria, e della scuola superiore che aveva frequentato, e del caffè nel quale lavorava.

Finirono di mangiare e uscirono. Decisero di fare una passeggiata fino a Central Park, lo percorsero e continuarono, e lui parlava e parlava senza stancarsi. Lei camminava accanto a lui, silenziosamente.

Dopo qualche tempo, giunse il momento di riaccompagnarla a casa. Viveva al terzo piano di un grande casamento, vicino alla centrale del gas della zona. Lui la accompagnò su per le scale, fino alla porta dell'appartamento, continuando a parlare. Una volta arrivato, smise improvvisamente di parlare.

Si interruppe, bruscamente come aveva iniziato, e rimase a guardarla, chiedendosi che diavolo gli fosse successo. Vide che i capelli della ragazza

erano molto scuri, alla radice.

«Io ti ho annoiata» disse, a disagio.

Lei scosse il capo.

«No. No, sei molto interessante, invece. Ne sono stata felice. È...» Sollevò lo sguardo, e lasciò cadere ogni parvenza di difesa. «È bello che qualcuno mi parli.»

E lui non aveva niente da rispondere. Rimasero fermi, davanti alla porta, e tacquero.

«È stato un pomeriggio bellissimo» disse lei, finalmente.

No, non è vero, pensò lui. È stato un pomeriggio orribile, per te. La cosa peggiore che ti sia mai capitata è stata la mia decisione di parlarti, davanti alla gabbia dei leoni. E ora io sto per scendere queste scale e non ti verrò mai più a trovare e non ti vedrò mai più, e questo sarà anche peggio, temo. Ho rovinato tutto, veramente.

«Senti... hai il telefono?» Si accorse di avere pronunciato queste parole con un sussulto.

Annuì subito.

«Sì, ce l'ho. Vuoi il numero?»

«Lo scrivo subito.» Trovò un pezzo di carta nel portafogli, e una matita nella tasca interna della giacca. Scrisse il numero, rimise al loro posto portafogli e matita, e il silenzio cadde nuovamente tra loro.

«Lunedì è il mio giorno di libertà» disse dopo un po'. «Ti telefonerò.»

«D'accordo, Luke.»

La fissò, pensando: No, no, perdio, non ho intenzione di darle la buonanotte con un bacio, non voglio provare. Non è così. È un affare pazzesco. Lei non è così.

«Buonanotte, Edith.»

Allungò la mano e le toccò la spalla, e sentì di essere ridicolo. Lei alzò la mano e carezzò quella di Lucas. Poi il ragazzo si voltò e discese in fretta le scale, sentendosi un idiota e un selvaggio, e uno stupido, e quasi ogni cosa, all'infuori di un ragazzo di diciott'anni.

Quando il giorno dopo andò al lavoro, era ancora sconvolto. Anche se ci pensava continuamente, non riusciva a dare un senso a quanto gli era accaduto il giorno prima. Lavorò con aria assente, con la mente talmente occupata, che il volto sembrava quello di un sonnambulo. Evitò di guardare Barbara, e cercò di non parlarle.

Finalmente, a metà del pomeriggio, lei lo bloccò dietro al bancone. Lui

rimase immobile, senza speranza incastrato tra la macchina del caffè espresso e il registratore di cassa, con una tazzina vuota in mano.

Barbara gli sorrise:

«Ehi, senti, Tedeschino, stai pensando ai tuoi affari?» La sua espressione era però ansiosa.

«Affari?»

«Be'... lo sai. Quando si vede qualcuno con la testa perduta tra le nuvole, gli si chiede sempre se gli affari lo preoccupano.»

«Oh! No... no, niente del genere.»

«Che hai fatto ieri? Ti sei innamorato?»

Il suo volto avvampò. La tazzina gli cadde quasi di mano, come se lui fosse stato una macchina automatica, e Barbara avesse schiacciato un bottone. E lui stesso si stupì della reazione che aveva avuto nell'udire quella parola. Rimase a bocca aperta, completamente sbalordito.

«Che io sia dannata» disse Barbara. «Ci ho preso.»

Lucas non ebbe un'idea chiara sulla risposta da dare. Innamorato? *No!*

«Senti... Barbara... non è... come pensi...»

«E come, allora?» Era arrossita anche lei.

«Non so. Stavo solo cercando di spiegare...»

«Senti, a me non importa di come sia. Se la cosa ti sta dando dei fastidi, spero che tu riesca a uscirne. Ma io devo badare a *una* persona, e mi basta.»

Ripensandoci, Barbara comprese di avere detto la verità; Tommy, certo, era un ragazzo interessante e simpatico. Era un peccato, per Lucas, perché lei aveva sempre pensato che sarebbe stato bello uscire con lui, ma il mondo andava a quel modo, ed era impossibile cambiarlo: la vita offriva delle ottime possibilità, ed era illogico sperare che tutto andasse sempre a meraviglia, secondo i propri desideri.

Ormai aveva capito, e decise di non pensare mai più a rapporti con Lucas che fossero diversi da qualche amichevole appuntamento. Era una ragazza con una buona dose di raziocinio, e aveva appreso per diretta esperienza che gli scopi reconditi non portavano nulla di buono.

«Be', l'ora di punta si sta avvicinando» disse a voce alta, e andò a riempire le zuccheriere che si trovavano sui tavolini. I tacchi alti ticchettarono sul pavimento lucido.

Per un lungo istante, Lucas cercò di rimettere ordine nei suoi pensieri. Era accaduto tutto troppo in fretta.

Guardò Barbara, che si affacendava intorno ai tavolini, e capì che, per

quanto riguardava la ragazza, l'intera faccenda era ormai chiusa.

Ma non per lui. Era appena l'inizio. Adesso iniziava l'analisi di se stesso e di quanto era accaduto... un'analisi accurata, paziente, minuziosa, che avrebbe riguardato il modo, il perché, le possibilità passate e future, insomma, un esame scientifico e spassionato della situazione e delle sue reazioni e delle sue implicazioni. Il giorno prima, al mattino, Lucas era stato un uomo che aveva deciso di seguire una particolare linea di comportamento, basata su una situazione concreta e ovvia.

Adesso tutto era cambiato, in un periodo così breve, ed era inconcepibile una soluzione casuale.

Doveva sapere il perché e il come.

Doveva analizzare se stesso.

Eppure Barbara aveva accettato la situazione immediatamente... senza domande né ricerche.

Lucas aggrottò le sopracciglia, considerando il problema. Era interessante.

Era qualcosa di più, sebbene lui non se ne rendesse conto che parzialmente. Era il sistema migliore per non affrontare la parte più importante... i suoi veri sentimenti nei riguardi di Edith.

Rimase immobile, dietro al bancone, pensando che tutte le persone che lui aveva conosciuto... anche quelle più intelligenti, come Barbara... si limitavano ad accettare le cose come venivano. E si disse che, se tante persone agivano così, doveva esserci un motivo serio, doveva esserci un certo valore, in quel comportamento. In effetti, era un sistema di vita semplicissimo... si perdeva meno tempo, si impiegava con maggiore efficienza l'emotività personale, si agiva in maniera più diretta.

E poi si rese conto che c'era qualcosa di inefficiente e di fondamentalmente errato in questo sistema di vita comune. Non c'era da sorprendersi, se lui era caduto in quel labirinto di emozioni, trovandosi alle prese con Barbara ed Edith.

E la sua mente era ritornata al problema fondamentale. *Che cosa* provava per Edith? Ecco, non riusciva a dimenticarsi il problema. Le aveva domandato il numero di telefono. E lei sarebbe rimasta in attesa di una sua chiamata. Riuscì a vederla mentalmente, tutte le sere, accanto all'apparecchio, in attesa di uno squillo. Era responsabile di questa situazione.

E Barbara. Be'... Barbara era di fibra più solida. Ma lui doveva averla ferita, almeno lievemente.

Ma come era successo, tutto questo? In un solo giorno, aveva provocato

una specie di disastro. Avrebbe potuto dimenticarsi tutto e ricominciare da capo, ma... ne era sicuro? Avrebbe potuto vivere con un groviglio del genere in mente, senza avere trovato una soluzione?

Sono sconvolto, pensò.

Aveva creduto di aver capito se stesso, e di essersi creato una personalità capace di farlo vivere meglio nel mondo. Aveva fatto molti piani, su questa base, e li aveva trovati perfetti. Ma adesso doveva imparare nuovamente quasi tutto prima che un nuovo e migliore Lucas Martino avesse potuto emergere.

Prima di riprendere il lavoro, cercò in un istante di decidere un modo efficiente per risolvere l'intricata faccenda senza perdere tempo a esaminare le cose che non potevano essere più cambiate. Ma l'ora di punta si stava avvicinando. Gli avventori stavano già per entrare, e i tavolini a lui affidati non erano ancora sistemati.

Doveva rinunciare, ma non definitivamente. Accantonò il problema, confinandolo in un angolo della mente, là dove avrebbe potuto ritrovarlo e affrontarlo quando ne avesse avuto il tempo... dove avrebbe potuto restare per sempre, uguale e in attesa di una soluzione.

Le circostanze lo presero prigioniero. Ben presto, cominciò a frequentare la scuola. E là dovette imparare a dare risposte precise alle domande che gli venivano poste, e soltanto a quelle. Imparò, e non ci furono difficoltà per ottenere la borsa di studio per l'università del Massachusetts. Ma tutto questo assorbì gran parte della sua attenzione.

Frequentò assiduamente Edith. Ogni volta che le telefonava, aveva la speranza che *quella* volta sarebbe accaduto qualcosa... che avrebbero litigato, o che sarebbero fuggiti insieme, insomma, che sarebbe accaduto qualcosa di drammatico, per risolvere la faccenda una volta per tutte. I loro appuntamenti erano sempre sfibranti per questo motivo, e non riuscivano mai a parlare tranquillamente tra loro. Lui notò che con il passare del tempo Edith si lasciava crescere i capelli nel colore naturale, e che aveva smesso di vivere sull'assegno inviatole dai genitori. Ma non riuscì a capire il significato di quanto aveva notato. La ragazza trovò lavoro in un magazzino della Quattordicesima Strada, e si trasferì in un appartamento vicino, che Lucas vide diverse volte. Ma il ragazzo era entrato in un vicolo cieco, e qualsiasi cosa facesse, andava sempre peggio. Lui ed Edith si baciarono pochissime volte. Non fecero mai all'amore.

Lui rimase all'*Espresso di Lucas sr.* fino a quando i suoi studi non di-

vennero troppo pressanti. Parlò spesso a Barbara, nei momenti più tranquilli della giornata. Ma ormai non erano che due persone che lavoravano nello stesso posto e cercavano di ingannare il tempo in chiacchiere. Potevano parlare solo del lavoro, degli studi di Lucas, e di quanto sarebbe accaduto al fidanzato di Edith, ora che era stato creato il Governo delle Nazioni Alleate e gli americani avrebbero potuto trovarsi in servizio governativo nei laboratori di ricerca australiani, in qualsiasi momento. Lui non avrebbe mai potuto parlare di cose importanti, a nessuno.

Nell'autunno del 1968 partì da New York per Boston. Non aveva più lavorato da gennaio, e non aveva più visto né suo zio né Barbara. La sua relazione con Edith era tale che non ci sarebbero stati argomenti da trattare in una lettera. Per qualche anno, si inviarono gli auguri, a Natale.

Il lavoro all'università di studi tecnici era massacrante. Il cinquanta per cento dei nuovi iscritti doveva essere eliminato, nelle intenzioni, e coloro che riuscivano a superare il primo anno, si trovavano perfino privi del tempo per dormire. Lucas uscì poche volte dalla città universitaria. Per tre anni studiò disperatamente, poi cominciò ad avviarsi verso la laurea. Per sette anni visse nello stesso ambiente.

Durante gli studi, vide il primo anello della lunga catena logica che lo avrebbe condotto al K-88. Quando ricevette la laurea, fu immediatamente assegnato a un progetto di ricerca americano, e per anni e anni fu impegnato nel lavoro, un lavoro sistematico, non ancora indipendente, quasi accademico. La sua ferma militare fu rinviata di continuo. Quando sottopose all'attenzione dei superiori i suoi lavori preliminari sul K-88 fu trasferito in un laboratorio Alleato. Quando i risultati degli esperimenti dimostrarono che il lavoro valeva la pena di essere proseguito, gli venne assegnato un laboratorio e del personale, e, più che mai, dovette sottoporsi alla schiavitù dei rapporti, degli orari controllati, e delle proibizioni. Sebbene fosse libero di pensare, il mondo in cui doveva vivere era uno solo, e molto ristretto.

Mentre si era trovato all'Università del Massachusetts, aveva ricevuto la partecipazione di nozze di Edith. Lucas aggiunse questo dato al problema che rimaneva, immobile e sepolto, in una parte della sua mente, in attesa di essere risolto. Un'attesa che sarebbe durata per venti anni, fino al primo momenti in cui Lucas fosse stato libero di riflettere.

CAPITOLO IX

Erano circa le otto di sera. Rogers posò il ricevitore, e diede una lunga

occhiata a Finchley.

«Si è fermato a prendere un *hamburger* e un caffè in un locale all'angolo dell'Ottava Strada e della Sesta Avenue. Ma non ha ancora parlato a nessuno, né si è recato in un luogo particolare, e non ha neppure cercato alloggio. Sta ancora camminando. Ecco tutto.»

Rogers pensò che. per lo meno, l'uomo aveva mangiato. Invece, lui e Finchley non avevano toccato cibo. D'altra parte, loro due erano seduti in quell'ufficio, mentre l'uomo camminava, camminava instancabilmente. Ma perché camminava? Perché non si fermava? Si era alzato prima dell'alba, in Europa, eppure continuava a camminare.

Finchley scosse il capo.

«Ma perché agisce così? Cosa cerca? Qualcuno, forse... spera d'incontrare qualcuno?»

Rogers sospirò.

«Forse, sta cercando di stancarsi.» Aprì davanti a sé l'incartamento che riguardava Martino, cercò la pagina desiderata, ed esaminò un elenco di nomi. «Martino aveva un solo parente a New York, e non aveva amici intimi. C'è solo questa donna, che gli ha inviato la partecipazione di matrimonio, quando lui si trovava nel Massachusetts. Sembra che i due si frequentassero un tempo, qui a New York. Forse, potremmo considerare questa traccia.»

«State dicendo che quest'uomo potrebbe essere Martino.»

«Non sto dicendo nulla del genere. Non si è avvicinato alla casa della donna, eppure si trova a non più di cinque isolati di distanza dalla zona che lui sta percorrendo. Semmai, sto dicendo che non si tratta di Martino.»

«Vorreste visitare una ex-amichetta, sposata da quindici anni?»

«Può darsi.»

«Comunque sia, non dimostra un bel niente.»

«Credo che fin dall'inizio si sia ripetuto solo questo.»

La bocca di Finchley si chiuse. I suoi occhi erano privi di espressione.

«E il parente?»

«Suo zio? Martino lavorava nel suo caffè, proprio da quelle parti. Adesso il caffè non c'è più; al suo posto si trova un negozio di barbiere. Lo zio ha sposato una vedova, a sessantatré anni, si è trasferito con lei in California, ed è morto dieci anni or sono. E così, tutto è sistemato. Martino non aveva amici, e non ha più parenti. Niente relazioni, e lui non teneva un diario. Se doveva esistere un individuo ideale, per una faccenda del genere, be', Martino non teme concorrenti.» Rogers si grattò il capo.

«Eppure» disse Finchley «è venuto subito a New York, e si è tuffato immediatamente nel Village. Il motivo deve esistere. Ma, qualunque fosse, adesso lui si limita a camminare. Sempre nella stessa zona, in circoli. Non capisco. Non ha senso. Non per un uomo del suo valore.» La voce di Finchley era angustiata, e Rogers, ricordando l'episodio che era avvenuto prima, in quello stesso ufficio, e vergognandosi profondamente del suo comportamento, preferì lasciar perdere.

Sollevò il ricevitore.

«Ordiniamo la cena.»

La drogheria che si trovava all'angolo della Sesta Avenue con la Settima Strada Ovest era piccola, e c'era uno spazio minimo tra gli scaffali carichi fino all'inverosimile. Il proprietario era stato costretto a stipare così i suoi prodotti, come accadeva in tutti i negozietti del genere, ma anche in questo modo era impossibile sostenere la concorrenza dei grandi magazzini che sorgevano nelle vicinanze.

I commessi viaggiatori avevano ammucchiato i loro prodotti e le loro *réclame* in tutti gli angoli; l'illuminazione era difettosa, e lo spazio ristretto che si trovava dietro al banco di vendita era sempre immerso nell'oscurità. C'era una sola breccia nella trincea di scatole, scatolette e tubetti ammucchiati alla rinfusa: e attraverso a essa si poteva vedere il droghiere, seduto dietro al registratore di cassa, intento a leggere il giornale.

Sollevò lo sguardo, quando udì la porta aprirsi e richiudersi. I suoi occhi andarono automaticamente alla superficie metallica levigata del registratore di cassa, che usava come specchio. Il metallo era sporco e opaco, così il droghiere riuscì a distinguere soltanto una figura umana, piuttosto grossa e pesante. Ma lo scricchiolìo del pavimento avrebbe potuto dirgli la stessa cosa. Allora si voltò e osservò il nuovo venuto, e immediatamente sollevò la mano per sistemare le stanghette dei suoi occhiali. Si alzò dalla sedia, stringendo sempre il giornale in mano, ed emerse dalla trincea di scatole e scatolette per affrontare il nuovo venuto.

«Posso fare qualcosa per...»

L'uomo che era entrato girò il volto metallico nella sua direzione.

«Potrei dare un'occhiata all'elenco telefonico?» domandò piano.

Il droghiere non era sicuro di poter resistere più a lungo. Ma la domanda assolutamente normale gli fornì una via d'uscita.

«Là dietro, guardate» disse, indicando un punto immerso nell'oscurità.

«Grazie.»

L'uomo si diresse verso il punto indicato, e il droghiere udì il suono delle pagine sfogliate. Si udì il rumore di un foglio strappato dal blocco d'appunti fornito dalla compagnia dei telefoni, e lo scatto di una penna a sfera. Poi l'elenco telefonico ricadde pesantemente sul punto in cui era rimasto appoggiato, e l'uomo uscì, piegando il foglietto e infilandoselo nella tasca esterna della giacca.

«Grazie infinite» disse. «Buonasera.»

«Buonasera» rispose il droghiere.

L'uomo uscì dalla drogheria. Il droghiere rimase seduto al suo posto, con il giornale piegato sulle ginocchia.

Era una cosa molto strana, pensò il droghiere, attonito. Ma l'uomo era sembrato assolutamente sicuro di se stesso, come se in lui non vi fosse stato alcunché di anormale. Non aveva dato spiegazioni di alcun genere; aveva semplicemente posto una domanda perfettamente ragionevole. Entravano almeno venti persone al giorno a chiedere la stessa cosa.

E così, non doveva trattarsi di una cosa sensazionale. Be'... sì, certo, era strano, ma l'uomo dal capo di metallo non sembrava pensarla così. E dopotutto, era affar suo, no?

Il droghiere decise che si trattava di un fatto da raccontare alla moglie, non appena di ritorno a casa. Ma non c'era nulla di cui preoccuparsi.

Dopo pochi minuti, cominciò a leggere il giornale. Quando l'agente di Rogers entrò, dopo un minuto, lo trovò intento a leggere.

L'agente di Rogers lavorava in coppia con un suo collega. L'altro aveva continuato a seguire il loro uomo per la strada.

Si guardò intorno.

«C'è nessuno, qui?»

La testa e le spalle del droghiere emersero.

«Sì, signore?»

L'agente della Sicurezza si frugò in tasca.

«Avete un pacchetto di Chesterfield?»

Il droghiere annuì, e tirò fuori il pacchetto di sigarette raccogliendo nel contempo il mezzo dollaro che l'agente gli aveva dato.

«Sentite» disse con aria perplessa l'agente. «Ho visto bene? Cioè, mi è sembrato di vedere un tipo in maschera che usciva da questo negozio.»

Il droghiere annuì.

«Esatto. Però non sembrava una maschera.»

«Che io sia dannato, mi è *sembrato* di averlo visto, ma è una cosa difficile a credersi!»

«È stato proprio così.»

L'agente scosse il capo.

«Be', immagino che da queste parti, si vedano i tipi più strani. Pensate che fosse conciato così per pubblicità, o qualcosa del genere?»

«Non chiedetemelo. Non aveva cartelli, né distintivi, niente di niente.»

«Cos'ha fatto... ha comperato un barattolo di lucido per metalli?» sogghignò l'agente.

«Ha semplicemente dato un'occhiata all'elenco telefonico, ecco tutto. Non ha nemmeno telefonato.» Il droghiere si grattò il capo. «Penso che stesse semplicemente cercando un indirizzo.»

«Amico, vorrei proprio sapere a chi possa far visita un tipo del genere! Be'...» Si strinse nelle spalle. «Voi qua dentro vedrete i tipi più strani.»

«Oh, non so» disse il droghiere. «Ho visto i tipi più strani anche in altre parti della città, a dire il vero.»

«Sì, certo. Penso di sì. Sentite... A proposito di telefoni, direi che la ragazza potrei chiamarla da qui. Dov'è l'apparecchio?»

«Là dietro» disse il droghiere.

«Bene, grazie.» L'agente della Sicurezza arrivò nel punto indicato. Osservò per un istante l'elenco telefonico, poi diede un'occhiata al primo foglio del blocco d'appunti, sul quale c'erano dei segni indecifrabili a occhio nudo. Con precauzione, strappò il foglietto e se lo infilò in tasca, osservò l'elenco telefonico... erano sei fascicoli, compreso quello di Manhattan... e scosse il capo. Poi entrò nella cabina, infilò la moneta nella fessura, e formò il numero dell'ufficio di Rogers.

L'orologio che si trovava sulla scrivania di Rogers indicava che erano appena passate le nove. Rogers era sempre seduto dietro alla scrivania, e Finchley aspettava, seduto sulla sedia vicina.

Rogers si sentiva stanco. Era sveglio da ventidue ore, e non lo consolava affatto il pensiero che la stessa cosa accadeva a Finchley e ai suoi uomini.

Si sta accumulando, tutto quanto, giorno dopo giorno, ed è un crescendo di tensione, di stanchezza, di veglia. Avrei dovuto andare a letto, prima.

Ma Finchley aveva fatto come lui. E il loro uomo doveva sentirsi infinitamente peggio. E che cos'era un po' di sonno perduto, in confronto a quanto aveva perduto il loro uomo? Malgrado queste considerazioni, Rogers si stentiva stanco e nauseato. Gli occhi gli bruciavano. Aveva la testa confusa, e la bocca amara. Aveva cominciato a trattare amichevolmente Finchley, e si chiedeva se la sua veglia fosse dovuta a una reazione, al fatto

che l'agente dell'F.B.I. era più giovane e avrebbe potuto sostituirlo, o al fatto che l'uomo dal volto metallico stava inseguendo la sua ombra per le strade della città. Doveva trattarsi della seconda ipotesi.

«Mi dispiace domandarti di restare qui fino a notte, Finch» disse Rogers.

Finchley si strinse nelle spalle.

«È il nostro lavoro, no?» Prese qualcosa da mangiare, si versò una tazza di caffè, ormai freddo, e cominciò a masticare. «Certo, ammetto di sperare che questo non accada tutte le notti. Ma non riesco a comprendere le intenzioni del nostro uomo.»

Rogers giocherellò nervosamente con il tampone di carta assorbente che si trovava sulla scrivania.

«Dovremmo avere un altro rapporto da un momento all'altro. Forse ha fatto qualcosa.»

«Forse andrà a dormire ai giardini pubblici.»

«Se ci prova, sarà arrestato dalla polizia.»

«E in questo caso? Cosa faremo, se verrà arrestato dalla polizia? Se commetterà un'infrazione perseguibile civilmente?»

«Sarà un'altra complicazione.» Rogers scosse disperatamente il capo, stordito dalla stanchezza. «Ho preso contatti con il capo della polizia di New York. Abbiamo ottenuto una promessa di collaborazione, da quella parte. Ma sarebbe stato inutile diramare l'ordine generale di lasciarlo in pace. La notizia sarebbe trapelata. Abbiamo pensato che, se un'autopattuglia vedrà un uomo dalla testa metallica, avvertirà subito il commissariato di zona; e tutti i commissari hanno ricevuto ordini in merito. Ma se un poliziotto lo arresta per vagabondaggio senza chiedere precedentemente istruzioni, allora tutto potrà andare nel modo peggiore possibile. Potrebbe essere sistemato tutto in un momento, ma potrebbe anche darsi che venisse fatto un verbale, o qualcosa del genere. E allora, tra qualche anno, qualcuno potrebbe frugare tra gli archivi, e imbattersi nella notizia. Non possiamo controllare all'infinito gli editori.» Rogers sospirò. «Spero soltanto che questo accada tra qualche anno.» Abbassò gli occhi, fissando il piano della scrivania. «È un pasticcio. Il mondo non è mai stato preparato alla vista di un uomo senza volto.»

È vero, pensò. Con il solo fatto di essere vivo, mi ha messo in difficoltà dall'inizio. Eccoci qua... tutti noi, la Sicurezza, l'intero Governo delle Nazioni Alleate... impotenti ad agire, perché è impossibile eliminare il problema eliminando l'uomo. Giriamo tutti in circolo, cercando di trovare una risposta. E lui non ha ancora *fatto* nulla.

Per chissà quale ragione, Rogers pensò, "Commetti un delitto e il mondo sarà fatto di cristallo". Emerson. Rogers grugnì.

Si udì lo squillo del telefono.

Rogers sollevò il ricevitore e ascoltò.

«Benissimo» disse alla fine «ritorna dal tuo compagno. Farò venire qualcuno a prendere quel foglio. Chiamami non appena il nostro uomo raggiunge la sua destinazione.» Riappese. «Si è mosso» disse a Finchley. «Ha cercato un indirizzo telefonico.»

«Immagini di chi sia?»

«Non ne sono certo...» Rogers aprì l'incartamento riguardante Martino.

«La ragazza» suggerì Finchley «quella che lui frequentava?»

«Può darsi. Se pensa di trovare aiuto. Ma perché ha cercato l'indirizzo? È sempre lo stesso, dal giorno in cui arrivò la partecipazione di matrimonio.»

«Sono passati quindici anni, Shawn. Potrebbe averlo dimenticato.»

«E potrebbe anche non averlo mai saputo.»

E nessuno garantiva che l'uomo fosse diretto all'indirizzo che aveva cercato sull'elenco telefonico. Avrebbe potuto averlo messo da parte, per qualche scopo futuro. Non potevano correre rischi. Tutto doveva essere sicuro. I fascicoli dell'elenco telefonico avrebbero dovuto essere esaminati. Avrebbe potuto esserci qualche indizio... una impronta digitale, se la mano fosse stata sporca, un segno di matita... qualsiasi cosa...

Sei fascicoli dell'elenco telefonico di New York. Dio solo sapeva quante pagine. E avrebbero dovuto controllarle una per una.

«Finch, i tuoi ragazzi devono procurarci sei fascicoli dell'elenco telefonico di New York dell'anno corrente. Usati. Dobbiamo sostituirli ad altri, che controlleremo ed esamineremo in laboratorio. Cerca di sbrigarti.»

Finchley annuì, e allungò la mano verso il telefono.

Un giovanotto stanco, evidentemente per aver compiuto un viaggio, con una valigia abbastanza voluminosa, entrò nella drogheria che si trovava all'angolo della Sesta Avenue con la Settima Strada Ovest.

«Dovrei fare una telefonata» disse al droghiere. «Dov'è il telefono?»

Il droghiere glielo indicò, e il giovanotto riuscì a malapena a entrare, con la sua valigia, nell'angusto spazio che si trovava dietro alle pile di merce. Lasciò cadere la valigia, e vi armeggiò intorno, e il rumore innervosì il droghiere. Ma si trattò di qualche istante.

Quando il giovanotto se ne andò, l'elenco telefonico del droghiere si tro-

vava nella valigia, diretto ai laboratori dell'F.B.I., che avevano già esaminato, senza esito alcuno, il primo foglietto del blocco d'appunti.

Il fascicolo di Manhattan fu esaminato per primo, perché sembrava il più promettente. I tecnici non lo esaminarono pagina dopo pagina. Avevano un elenco dei numeri telefonici di Manhattan, compilato in base agli indirizzi degli abbonati, e così le ricerche partirono, in circoli sempre più ampi, dal negozio del droghiere. Un apparecchio automatico elaborò un elenco degli abbonati più vicini al centro della zona, in ordine alfabetico, e i tecnici cominciarono allora a lavorare sul fascicolo prelevato nella drogheria, servendosi del lavoro precedente per evitare intere colonne tra le quali sarebbe stato assolutamente improbabile trovare quella buona.

Rogers non aveva fornito ai tecnici il nome di Edith Chester, perché non sarebbe servito a niente. Quando i risultati fossero giunti, il loro uomo avrebbe già avuto modo di arrivare a casa della donna. Se era quella la sua destinazione. Inoltre, nulla dimostrava che l'uomo avesse cercato un solo indirizzo. In seguito, sarebbero stati esaminati tutti e sei i fascicoli, e probabilmente non ne sarebbe uscito nulla. Ma bisognava controllare, e in futuro chissà quante ricerche del genere sarebbero capitate.

Commetti un delitto, e il mondo sarà fatto di cristallo.

Edith Chester Hayes viveva in un appartamento sul retro, al secondo piano di un edificio piuttosto antico. Il logorio del tempo si era accanito sulle pareti della casa, costruita più di ottant'anni prima, e le esalazioni delle fabbriche avevano fatto svanire ogni traccia di colore, sostituendolo con un grigio nerastro uniforme e squallido. C'era una porta stretta che si apriva sulla strada, e nell'atrio una fioca lampada diffondeva una luce tenue. L'aspetto dell'edificio era poco incoraggiante.

Rogers lo guardò, dall'interno dell'automobile speciale dell'F.B.I.

«Dovrebbero demolire queste case» disse.

«Lo fanno» rispose Finchley. «Ma le case invecchiano troppo in fretta.» La sua voce era assente, come se lui stesse pensando ad altro con un'intensità tale da fargli quasi dimenticare il mondo esterno. Era seduto sul sedile posteriore della macchina, accanto a Rogers, e si strofinava lentamente la guancia con la mano destra. La sua attenzione non fu risvegliata neppure dall'arrivo di un agente di Rogers, il quale si avvicinò rapidamente alla macchina e si piegò verso il finestrino, dalla parte di Rogers.

«È di sopra, sul pianerottolo del secondo piano, signor Rogers» disse l'agente. «Da quindici minuti, da quando siamo arrivati. Non ha bussato a

nessuna porta. Si limita a stare sul pianerottolo, appoggiato alla parete.»

«Non ha neppure suonato un campanello, giù?» domandò Rogers. «Come ha fatto a entrare nell'edificio?»

«In questi edifici non si chiude mai la porta d'ingresso, signor Rogers. Chiunque può entrare quando vuole.»

«Be', quanto tempo può restare lassù? Qualche inquilino lo vedrà, prima o poi. E qualcosa accadrà. E a che serve restare fermo sul pianerottolo?»

«Non saprei, signor Rogers. Nulla di quanto ha fatto durante la giornata ha avuto senso. Ma farà qualcosa prestissimo, magari scenderà dalle scale e ricomincerà a girare avanti e indietro.»

Rogers si chinò verso la parte anteriore della macchina, e posò una mano sulla spalla del tecnico dell'F.B.I. che portava una cuffia, ed era chino su un minuscolo apparecchio radioricevente.

«Che succede?»

Il tecnico si voltò.

«Lo sento respirare e basta. E di quando in quando, pesta i piedi.»

«Potrete seguirlo, se si sposta?»

«Se rimane in una stanza piccola, o vicino a una parete, sì, signore. Questi microfoni a induzione sono estremamente ricettivi, e l'ho piazzato sulle scale, quasi al secondo piano. Posso farlo entrare dietro al nostro uomo, se lui si infila in un appartamento.»

«Non lo vedrà?»

«Probabilmente no, a meno che non sia in moto quando lui guarda. E possiamo capire se qualcuno lo sta guardando, dal volume del suono. Ha l'aspetto di una scatola di fiammiferi, e si muove su minuscole ruote di plastica. Non produce alcun rumore, e i suoi fili sono sottili come capelli. Non abbiamo mai avuto fastidi, con questi oggetti.»

«Capisco. Avvertitemi non appena...»

«Si sta muovendo.» Il tecnico girò una manopola, e Rogers udì il suono di un passo pesante sul pavimento un po' sconnesso del pianerottolo. Poi l'uomo bussò piano a una porta, rapidamente.

«Mi avvicino» disse il tecnico. Il microfono risalì silenziosamente le scale. Poi si udì la respirazione affannosa dell'uomo.

«Cos'è che lo agita?» si domandò Rogers.

Udirono che l'uomo bussava ancora, con esitazione. I suoi piedi si muovevano nervosamente.

Qualcuno stava venendo ad aprire. Udirono il rumore della porta che si apriva, e poi udirono un respiro soffocato, come un'esclamazione trattenuta

prima di salire alle labbra. Non fu possibile stabilire se fosse stato il loro uomo a emettere quel suono, o no.

«Sì?» Si trattava di una donna, e sorpresa.

«Edith?» La voce dell'uomo era bassa e timorosa.

Finchley scattò, sul sedile.

«Ecco... questo spiega tutto. Ha passato tutto il giorno tentando di trovare il coraggio.»

«Coraggio per che cosa? Non dimostra nulla» disse sottovoce Rogers.

«Sono Edith Hayes» disse la voce della donna, evidentemente sconcertata.

«Edith... Sono Luke. Lucas Martino.»

«Luke!»

«Mi è capitato un incidente, Edith. Ho lasciato l'ospedale da poche settimane. Sono stato messo in pensione,»

Rogers borbottò:

«Racconta tutto molto brevemente, vero?»

«Ha avuto tutta la giornata per decidere come spiegarla» disse Finchley. «Cosa vuoi che faccia? Che le racconti la storia di vent'anni di vita mentre sono in piedi sul pianerottolo?»

«Forse.»

«Per l'amor del cielo, Shawn, se non è Martino, come fa a sapere dell'esistenza della donna?»

«Azarin può avere ottenuto l'informazione in mille maniere diverse, dal suo uomo.»

«Non è probabile.»

«Non c'è nulla di probabile, né di verosimile. In tutta la faccenda. Bisogna ricordare che Azarin è un uomo molto preciso.»

«Edith...» disse la voce dell'uomo. «Posso... posso entrare un momento?»

La donna esitò per un istante. Poi disse:

«Sì, certo.»

L'uomo sospirò.

«Grazie.»

Entrò nell'appartamento e la porta si chiuse. Il tecnico dell'F.B.I. fece avanzare il microfono, che aderì strettamente alla porta.

«Siediti, Luke.»

«Grazie.» Rimasero seduti in silenzio per qualche tempo. «Hai un appartamento molto grazioso, Edith. Molto comodo e bene arredato.»

«Sam... mio marito... amava lavorare con le sue mani» disse la donna. «Ha fatto tutto lui. E ci ha impiegato molto tempo. Adesso è morto. È caduto da un edificio in costruzione.»

Ci fu un'altra pausa. L'uomo disse:

«Mi spiace di non avere più potuto tornare a trovarti, dopo gli studi.»

«Penso che tu e Sam sareste andati d'accordo. Ti somigliava molto, era metodico come te.»

«Non credo di avere mai sfoggiato troppe qualità, con te.»

«Me ne accorgevo.»

L'uomo si schiarì la gola, nervosamente.

«Hai un ottimo aspetto, Edith. Va tutto bene?»

«Sì, certo. Io lavoro. Susan viene ospitata da una mia amica, dopo la scuola, fino a sera, quando io vado a prenderla.»

«Non sapevo che tu avessi dei figli.»

«Susan ha undici anni. È una ragazzina intelligente. Ne sono orgogliosa.»

«Dorme, adesso?»

«Oh, sì... e da un pezzo.»

«Mi dispiace di essere venuto a quest'ora.»

«Non stavo affatto facendo delle allusioni, Luke!»

«Lo... lo so. Ma è tardi. Me ne vado subito.»

«Non avere fretta. Io non vado mai a letto prima di mezzanotte.»

«Ma avrai molte cose da fare, ne sono certo... vestiti da stirare, la colazione di Susan da preparare...»

«Per questi lavori sono necessari solo pochi minuti. Luke...» La voce della donna sembrava più ferma. «Quando eravamo insieme, eravamo sempre a disagio. Non ricominciamo.»

«Mi spiace, Edith. Hai ragione. Ma... sai, Edith, non sono riuscito nemmeno a telefonarti per chiederti di venire a trovarti. Ho provato, e ho cominciato a immaginare che tu avresti rifiutato. Ho passato l'intera giornata, cercando il coraggio di venire.» L'uomo era ancora a disagio. E, per quanto fosse dato capire a coloro che lo ascoltavano, non doveva essersi ancora tolto il soprabito.

«Che succede, Luke?»

«È molto complicato. Quando mi trovavo nel loro... all'ospedale, ho passato molto tempo, pensando a noi due. Non come innamorati, capisci, ma come persone normali... come amici. Non ci siamo mai conosciuti, veramente, no? Per lo meno, io non ti ho mai conosciuta. Ero troppo preso da

quanto facevo e da quanto volevo fare. Non ho mai prestato una vera attenzione a te e ai tuoi problemi. Ti consideravo un problema, non una persona. E credo di essere venuto qui, stasera, per chiederti scusa.»

«Luke...» La voce della donna si interruppe. «Vuoi una tazza di caffè?»

«Capisco, ti sto mettendo in imbarazzo, Edith. Avrei voluto trattare l'intera faccenda con più tatto. Ma non ho molto tempo. Ed è impossibile agire con tatto, quando ci si presenta con un aspetto simile.»

«Questo non ha importanza» disse lei rapidamente. «E non me ne importa niente del tuo aspetto, quando so che sei tu. Vuoi del caffè?»

La voce dell'uomo era incerta.

«Bene, Edith. Grazie. Sembra che per noi sia impossibile non rimanere estranei, vero?»

«Che cosa ti fa credere... No. Hai ragione. Sto tentando disperatamente, ma non riesco a ingannare nemmeno me stessa. Vado a preparare il caffè.» Si udirono i suoi passi allontanarsi e scomparire in cucina.

L'uomo sospirò, e rimase seduto, da solo, nel soggiorno.

«Be', adesso che cosa pensi?» domandò Finchley. «Ti sembra questa l'Operazione Segretissima X-8, destinata a far saltare in aria Ginevra?»

«A me sembra un ragazzo, un liceale» rispose Rogers.

«Ha vissuto in un mondo isolato per tutta la sua vita. Tutti rimangono ragazzi, in queste faccende, se non hanno modo di crescere. Hanno una conoscenza che permetterebbe loro di dividere il mondo a spicchi come una arancia, eppure non sono più maturi di un sedicenne.»

«Non siamo qui per elaborare un nuovo sistema per trattare con gli scienziati. Siamo qui per scoprire se questo uomo è veramente Lucas Martino.»

«E lo abbiamo scoperto.»

«Abbiamo scoperto, forse, che un uomo molto intelligente può sfruttare al massimo le informazioni ottenute, unite a una buona conoscenza psicologica degli individui, per ingannare una donna che non ha visto il vero Martino da vent'anni.»

«Mi sembri un avvocato delle cause perse.»

«Non importa affatto quello che posso sembrare.»

«E perché credi che si comporti così, se non si tratta di Martino?»

«Vuole trovare un posto in cui rimanere. E una persona che possa lavorare per lui, mentre lui rimane al sicuro. Una base delle operazioni.»

«Gesù, Shawn, non ti arrendi mai?»

«Finch, sto trattando con un uomo più intelligente di me.»

«E forse dai sentimenti più profondi.»

«Lo pensi davvero?»

«No... No... scusami, Shawn.»

I passi della donna ritornarono dalla cucina. Sembrò che avesse impiegato il tempo per riprendersi dalla sorpresa. Quando parlò, la sua voce fu molto più sicura.

«Lucas, è il primo giorno che passi a New York?»

«Sì.»

«E la prima cosa alla quale hai pensato, è stata di venire qui. Perché?»

«Non ne sono certo» disse l'uomo, con un accento insicuro. «Ti ho già detto che ho avuto modo di pensare a noi due, a lungo e profondamente. Forse, per me è diventata un'ossessione. Non lo so. Non avrei dovuto farlo, immagino.»

«Perché no? Ormai, credo di essere l'unica persona che tu conosca a New York. Sei stato colpito duramente, e hai provato il desiderio di parlare a qualcuno. E perché non avresti dovuto venire qui?»

«Non lo so.» L'uomo sembrava disperato. «Sai, adesso indagheranno su di te. Esamineranno il tuo passato, per scoprire da dove vengo, quale parte ho avuto nella tua vita. Spero che la cosa non ti dispiaccia troppo... io non sarei neppure venuto, se avessi saputo che nel tuo passato c'era qualcosa da nascondere. Ci ho pensato a lungo. Ma ho deciso di venire a ogni costo. Mi sembrava... più importante di tutto.»

«Di che cosa, Luke?»

«Non lo so.»

«Avevi paura che ti odiassi? Perché? Per il tuo aspetto?»

«No! Non ho un'opinione così bassa di te. Non mi hai neppure guardato, non hai fatto domande imbarazzanti. E sapevo che ti saresti comportata così.»

«Allora...» La voce della donna era gentile, e calma, come se nulla avesse potuto scuoterla a lungo. «Pensavi che avrei potuto odiarti perché mi hai spezzato il cuore?»

L'uomo non rispose.

«Ero innamorata di te» disse la donna «se lo pensavi avevi ragione. E quando ho visto che la cosa non aveva un seguito, ho sofferto.»

In strada, nell'automobile, Rogers scosse il capo, terribilmente a disagio. Il tecnico dell'F.B.I. voltò il capo per dire rapidamente:

«Non lasciatevi confondere, signor Rogers» disse. «Sentiamo sempre cose del genere. Anch'io sono rimasto imbarazzato, all'inizio. Ma dopo un

po', si arriva a capire che le persone non devono vergognarsi, se altri ascoltano questi loro problemi. È una cosa onesta, no? In tutto il mondo la gente parla di questo. Se loro due ne parlano senza vergogna, voi non dovete sentirvi a disagio, nell'ascoltare.»

«Benissimo» disse Finchley. «Allora stiamo zitti tutti quanti, e ascoltiamo.»

«Non preoccupatevi, signor Finchley» disse il tecnico «sto registrando tutto. Potremo riascoltare l'intera conversazione o parti di essa, in qualsiasi momento.» Ritornò ai suoi strumenti. «Inoltre, l'uomo non le ha ancora risposto. Ci sta pensando ancora sopra.»

«Mi dispiace, Edith.»

«Hai già chiesto scusa una volta, stasera, Lucas.» La donna si alzò in piedi: si udì chiaramente dallo scricchiolio della sedia. «Non ti voglio vedere così. Non voglio che ti senta in colpa. Io non ti odio... non ti ho mai odiato. Io ti amavo. E poi, quando ho conosciuto Sam, ho capito come avrei potuto vivere la mia vita.»

«Se la pensi così, Edith, ne sono felice per te.»

La voce della donna fu un po' triste.

«Non l'ho sempre pensata così, sai. Ma vent'anni sono un periodo molto lungo, soprattutto per pensare.»

«Sì, è vero.»

«È strano. Quando rivivi nella tua mente il passato, minuto per minuto, riesci a vedere delle cose che ti sono sfuggite quando le hai vissute. Capisci che ci sono stati dei momenti nei quali una parola detta in maniera diversa, o una cosa fatta al momento giusto, avrebbero potuto cambiare ogni cosa.»

«È vero.»

«Naturalmente, si deve ricordare una cosa: la fantasia gioca dei brutti scherzi, e si possono vedere cose che non sono mai esistite. Tu puoi manipolare i tuoi ricordi, facendo loro seguire lo schema da te desiderato. Non sei mai sicuro che i tuoi ricordi non siano altro che un sogno a occhi aperti.»

«Può darsi.»

«Un ricordo può essere così. Può diventare una cosa perfetta. Le persone del ricordo diventano le persone che ti piacciono di più e non invecchiano mai... non cambiano mai, non vivono vent'anni lontano da te, trasformandosi in qualcuno che tu non puoi riconoscere. I personaggi del ricordo sono come tu li desideri, e puoi sempre tornare da loro e ricominciare da ca-

po, sapendo, questa volta, gli errori commessi e il modo in cui correggerli. Nessun amico è come l'amico del ricordo. Nessun amore è bello come l'amore del ricordo.»

«Sì.»

«La... l'acqua sta bollendo, in cucina. Porto subito il caffè.».

«Va bene.»

«Indossi ancora il soprabito, Lucas.»

«Lo tolgo subito.»

«Torno tra un istante.»

Rogers guardò Finchley.

«Cosa sta cercando di fare quella donna?»

Finchley scosse il capo.

La donna ritornò dalla cucina. Si udì il rumore delle tazzine posate su un tavolo.

«Mi sono ricordata di non mettere né zucchero né panna nel tuo caffè, Lucas.»

L'uomo esitò.

«Sei stata gentile, Edith. Ma... il fatto è questo, non posso più bere il caffè nero. Mi spiace.»

«Perché? Per essere cambiato? Ecco... vado un istante in cucina, e sistemo tutto.»

«Un po' di panna, ma pochissima, e due cucchiaini di zucchero.»

Finchley domandò:

«Cosa sappiamo, a proposito del modo in cui Martino beveva il caffè, negli ultimi tempi?»

«Bisognerà controllare» rispose Rogers.

«Dovremo assicurarcene, allora.»

La donna ritornò dalla cucina.

«Spero che adesso vada bene, Lucas.»

«È ottimo. Io... spero che non ti dia fastidio vedermi bere.»

«E perché, Luke?»

Rimasero seduti in silenzio per qualche istante. Poi la donna domandò:

«Ti senti meglio, adesso?»

«Meglio?»

«Non ti sei affatto calmato. Sei teso, come il giorno in cui mi avvicinasti, allo zoo.»

«Non riesco, Edith.»

«Lo so. Sei venuto qui perché speravi in qualcosa, qualcosa che non rie-

sci a spiegare neppure a te stesso. Sei rimasto uguale ad allora, Luke.»

«Già. Immagino» disse l'uomo, con una risatina nervosa.

«Ridere serve a qualcosa, Luke?»

La sua voce ricadde nella disperazione.

«Non lo so.»

«Luke, se vuoi ricominciare dal punto in cui abbiamo interrotto... tutto, io sono d'accordo.»

«Edith?»

«Se vuoi... stare con me.»

L'uomo rimase mortalmente calmo per un istante. Poi balzò pesantemente in piedi.

«Edith... *guardami.* Pensa agli uomini che seguiranno me e te fino al giorno della mia morte. E io morirò. Non subito, ma tu sarai nuovamente sola proprio quando il sostegno reciproco è più necessario. Non posso lavorare. Non posso neppure chiederti di venire con me, da qualsiasi parte. Non posso farlo, Edith. Non sono venuto qui per questo.»

«Non è a questo che hai pensato durante i mesi di ospedale? Non hai pensato a tutti questi ostacoli, e malgrado ciò, non hai continuato a sperare?»

«Edith...»

«La prima volta, non avrebbe potuto essere quella buona. E quando ho conosciuto Sam, mi sono innamorata di lui, sono stata felice di sposarlo. Ma adesso è una nuova occasione, e anch'io ho pensato molto al passato.»

Nell'automobile, Finchley mormorò con disperata intensità:

«Non rovinare tutto, amico. Non cedere. Fa' come devi. Sfrutta l'occasione.»

Poi comprese che Rogers lo stava guardando, e tacque bruscamente.

Nell'appartamento, tutta la tensione dell'uomo esplose in una semplice frase:

«Non posso!»

«Puoi, se lo desideri» disse con calma la donna.

L'uomo sospirò ancora una volta, e Rogers riuscì a vederlo con la mente... le spalle larghe e diritte che si curvavano un poco, le dita della mano sana che si stringevano a pugno... Martino o no, traditore o spia, l'uomo aveva conquistato... o trovato... un rifugio.

Una porta si aprì, all'interno dell'appartamento. Una voce infantile disse, in tono assonnato:

«Mamma... mi sono svegliata. Ho sentito parlare un uomo. *Mamma*...

cos'è quello?»

La donna trattenne il respiro.

«Ti presento Luke, Susan» disse in fretta. «È un mio vecchio amico, ed è appena tornato in città. Te ne avrei parlato domattina.» Attraversò il soggiorno, e la sua voce si abbassò, come se stesse abbracciando la bambina e le stesse parlando all'orecchio. Ma le parole uscivano rapidamente. «Lucas è una brava persona, tesoro. Ha avuto un incidente... un brutto incidente... e il dottore ha dovuto fare questo per curarlo. Ma non è affatto importante.»

«È lì in piedi, mamma. Mi sta *guardando*!»

L'uomo parlò.

«Non avere paura di me, Susan... Non ti farò alcun male. Davvero.» Si udì il rumore dei suoi passi pesanti. Stava dirigendosi verso la bambina. «Vedi? Sono un tipo molto divertente. Guarda i miei occhi. Quanti colori, vedi? Non sono divertenti?» Stava respirando affannosamente. Il suono era continuo, implacabile, nel microfono. «Senti, non avrai paura di me, vero?»

«Sì! Sì, ho paura. Sta' lontano da me! Mamma, mamma, fallo stare lontano!»

«Ma è una brava persona, Susan. Vuole diventare tuo amico.»

«Posso fare molte altre cose divertenti, Susan. Vedi? Vedi come gira la mia mano? Non è un trucco divertente? Guarda come chiudo gli occhi.» La voce dell'uomo aveva un tono d'urgenza, e tremava d'emozione, sotto all'apparente giovialità.

«Non mi piaci! Non mi piaci! Se sei una brava persona, perché non sorridi?»

Udirono l'uomo arretrare.

La donna disse, affannosamente:

«Sorride dentro di sé, tesoro.»

Ma l'uomo stava già dicendo: «È... meglio che vada, Edith, o la spaventerò ancora di più.»

«Ti prego... Luke...»

«Tornerò qualche altra volta. Ti telefonerò.» Cominciò ad aprire la porta.

«Luke... oh, ecco il tuo soprabito... Luke, le parlerò. Le spiegherò tutto. Si è appena svegliata... forse ha avuto un incubo, prima...» La voce s'interruppe.

«Sì.» Lui aprì la porta, e il tecnico dell'F.B.I. si ricordò appena in tempo

di allontanare il microfono.

«*Tornerai*, vero?»

«Ma certo, Edith.» Lui esitò. «Mi terrò in contatto con te.»

«Luke...»

L'uomo era sulle scale, scendeva rapidamente. Il rumore dei suoi passi era pesante, aumentò sempre di più e poi si attutì, quando si allontanò dal microfono. Rogers fece dei segnali frenetici, e i due agenti che aspettavano si misero subito in moto in direzioni opposte, allontanandosi dall'edificio. L'uomo uscì, e si infilò il cappello. Cominciò a camminare sempre più velocemente. A un certo punto, sembrò quasi correre. Superò uno degli agenti di Rogers, e l'altro voltò rapidamente un angolo, per girare intorno all'isolato e precedere il suo compagno.

L'uomo scomparve nella notte, mentre i suoi angeli custodi cercavano di stargli dietro.

Il microfono, rimasto sulle scale, funzionava ancora:

«Mamma... mamma... chi è Lucas?»

La voce della donna era molto bassa.

«Non ha importanza, tesoro. Non ne ha più.»

«Va bene» disse seccamente Rogers. «Muoviamoci, prima che ci sfugga.» Il tecnico fece rientrare il microfono, poi la macchina si mise in moto.

Rogers armeggiò intorno al suo apparecchio radio, diramando ordini agli agenti che si trovavano nei paraggi affinché intercettassero l'uomo e desse-ro il cambio ai due angeli custodi, prima che essi fossero distanziati dalla sua andatura frenetica. Finchley non disse nulla, mentre la macchina acquistava velocità. Il suo volto, illuminato dalla luce di un lampione, era teso e contratto.

L'automobile passò accanto al primo agente di Rogers. L'agente sembrava in difficoltà: doveva camminare in fretta, per seguire l'uomo, e nello stesso tempo, non tanto in fretta da attirare l'attenzione. L'agente lanciò uno sguardo verso l'automobile. Aveva le labbra serrate e le guance arrossate.

La luce dei fari dell'automobile illuminò il loro uomo. Camminava a passi brevi e rapidi, con le spalle curve e la testa bassa, e teneva le mani in tasca.

«Dove sta andando, adesso?» disse Rogers. Ma non ebbe bisogno della risposta di Finchley, per saperlo.

«Credo che non lo sappia neanche lui» disse l'agente federale.

Nell'oscurità, l'uomo stava percorrendo rapidamente MacDougal Street. Le luci del caffè di Bleecker iniziarono a splendere, davanti a lui. Le vide, e svoltò rapidamente in un viale laterale.

Una ragazza era scesa dai gradini di una casa, accanto a lui, e l'uomo le passò rapidamente accanto. Poi si fermò di colpo, e si voltò. Sollevò il capo, e spalancò la bocca. Rimase gelato per la sorpresa. Disse qualcosa. Le luci dell'automobile illuminarono il suo volto.

La ragazza gridò. Spalancò la bocca, e si portò le mani agli occhi. Il grido di spavento che emise risuonò lugubremente nel viale.

L'uomo cominciò a correre. Perfino all'interno dell'automobile si udì il rumore dei suoi passi pesanti. La ragazza rimase immobile, piegata in avanti, con le mani strette contro lo stomaco.

«Seguiamolo!» Anche Rogers si stupì del suono provocato dalla sua voce. Si appoggiò allo schienale del sedile anteriore, mentre l'auto balzava innanzi a velocità sostenuta.

L'uomo stava correndo, e aveva un discreto vantaggio su di loro. I fari illuminarono la sua nuca, e la superficie metallica di essa splendette. Stava correndo pesantemente, come se fosse stato esausto, eppure la sua velocità era fantastica.

«Dio mio!» disse Finchley. «Guardalo!»

«Nessun essere umano può correre così» disse Rogers. «Non deve respirare come noi. Non risente come noi del consumo di ossigeno. Può correre alla velocità che il suo cuore può sopportare.»

«O anche di più.»

L'uomo si fermò per un istante appoggiandosi alla parete di un edificio, e poi scomparve in un vicolo laterale.

«*Avanti!*» disse Rogers, rivolto all'autista. «Da quella parte.»

Si udì il grido delle gomme, mentre la macchina prendeva la curva a velocità sostenuta. L'uomo aveva sempre un notevole vantaggio, correva e non si voltava indietro. La strada era immersa nella più completa oscurità: veniva utilizzata per il carico e lo scarico degli automezzi, sul retro dei numerosi magazzini. Una fila di semafori iniziava all'angolo e proseguiva verso Canal Street, e le luci cambiavano a ritmo costante. L'uomo correva come una foglia portata da un vento mostruoso.

«Gesù, Gesù, Gesù!» mormorò disperatamente Finchley. «Si vuole ammazzare!»

L'autista aumentò la velocità, percorrendo a serpentina la strada disagevole. L'uomo aveva superato un altro incrocio. Per un istante voltò il capo,

e li vide. Riprese a correre anche più forte, giunse a un altro incrocio, e voltò a destra, in direzione della Sesta Avenue.

«C'è una strada a senso unico!» gridò l'autista.

«Fregatene, idiota!» urlò a sua volta Finchley, e l'automobile prese la curva, mentre l'autista si attaccava disperatamente al volante. «Forza, *prendilo*!» urlò nuovamente Finchley. «Non possiamo permettergli di ammazzarsi!»

La strada era piena di auto in sosta. Lo spazio libero era appena sufficiente per una sola automobile, e davanti a loro, altri fari si stavano avvicinando sempre di più, provenienti dalla direzione opposta.

L'uomo correva disperatamente, ormai. Quando l'automobile l'ebbe quasi raggiunto, Rogers vide che voltava il capo da una parte e dall'altra, alla ricerca di qualche vicolo laterale in cui trovare rifugio.

Quando gli si affiancarono, Finchley abbassò il vetro del finestrino.

«Martino! Fermatevi! Va tutto bene. Fermatevi!»

L'uomo voltò il capo, guardò, e si fermò bruscamente, cercando di tornare indietro. Passò in mezzo a due auto in sosta, e attraversò la strada, dietro di loro.

Il conducente della loro automobile frenò bruscamente, e innestò subito la marcia indietro. La trasmissione cedette, ma l'automobile cominciò a indietreggiare ugualmente, su ruote rigide, lasciandosi dietro una scia di fumo provocata dai pneumatici che bruciavano. Rogers batté il capo contro lo schienale del sedile anteriore, Finchley spalancò la portiera, dalla sua parte, e balzò fuori dall'auto.

«Martino!»

L'uomo aveva raggiunto il marciapiedi opposto. Continuando a correre verso ovest, non si fermò e non si voltò indietro. Finchley cominciò a correre, in mezzo alla strada.

Quando Rogers riuscì ad aprire la portiera dalla sua parte, vide l'automobile che stava arrivando, all'incrocio più vicino, a non più di sessanta piedi di distanza.

«Finch! Sul marciapiedi! Subito!»

Il loro uomo aveva raggiunto l'angolo. Finchley vi era quasi arrivato, sempre in mezzo alla strada, non osando perdere tempo per aprirsi la strada in mezzo alle auto in sosta.

«Martino! Fermatevi! Non potete farcela... Martino... finirete per ammazzarvi!»

L'auto che stava sopraggiungendo li vide e compì una curva disperata,

evitandoli. Ma dalla parte di MacDougal Street stava arrivando un'altra macchina, che girò l'angolo e prese in pieno Finchley con il suo aguzzo parafango. Gli fece compiere un balzo incredibile, gettandolo, con il petto squarciato, contro un'auto in sosta.

Per un istante, tutto si fermò. L'automobile investitrice si bloccò all'inizio della strada. Rogers appoggiò la mano contro il fianco dell'auto dell'F.B.I., mentre l'odore della gomma bruciata aleggiava intorno.

Poi Rogers udì in lontananza i passi del loro uomo, che stava ancora correndo, e si chiese se egli si fosse reso sia pur vagamente conto di quanto era accaduto dopo l'urlo della ragazza.

«Chiama i tuoi superiori» disse Rogers seccamente all'agente dell'F.B.I. che si trovava, gelato, dietro al volante. «Di' che si mettano in contatto con i miei uomini. Spiega quanto sta accadendo, e fa' in modo che mandino qualcuno a intercettare il nostro uomo.»

Poi attraversò di corsa la strada, dirigendosi verso Finchley, che era morto.

L'albergo di Bleecker Street aveva un minuscolo *bureau* al piano terreno e una rampa di scale che conduceva alle camere. L'ingresso era rappresentato da una porta incassata tra due negozi. C'era un uomo dietro alla scrivania (che in quell'albergo, appunto, era l'equivalente del *bureau*), e stava sonnecchiando. Era vecchio e malvestito, oltre che mal rasato, e stava aspettando soltanto che arrivasse il mattino per potersene tornare a casa.

La porta d'ingresso si aprì. Il vecchio non alzò gli occhi. Se volevano una camera, che venissero a chiederla. Quando udì i passi del nuovo venuto fermarsi davanti a lui, aprì gli occhi.

Il vecchio era abituato alla vista degli invalidi. Moralmente e fisicamente, l'albergo ne era pieno. E il vecchio era abituato anche alla vista delle più strampalate novità. Quando era stato più giovane, aveva seguito le notizie, sui giornali. Si era stupito di fronte ai nuovi ritrovati della tecnica. Ma ormai aveva raggiunto un'età nella quale il mondo si limitava a scivolare accanto a lui, senza che nulla di esso fosse in grado di colpirlo o di meravigliarlo. E così, non si stupiva mai di nulla. Se i medici avevano cominciato a mettere teste metalliche sui pazienti, be', non era molto diverso dagli arti metallici degli invalidi che spesso venivano nell'albergo.

L'uomo di fronte a lui stava tentando di parlare. Ma per un lungo periodo non fu capace di emettere parola, limitandosi a respirare pesantemente. Si appoggiò per un istante alla scrivania. Si portò una mano sul cuore. Final-

mente disse, pronunciando una parola a fatica:

«Quanto costa una camera?»

«Cinque dollari» disse il vecchio, allungando una mano per prendere una chiave. «Pagamento anticipato.»

L'uomo si frugò in tasca, tirò fuori il portafogli, ne estrasse una banconota, e la lasciò cadere sulla scrivania. Non guardò direttamente il vecchio, anzi, sembrò che volesse nascondere il volto.

«Il numero della camera è sulla chiave» disse il vecchio, infilando la banconota nella fessura di una scatola metallica assicurata al pavimento.

L'uomo annuì in fretta.

«Benissimo.» Fece un gesto vago, indicando il suo volto. «Un incidente» disse. «Un incidente industriale. Un'esplosione.»

«Fratello» disse il vecchio «non me ne importa un accidente. Non si beve in camera, e bisogna andarsene alle otto: altrimenti, altri cinque dollari.»

Erano quasi le nove del mattino. Rogers sedeva nel suo ufficio freddo e spoglio, e sentiva lo squillo insistente del telefono. Finalmente, decise di sollevare il ricevitore.

«Rogers.»

«Sono Avery, signore. L'uomo è ancora in albergo, in Bleecker Street. È disceso qualche minuto prima delle otto, ha pagato altri cinque dollari, ed è risalito in camera.»

«Grazie. Rimani sul posto.»

Riappese, e posò il capo sul piano della scrivania. Incrociò le mani sulla nuca.

Si udì un ronzio. Premette un pulsante.

«Sì?»

«C'è la signorina Di Filippo, signore.»

«Falla entrare, per favore.»

Attese che la ragazza fosse entrata, e poi staccò la mano dal pulsante.

«Entrate, prego. Bene... accomodatevi.. su quella sedia.»

Angela Di Filippo era una brunetta attraente e giovane; Rogers non le diede più di diciott'anni. Entrò con sicurezza, e sedette senza alcuna traccia di nervosismo. Rogers immaginò che, normalmente, doveva trattarsi di una ragazza calma e sicura di sé, priva di quel minimo senso di colpa che faceva sentire insicure le persone più normali e oneste, all'interno di quell'edificio.

«Mi chiamo Shawn Rogers» disse, con un sorriso, e tese la mano.

La stretta della ragazza fu ferma, quasi maschile, e restituì il sorriso. Un sorriso completamente innocente.

«Salve.»

«So che dovete andare al lavoro, così non vi tratterrò più del necessario.» Mise in moto il registratore. «Vorrei farvi qualche domanda, a proposito di quanto è accaduto la notte scorsa.»

«Sarò felice di rispondere.»

«Grazie. Dunque... vi chiamate Angela Di Filippo, e abitate al numero 33 di MacDougal Street, qui a New York, esatto?»

«Sì.»

«Ieri notte... verso le dieci e mezzo, vi trovavate all'angolo di MacDougal Street con un viale laterale, tra Bleecker Street e Houston Street. Esatto?»

«Sì.»

«Volete dirmi come mai vi trovavate là, e che cosa è accaduto?»

«Be', ero appena uscita di casa per andare a prendere del latte, giù alla tavola calda. Il viale comincia proprio accanto a casa mia. Non ho notato nessuno in particolare, ma ho sentito che qualcuno stava avvicinandosi, da MacDougal Street, perché ho sentito i passi.»

«Andava verso Bleecker Street? Sulla sinistra della strada?»

«Sì.»

«Continuate, signorina Di Filippo. Potrò interrompervi nuovamente, per chiarire alcuni punti per la registrazione, ma voi vi spiegate molto bene.» E il nastro gira, pensò. Per quello che sarebbe servito...

«Be', sapevo che qualcuno si stava avvicinando, ma non vi ho badato particolarmente, certo. Ho notato che quel passo era molto rapido. Poi ha cambiato direzione, come se avesse intenzione di svoltare nel viale. Allora ho guardato chi era, perché volevo evitare di trovarmelo davanti. Dietro di lui c'era un lampione, così ho potuto vedere solo il suo profilo... non ho potuto vederlo in viso. Era un uomo, un uomo robusto. Dalla sua andatura, avrei potuto dire che non mi aveva neppure vista, però stava venendo dritto su di me, e quindi mi sono un po' allarmata.»

Fece una breve pausa, e proseguì:

«Comunque, ho fatto un passo indietro, e lui mi è passato accanto, sfiorandomi. Allora ha sollevato lo sguardo, e ho visto che il suo viso aveva qualcosa di strano.»

«Cosa intendete con "strano", signorina Di Filippo?»

«Strano, ecco tutto. In quel momento non ho capito di che si trattava. Ma ho pensato che c'era qualcosa di strano, in lui. E questo, immagino, mi ha fatto diventare ancor più nervosa.»

«Capisco.»

«Poi ho visto il suo volto. Lui si è fermato, e ha aperto la bocca... be', il viso era di metallo, come quello dei robot sui supplementi domenicali dei giornali, e quella cosa che ha aperto si trovava dove si trova la bocca... e mi è sembrato molto sorpreso. E ha detto, con voce molto strana, "Barbara... sono io... il Tedesco".»

Rogers si protese avanti, sorpreso.

«Barbara... sono io... il Tedesco? Ne siete certa?»

«Sì, signore. Sembrava molto sorpreso, e...»

«Che cosa, signorina Di Filippo?»

«Ho capito in questo momento che cosa è stato a farmi gridare... voglio dire, ciò che mi ha fatto *veramente* gridare.»

«Sì?»

«Ha parlato in italiano.» Guardò sbalordita Rogers. «Me ne rendo conto adesso.»

Rogers aggrottò le sopracciglia.

«Ha parlato in italiano. E ha detto "Barbara... sono io... il Tedesco". È privo di senso, vero? Ci capite qualcosa?»

La ragazza scosse il capo.

«Bene.» Rogers abbassò lo sguardo sulla scrivania. «Conoscete bene l'italiano, signorina Di Filippo?»

«Lo parlo sempre a casa.»

Rogers annuì. Poi gli venne in mente un'altra cosa.

«Dite... ho sentito che esistono diversi dialetti regionali, in Italia. Potreste dirmi quale era quello parlato dallo sconosciuto?»

«No, era assolutamente normale. Potremmo chiamarlo "italiano d'America", ecco.»

«Come se avesse vissuto qui per molto tempo?»

«Direi di sì. Un accento assolutamente normale, ecco tutto. Ma io non sono un'esperta. Io parlo italiano, e basta.»

«Vedo. Non conoscete nessuna Barbara? Voglio dire... una Barbara che vi assomigli?»

«No... no, ne sono sicura.»

«Benissimo, signorina Di Filippo. Quando vi ha parlato, avete gridato. È accaduto nient'altro?»

«No. Si è voltato, e ha cominciato a correre nel viale. E poi un'automobile lo ha seguito. Dopo, uno dei vostri agenti è venuto a chiedermi se mi sentivo bene. Ho risposto di sì, e lui mi ha accompagnata a casa. Penso che questo lo sappiate.»

«Sì. E grazie, signorina Di Filippo. Ci siete stata di grande aiuto. Penso che non avremo più bisogno di voi ma in caso contrario, ve lo faremo sapere.»

«Sarò felice di esservi utile in qualsiasi momento, signor Rogers. Arrivederci.»

«Arrivederci, signorina Di Filippo.» Le strinse la mano, e la seguì con lo sguardo, fino a quando non fu uscita.

Maledizione, pensò, ecco una ragazza che potrebbe sposare un uomo con il mio lavoro.

Poi rimase seduto, meditabondo. "Barbara... sono io... il Tedesco". Be', si trattava di un'altra cosa sulla quale compiere indagini.

Si domandò a che cosa stesse pensando Martino, chiuso nella sua camera d'albergo. E si chiese quanto tempo sarebbe stato necessario passare in ricerche inutili, prima di ottenere la prova, o l'elemento determinante.

Si udì nuovamente il ronzìo.

«Sì?»

«Signor Rogers? Sono Read. Ho compiuto ricerche su alcune conoscenze di Martino.»

«Allora?»

«Questo individuo, Francis Heywood, che era compagno di camera di Martino, all'università...»

«Quello che poi è diventato un pezzo grosso nel Servizio Ripartizionale Personale Tecnico del governo alleato? È morto. In un incidente aereo. Perché?»

«Il Bureau ci ha appena spedito un incartamento su di lui. Hanno scoperto una rete di spionaggio sovietico a Washington. Sono coinvolti dei pezzi grossi. La cosa è andata avanti per anni. Quando Heywood ha lavorato a Washington per il governo americano, ha fatto parte del gruppo.»

«Lo stesso Francis Heywood?»

«Impronte digitali e fotografie coincidono, signore.»

Rogers fischiò piano.

«Benissimo. Porta qui tutto, e diamo un'occhiata insieme.»

Quando arrivò il rapporto dell'F.B.I., l'ipotesi da esso creata si dimostrò solidissima, priva di discrepanze e di lacune.

Francis Heywood aveva frequentato l'università del Massachusetts con Martino, ed era stato suo compagno di camera. Era impossibile stabilire se fosse stato anche allora un agente sovietico. Ma non era affatto importante. Quando era stato trasferito dal governo americano a quello delle Nazioni Alleate, lo era senza ombra di dubbio. Al servizio degli Alleati, si era occupato della sistemazione e delle agevolazioni riservate al personale tecnico impegnato in lavori di ricerca. Era considerato il più grande esperto in quel campo. In quel periodo, si era probabilmente messo in azione. Aveva manovrato, secondo le conclusioni più logiche, per fare in modo che i sovietici potessero impadronirsi di Martino. Heywood era stato, in effetti, un vero e proprio scopritore di talenti.

Forse aveva saputo la natura del K-88, e forse no. Secondo le direttrici generali delle alte sfere, avrebbe dovuto avere una vaga idea del progetto, ma senza dubbio sarebbe stato più facile, per lui, scoprire la sua vera natura, che per altre persone. Oppure, se il rischio fosse stato giudicato minimo nei confronti dell'obiettivo, avrebbe potuto cercare di scoprire lui stesso la verità. In ogni modo, aveva conosciuto l'importanza dell'uomo e del progetto che avrebbe consegnato ai sovietici.

E anche questo era d'importanza secondaria. La cosa più importante era questa: un mese dopo la scomparsa di Lucas Martino, Francis Heywood aveva preso un aereo a Washington, dove si era recato in una missione di contatto che avrebbe potuto essere il paravento di qualsiasi cosa, per tornare in Europa. L'aereo aveva comunicato a terra che, in pieno oceano, un motore era esploso. Era seguita una disperata invocazione d'aiuto, poi l'aereo era precipitato in mare. I soccorsi aerei, immediatamente inviati, avevano trovato dei relitti galleggianti sull'oceano, e avevano ripescato alcuni cadaveri, tra i quali non aveva figurato Francis Heywood. L'aereo era *davvero* esploso... il sonar aveva trovato i suoi resti sul fondo. Ed era stato tutto, almeno per il momento. Un semplice incidente meccanico. Nessuno aveva avvistato aerei sovietici in missione di disturbo, e l'operatore radio dell'aereo aveva inviato dei rapporti efficienti e calmi fin quasi all'ultimo.

Ma ora Rogers fu costretto a pensare al vecchio trucco di far cadere in mare un uomo in un punto prestabilito, inviando poi un sottomarino a prelevarlo.

Se si voleva preparare la cosa in maniera più originale, allora si poteva distruggere un intero aereo civile... nessuno avrebbe trovato strana la mancanza di un cadavere... e il sottomarino avrebbe dovuto fare in modo che un solo uomo non fosse annegato. Era un po' rischioso, ma preparando be-

ne l'incidente, e avvertendo il proprio agente, le probabilità di riuscita erano notevoli.

Osservò il *dossier* di Heywood. Altezza e peso fisico erano molto simili a quelli di Martino. Aveva più o meno la stessa età dello scienziato. In Europa aveva imparato l'italiano... presumibilmente, con accento americano.

Rogers si domandò quante cose gli avesse detto Lucas Martino, passando tre anni nella stessa camera. Quanto avesse parlato di se stesso il solitario ragazzo del New Jersey. Se per caso non ci fosse stata una fotografia della sua ragazza, Edith, sulla scrivania. O magari, la fotografia di una ragazza chiamata Barbara, che Heywood avrebbe visto ogni giorno, fino a imprimersela indelebilmente in mente. Forse Heywood avrebbe potuto spiegare le parole udite la notte prima da Angela Di Filippo in MacDougal Street.

Quali erano le capacità di recitazione del loro uomo? Rogers si pose la domanda, quasi disperatamente. A quali livelli di recitazione può arrivare un essere umano?

Che Dio ci aiuti, Finch, pensò Rogers.

CAPITOLO X

Il giovane Lucas Martino giunse all'Università Tecnica del Massachusetts convinto che in lui doveva trovarsi qualcosa di sbagliato, deciso a rimediare. Ma dopo essersi iscritto ed essersi immerso negli studi più faticosi ed estenuanti della sua vita, cominciò a comprendere che rimediare avrebbe potuto essere estremamente complicato.

Gli allievi erano messi sotto pressione fin dal primo giorno. C'erano migliaia di progetti in attesa degli uomini adatti a portarli a buon termine, nei laboratori Alleati. Il mondo aveva bisogno di tecnici. Un tecnico per ogni ricerca, e da ogni ricerca dipendeva la buona riuscita di un progetto, e da un progetto poteva dipendere la sorte del mondo. Così, fin dal primo giorno, si cercava di eliminare i più deboli. Nessun debole avrebbe potuto avere in mano le sorti del mondo, e se ne esistevano tra i tecnici di domani bisognava scoprirli al più presto possibile.

E così i docenti erano persone che non davano mai il beneficio del dubbio a una domanda dubbia. Non guidavano i propri allievi, non davano importanza a nessuno in particolare. Gli studenti dovevano digerire i testi loro affidati, dovevano superare le prove necessarie, e comprenderne il significato esatto. Le lezioni erano tenute con calma, competenza e non si tor-

nava mai indietro a riesaminare un punto oscuro; e, negli esami, non si aumentava di una virgola un voto, se uno studente che si era sempre comportato ottimamente aveva un momento d'incertezza.

Lucas ammirava tutto questo, perché era il sistema ideale di raggiungere il suo fine. I fatti erano esposti, e coloro che non riuscivano ad afferrarli, a usarli, e ad adattarsi ai progressi degli altri studenti, dovevano essere eliminati prima che avessero potuto rallentare il profitto degli altri. Per Lucas era una cosa naturale, e tendeva a essere incredulo, quando il suo vicino di banco si voltava con aria disperata verso di lui, dopo aver perduto ormai definitivamente il filo del discorso. Nelle prime settimane di scuola, ebbe dai suoi compagni la noméa di essere un cervello freddo e scostante, che si riteneva superiore agli altri.

I docenti, durante il primo anno, non lo notarono affatto. Dovevano prestare attenzione agli elementi da scartare.

Lucas non badò al fatto più di quanto avesse badato all'entusiasmo eccessivo dei suoi docenti, al corso preparatorio, frequentato a New York. Si tuffò nel lavoro, non tanto per il lavoro in se stesso, ma per la scoperta del fatto che lui *poteva* lavorare... che doveva farlo, che gli venivano date tutte le possibilità di farlo, e che la scuola era organizzata per allievi che potessero pensare esclusivamente in termini di lavoro.

Gli furono necessari due mesi, prima che si fosse abituato alla novità del posto, tanto da attenuare il primitivo entusiasmo. Allora riuscì a sistemarsi e a stabilire una regola di comportamento. E allora ebbe tempo anche per altre cose.

Ma scoprì di essere isolato. Chissà per quale motivo, non aveva amici. Quando cercava di avvicinare uno dei suoi compagni di classe, scopriva invariabilmente che erano troppo occupati, o si dimostravano scostanti. Scoprì che quasi tutti lavoravano il doppio di lui, e che nessuno aveva la sua sicurezza in se stesso. Se ne meravigliò... dopotutto, erano futuri *tecnici*... e scoprì che molti erano soddisfatti di comprendere, quello che stavano facendo, all'ottantacinque per cento. Ma questo non gli servì a nulla.

Servì a confonderlo ancor più. Naturalmente, aveva immaginato di trovare un altro tipo di gente, all'Università. E, in effetti, era così. Quasi tutti gli studenti dimenticavano qualsiasi preoccupazione, abbandonavano i propri interessi e le proprie abitudini, quando giungevano all'Università. Dormivano poco, mangiavano frettolosamente, e studiavano, sempre ed esclusivamente. In classe, prendevano appunti a velocità incredibile, li trascrivevano in camera, di notte, e vi sudavano sopra per ore e ore. Non ri-

spondevano alle lettere dei familiari, e non prendevano neppure in considerazione l'idea di compiere viaggi nella vicina città, tanto per distrarsi. Le loro conversazioni non erano altro che discussioni riguardanti il lavoro, e se qualcuno aveva dei problemi personali, questi venivano sepolti e abbandonati definitivamente, sotto la sferza incalzante degli studi.

Ma Lucas scoprì che questo non voleva dire che gli studenti amassero a dismisura il loro lavoro. Piuttosto, per un certo periodo di tempo, erano diventati tutti quanti monomaniaci.

Si domandò per qualche tempo, se anche lui non facesse parte della compagnia. Ma l'idea non si adattava ai fatti. E così, ancora una volta, fu costretto a concludere che in lui doveva trovarsi un'anomalia... dovuta al fatto che, in un determinato momento della sua vita, non aveva fatto qualcosa che gli altri consideravano addirittura ovvia, e accettavano senza badarci. E la cosa lo preoccupò profondamente, nei rari momenti di riflessione. Ma, la sera, terminati compiti, studi ed esperimenti, prima di andare a letto, rimaneva a meditare, con gli occhi fissi sulla parete, e si chiedeva cosa avrebbe dovuto fare del problema che Lucas Martino era diventato.

L'unico progresso che riuscì a compiere avvenne nel breve periodo di tempo nel quale egli scoprì, quasi nel senso letterale della parola, il suo compagno di camera.

Frank Heywood era il compagno ideale, per Lucas Martino. Era un tipo calmo e silenzioso, che parlava solo in caso di assoluta necessità, e sembrava muoversi in ogni momento secondo uno schema prestabilito, il cui massimo obiettivo doveva essere quello di non interferire, a qualsiasi costo, nella vita e nei movimenti di Martino. Usava la camera solo per studiare e dormire, e ne usciva non appena aveva un momento di libertà. Quando Lucas considerò il problema, qualche settimana dopo l'inizio dell'anno accademico, decise che Frank, proprio come lui, era stato troppo occupato per stringere rapporti di amicizia. Ma, evidentemente, anche Frank riuscì ad adattarsi alla nuova vita, e trovò un po' di tempo libero, perché fu proprio lui, e non Lucas, a dare inizio alla loro breve amicizia.

«Sai» disse Frank una sera, meravigliando moltissimo Lucas «tu, senza alcun dubbio, sei lo studente più promettente del corso.»

Lucas, che si trovava dietro alla scrivanìa, sollevò lo sguardo.

«Chi, io?»

«Sì, tu.» L'espressione di Heywood era improntata alla massima serietà. «Lo dico sul serio. Gli altri dicono che sei uno sgobbone. Ma sono chiacchiere cretine. Ho visto come agisci, e devo dire che tu studi la metà di

quanto studiano quegli scimmioni. Non ne hai bisogno. Ti basta dare uno sguardo, e ricordi tutto.»

«E allora?»

«E allora, hai del cervello.»

«Non ci sono molti cretini, qua dentro.»

«Cretini?» Frank fece un gesto di disprezzo. «Diavolo, no! Questo è il meraviglioso regno del futuro, la culla dei geni della nuova generazione della nostra vecchia America, la banca in cui sì conservano e si alimentano amorevolmente le giovani intelligenze più promettenti. E quasi tutti non sono capaci di estrarre una radice quadrata senza grattarsi il sedere e pensarci almeno un'ora. Perché? Perché a loro hanno insegnato quali libri consultare, ma non il modo di usarli. Con una sola eccezione: te.»

Lucas lo fissò, sbalordito. Per prima cosa, quello era il discorso più lungo, e più complicato, che avesse mai udito da Frank. E poi, c'era un'idea assolutamente nuova... un modo di considerare l'Università e coloro che la frequentavano sotto un aspetto impensato e inimmaginabile.

«Che vuoi dire?» domandò, curioso di sapere quanto era possibile.

«Questo: con il nostro sistema di insegnamento, quasi tutti riescono a studiare imparando le cose a memoria, e basta. Ho parlato a molti studenti. Scommetto che, in questo stesso piano, potresti trovare almeno dieci persone capaci di ripeterti parola per parola quanto è scritto sui libri di testo, senza omettere una virgola. E scommetto anche che, se tra quindici anni i nostri amici d'oltre cortina diffondessero libri di testo deliberatamente alterati, l'intero sistema scientifico occidentale crollerebbe dalle fondamenta, perché nessuno sarebbe in grado di scoprire gli errori e di comprenderne il motivo. Soprattutto, non gli allievi dell'Università. La ricerca per loro è impossibile.»

«Non riesco a seguirti» disse Lucas, aggrottando la fronte.

«Senti... i nostri compagni non sono cretini. Sono dannatamente in gamba, altrimenti non sarebbero qui. Ma hanno imparato un unico sistema di studio: imparare i testi a memoria. Se li imbottisci di nuove nozioni, impareranno a memoria anche quelle... ma non rimarrà loro il tempo di *pensare*. Immagazzinano un sacco di parole nella mente, e quando devono dimostrare la loro cultura, recitano il tutto.

«E io dico che è un sistema dannatamente pericoloso. Dico che qualsiasi persona intelligente dovrebbe comprendere che imparando a memoria dei concetti, e basta, si fa un sacco di male alla cultura e all'organizzazione Alleata. Sono sicuro che, chiunque *capisse* questo, proverebbe il desiderio di

fare qualcosa per trovare un rimedio. Ma nessuno se ne preoccupa. E così dico che, pur essendo gente intelligente, non lo è *abbastanza.*

«E adesso, parliamo di te. Ti ho guardato. Vederti seduto alla scrivania, a sistemare i tuoi appunti, è un vero piacere. Vedo una persona felice come se stesse leggendo una lettera d'amore, mentre invece consulta un testo di elettronica. Vedo una persona che prepara relazioni scientifiche con la precisione e la cura di un orologiaio. Vedo una persona che mastica prima di inghiottire... una persona che è capace di utilizzare quanto le viene dato. In sostanza, tu sei il tipo di persona che *dovrebbe* trovarsi in questa Università.»

Lucas sollevò un sopracciglio.

«Io?»

«Tu. Ho girato. Penso di avere visto tutti i nostri compagni. Nel corso superiore c'è qualcuno che ti somiglia, ma qui, no. Alcuni, come ho detto, ti somigliano, ma nessuno è come te. Per questo dico che, tra tutti gli studenti dei primi quattro corsi, tu sei l'unico degno di essere seguito. Tu diventerai un pezzo grosso, nel tuo campo, qualunque esso sia, dalla produzione civile alla fisica nucleare.»

«Credo che si tratterà dell'elettronica.»

«D'accordo, allora sarà l'elettronica. Scommetto che i rossi dovranno preoccuparsi di te, tra qualche anno.»

Lucas ammiccò. Si sentiva completamente sconvolto.

«Sono il figlio illegittimo di Guglielmo Marconi» disse, come risposta. «Hai notato la somiglianza dei cognomi?»

Ma non fu capace di rispondere altro. Doveva considerare... doveva assimilare i dati offertigli dalle parole del suo compagno.

Prima di tutto, c'era una nozione per lui nuova: essere dissimile dagli altri non era, necessariamente, un fattore negativo. Poi, doveva accettare il fatto che qualcuno lo considerasse al punto da seguire il suo comportamento e da analizzarlo. Si era immaginato che questo avrebbero dovuto farlo solo i suoi genitori. E, naturalmente, la seconda conclusione conduceva a una terza: se Frank Heywood ragionava a quel modo, e notava cose che gli altri ignoravano, allora anche Frank era dissimile dagli altri.

Questo poteva significare moltissimo. Per esempio, lui e Frank avrebbero potuto, per lo meno, parlare. E certamente significava che Frank, malgrado l'avesse negato, era in gamba quanto lui... forse di più, visto che Frank aveva notato la differenza e Lucas no.

Sotto molti aspetti, Lucas trovò attraente questo modo di pensare. Se ne

accettava anche una sola conclusione, doveva affermare che lui, Lucas Martino, era un genio. Però bastava questo a farlo insospettire. Ma doveva anche dire che non esistevano prove contrarie. Era una ipotesi che poteva sistemare la sua vita passata e futura in un nuovo ordine, dando a ogni cosa una nuova interpretazione.

Per diverse altre settimane, fu pervaso da un senso di esaltazione mentale, sicuro di avere finalmente compreso se stesso. Durante quelle settimane, lui e Frank parlarono di moltissimi argomenti, quelli che venivano in mente a Lucas, e continuavano fino a notte inoltrata. Ma queste discussioni erano dominate dalla sensazione comune a entrambi, di essere due geni. Così una sera Lucas domandò al compagno come andavano gli studi.

«Io? Benissimo. Ce la farò a ottenere il mio diploma.»

«Il *diploma*?»

Heywood sogghignò.

«Ognuno serve la sua parrocchia. Io riceverò un pezzo di carta, sul quale sarà scritto Università della Tecnica del Massachusetts, proprio come te.»

«Sì, ma non è lo stesso che ricevere la laurea...»

«...come vuoi tu? Certo, se hai intenzione di continuare questo lavoro, quando uscirai di qui. Ma io non ho queste intenzioni. Non voglio affogare in qualche laboratorio fino al giorno di andare in pensione. Preferisco uscire di qua, impiegarmi in qualche ufficio governativo, starmene dietro a una bella scrivania, al fresco, e avere un giorno una pensione molto più alta.»

«E... è tutto?»

Heywood ridacchiò.

«È tutto, *paesano*.»

«È talmente inutile che mi fa vomitare. Un tipo intelligente come te, che vuole vivere... così.»

Heywood sorrise e allargò le braccia.

«Eppure è così. Perché dovrei ammazzarmi di lavoro? I miei voti sono appena sufficienti. In questo modo, ho molto più tempo libero.» Sorrise di nuovo. «Ho tempo per fare lunghi discorsi con il mio compagno di camera, ho tempo per andare in giro... diavolo, amico, in questo modo si fatica meno. E direi che, in un posto del genere, progettare una cosa simile non è facile. Ci vuole cervello.»

Lucas era disgustato dal completo spreco che veniva fatto di quel cervello. Trovò la cosa impossibile da comprendere e difficile da accettare. In ogni modo, distrusse la sua sicurezza dell'ultimo mese trascorso con Heywood.

Dopo, Lucas tornò a ritirarsi nel suo guscio. Non si comportò in maniera ostile con Heywood, anzi, ma lasciò morire rapidamente la loro amicizia. E con essa perdette la convinzione di essere un genio. Con l'andar del tempo, dimenticò perfino di essere stato sul punto di crederci, e nulla fu più capace di far riaffiorare quella presunzione che lui giudicava sciocca.

Lui e Heywood terminarono il corso pre-diploma, sempre compagni di camera. Heywood ridiventò il compagno perfetto per Lucas Martino, e sembrò non risentire dei lunghi periodi di silenzio del compagno. A volte, Lucas scoprì che Frank lo seguiva con lo sguardo.

Dopo aver ottenuto il diploma, Heywood lasciò Boston e, per quanto riguardava Lucas, scomparve. E fu soltanto dopo qualche anno che uno dei suoi docenti venne a dirgli: «L'ipotesi di cui parlava, Martino... può darsi che meriti una sua relazione.»

E così Heywood non assisté alla nascita del K-88, e Lucas Martino, da parte sua, ebbe nuovamente qualcosa di importante di cui occuparsi, e la sua attenzione fu completamente distolta dai problemi che, in una parte oscura della mente, attendevano da sempre una soluzione.

CAPITOLO XI

Edmund Starke era diventato vecchio, e viveva da solo in un villino di quattro stanze, a Bridgetown. Era diventato spaventosamente magro, e le vene bluastre solcavano la sua pelle arida. Era quasi calvo. Portava occhiali dalle lenti spessissime e dalla montatura fuori moda. Teneva quasi sempre gli occhi socchiusi. Come molti vecchi, dormiva poco, distribuendo il sonno in brevi periodi di riposo durante la giornata. Quando era sveglio, passava il tempo a leggere giornali tecnici, e a scrivere un libro di testo di fisica per principianti il quale, temeva, sarebbe risultato spaventosamente simile a tutti i libri di testo di fisica per principianti, scritti in precedenza.

Quel giorno sedeva in salotto, con un giornale tra le mani e gli occhi fissi sulla parete. Udì dei passi all'esterno, e attese il suono del campanello. Quando giunse, si alzò (indossava il pigiama e le pantofole), si avvicinò lentamente alla porta, e l'aprì.

Davanti a lui vide un individuo robusto, con il volto coperto da una voluminosa fasciatura, il bavero del soprabito rialzato e il cappello calcato sugli occhi. Le luci provenienti dall'interno illuminarono i suoi grossi occhiali neri.

«Ebbene?» domandò Starke, con voce secca.

L'uomo scosse il capo, indeciso. La fasciatura si aprì, rivelando un'apertura oscura là dove doveva trovarsi la bocca, poi l'uomo parlò, con voce indistinta:

«Professor Starke.»

«Che volete?»

«Io... Non credo che vi ricordiate di me. Sono stato suo allievo. Millenovecentosessantasei, esame di diploma, a Bridgetown. Mi chiamo Lucas Martino.»

«Sì, mi ricordo di te. Entra.» Starke si fece da parte e chiuse la porta non appena l'uomo fu entrato. Maledì se stesso, per essere così dannatamente sensibile ai colpi di aria. «Siediti. No, quella è la mia poltrona. Prendi quella di fronte.»

Il visitatore dimostrava un enorme imbarazzo. Sedette rigidamente: evidentemente, non era affatto sicuro di sé. Aprì il soprabito con gesti goffi delle dita guantate.

«Togliti il cappello.» Starke sedette sulla sua poltrona, e fissò il visitatore. «Ti vergogni, forse?»

L'uomo si tolse il cappello, con gesti lenti. La fasciatura avvolgeva completamente il capo, e scompariva sotto al colletto della camicia. Cercò di giustificarsi.

«Un incidente. Un incidente industriale» mormorò.

«Non mi riguarda. Cosa posso fare per te?»

«Io... non lo so» disse l'uomo con voce incerta, come se i suoi piani avessero riguardato soltanto il periodo di tempo che giungeva fino all'arrivo davanti alla porta di Starke e non avesse mai pensato a quello che avrebbe dovuto fare in seguito.

«Cosa ti aspettavi? Che fossi sorpreso di vederti? Così bendato, come l'uomo invisibile? No. So tutto di te. Un certo Rogers è venuto qui a dirmi che stavi per arrivare.» Starke piegò il capo. «E così, adesso sei incerto. Be'... pensa. Che hai intenzione di fare, ora?»

«Temevo che Rogers scoprisse la vostra esistenza. Vi ha dato fastidio?»

«Neanche un poco.»

«Cosa vi ha detto?»

«Ha detto che potresti non essere la persona che dichiari di essere. Mi ha chiesto un parere.»

«Non vi ha detto di non riferirmi niente, a proposito del vostro colloquio?»

«Certo. Gli ho risposto che avrei fatto a modo mio.»

«Non siete cambiato.»

«Come fai a saperlo?»

L'uomo sospirò.

«Allora, non credete che io sia Lucas Martino.»

«Non me ne importa. Non ha più importanza il fatto che tu sia stato o meno mio allievo. Se sei venuto a chiedere aiuto, hai perso il tuo tempo.»

«Capisco.» L'uomo fece per rimettersi il cappello.

«Adesso aspetta e ascolta le mie ragioni.»

«Quali ragioni?» domandò l'uomo con amarezza. «Voi non mi credete. È un'eccellente ragione.»

«Se la pensi così, è meglio che ascolti.»

L'uomo sedette nuovamente.

«Va bene.»

Sembrava che la cosa non gli importasse minimamente. Le emozioni in lui sembravano filtrate e indebolite, come se si fosse trattato di ricordi provenienti da una distanza infinita di spazio e di tempo.

«Cosa vorresti da me?» disse Starke. «Vuoi che ti accolga in casa mia, che ti faccia abitare qui? E quanto potrebbe durare, questo... un mese, due, un anno? Ti troveresti con un. cadavere sulle spalle, e non sapresti dove andare. Io sono vecchio, Martino, o chiunque tu sia, e se hai fatto i tuoi piani, devi avere considerato anche questo.»

L'uomo scosse il capo.

«E se non volevi questo, allora desideravi che ti aiutassi a lavorare. È così? Rogers ha detto che questo motivo potrebbe essere il più probabile. Ho ragione?»

L'uomo sollevò le mani, in un gesto d'impotenza.

Starke annuì.

«Cosa ti ha fatto credere che io fossi la persona adatta? Cosa ti ha fatto credere che io potessi lavorare su qualcosa di nuovo, più avanzato di quarant'anni di quanto mi hanno insegnato a scuola? Cosa ti ha fatto credere che io mi fossi tenuto al corrente dei progressi della fisica? Non ho accesso alle pubblicazioni specializzate d'interesse governativo. E come potremmo ottenere il materiale necessario? E come potremmo procurarci il danaro...»

«Danaro ne ho.»

«...e se anche potessi rispondere a queste domande, come potresti pensare di riuscire nel tuo intento? Questa nazione è in stato di guerra, e non tollererebbe un lavoro di ricerca non autorizzato. O forse stavi pensando di lavorare su qualcosa di poco importante? Dimostrazioni elementari, maga-

ri?»

L'uomo rimase immobile, con le mani giunte, come se stesse pregando.

«Pensaci.»

L'uomo sollevò le mani, e le lasciò ricadere. Curvò le spalle.

«Credevo che fosse possibile.»

«E invece no.» Starke pose fine alla discussione. «Bene... dove hai intenzione di andare, adesso?»

L'uomo scosse il capo.

«Non lo so. Vedete, avevo stabilito una cosa: voi eravate la mia ultima speranza.»

«I tuoi genitori non vivono da queste parti? Sempre che tu sia Martino.»

«Sono morti entrambi.» L'uomo sollevò lo sguardo. «Non sono riusciti a invecchiare come voi.»

«Non odiarmi per questo. Mi spiace che siano morti. Non si rinuncia allegramente alla vita.»

«Mi hanno lasciato la fattoria.»

«Benissimo, allora hai un posto in cui vivere. Hai una automobile?»

«No. Per venire qui, ho preso il treno.»

«Camuffato da uomo invisibile, eh? Be', se non vuoi dormire in albergo, prendi la mia automobile. È nella rimessa. Me la restituirai domani. Così potrai arrivare alla fattoria. Le chiavi sono nel cruscotto.»

«Grazie.»

«Restituiscimi l'auto, ma non tornare a farmi visita. Lucas Martino era l'unico studente del quale ho ammirato l'intelligenza.»

«E così, non ne siete sicuro» disse Rogers, seduto davanti a Starke.

«No.»

«Potete fornirmi un'ipotesi, da scienziato?»

«Io ragiono secondo i fatti. Mi ha riconosciuto, ma non è un fatto. Avrebbe potuto giocare d'azzardo. Non ho visto alcuna utilità nel tendergli qualche piccola trappola, e così ho ammesso di essere proprio io. La mia fotografia è apparsa diverse volte sui giornali locali. "Concittadino in pensione dopo lunghi anni d'insegnamento", ecco il titolo più recente. Sapeva come mi chiamavo, e quindi aveva un ottimo punto d'appoggio. Devo giudicarlo incapace di compiere qualche ricerca addirittura ovvia?»

«Non è andato a visitare la redazione del giornale, signor Starke.»

«Signor Rogers, il vostro lavoro è quello dell'investigatore, e voi mi siete maestro, in esso. Ma se quell'uomo è un agente sovietico, è molto pro-

babile che gli sia stata spianata la strada in ogni maniera.»

«Lo abbiamo pensato, signor Starke. E non abbiamo scoperto alcun elemento a sostegno di questa ipotesi.»

«La mancanza di prove contrarie non stabilisce l'esistenza di un fatto, signor Rogers. Mi sembrate una persona che cerca di ottenere la risposta che vuole.»

Rogers si passò la mano sulla nuca.

«Bene, signor Starke. Vi ringrazio per la collaborazione.»

«Ero molto più soddisfatto di me stesso e della mia vita, prima che vi entraste, con quell'uomo.»

Rogers sospirò.

«Nessuno di noi può farci qualcosa, vero?»

Se ne andò, si assicurò che i suoi agenti fossero al loro posto, e ritornò a New York in auto, guidando con estrema prudenza.

La vecchia fattoria di Matteo Martino era rimasta in stato di completo abbandono per otto anni. I cancelli erano caduti, e i campi erano pieni di erbacce. La porta della stalla era distrutta, e tutte le finestre della casa avevano i vetri in frantumi. Ogni traccia di vernice era scomparsa dalle pareti della stalla. L'interno della casa era sporco, umido e caotico. I ragazzi dei dintorni l'avevano usata come base molte volte, malgrado la sorveglianza della polizia della contea, e avevano scarabocchiato messaggi sui muri. Qualcuno aveva rubato il lavabo e l'acquaio, e qualcuno aveva tagliuzzato i pochi mobili rimasti con un temperino.

Il terreno era coperto di erbacce, percorso da rigagnoli greveolenti e da fosse e avallamenti.

Per prima cosa, l'uomo fece installare il telefono. Cominciò a ordinare provviste da Bridgetown: cibo, indumenti... scarpe pesanti, pantaloni da lavoro e tuta... e quindi attrezzi. Nessuno mise in dubbio la legalità del suo operato... solo Rogers avrebbe potuto sollevare delle obiezioni in merito.

Gli agenti incaricati della sorveglianza lo videro lavorare. Videro che si alzava ogni mattina prima dell'alba, preparava la colazione nella cucina improvvisata, e usciva con martello, sega e chiodi, mentre era ancora troppo buio perché qualcuno potesse vederci. L'uomo piantava paletti, tendeva un reticolato metallico, riparava la stalla, e lavorava da solo, dapprima lentamente, e poi con vigore sempre maggiore, fino a quando il rumore del martello sembrò confondersi in un unico battito prolungato, che durava tutto il giorno.

L'uomo bruciò i vecchi mobili della casa. Ordinò un letto, un tavolo da cucina, e una poltrona, mise il tutto nella casa, e lasciò perdere il miglioramento dell'edificio, limitandosi a sostituire i vetri delle finestre quando il lavoro di riedificazione della stalla gli lasciava un po' di tempo libero. Quando tutto fu compiuto, acquistò un trattore e un aratro. Cominciò a dissodare la terra.

Non abbandonò mai la fattoria. Non parlò a nessuno dei vicini che cercavano di soddisfare la loro curiosità. Non fece acquisti all'emporio, direttamente. Quando gli autocarri provenienti da Bridgetown portavano le provviste richieste, impartiva telefonicamente anche gli ordini relativi allo scarico, e non usciva mai dalla casa quando gli autocarri si trovavano nel cortile.

CAPITOLO XII

Lucas Martino era immobile, in piedi, e guardava in alto, verso i condotti che alimentavano il K-88. In fondo al pozzo, sotto di lui, sentiva i suoi tecnici al lavoro, intorno al grosso serbatoio sferico. Uno di loro imprecò, mentre lavorava. Aveva lasciato cadere qualcosa sul serbatoio, che risuonò pesantemente. I modelli definitivi avrebbero sicuramente avuto una forma aerodinamica e una superficie levigata e lucida, ma nella fase sperimentale i rifinimenti puramente estetici erano stati considerati del tutto superflui. Tranne, forse, che dal tecnico che si era imbattuto in un'asperità della superficie.

Mentre Martino era intento a osservare il procedere del lavoro, i tecnici risalirono, uno dopo l'altro. Il telefono squillò, accanto a lui, e quando lui rispose, il capo tecnico gli comunicò che la zona del serbatoio era stata sgomberata del tutto.

«Benissimo. Grazie, Will. Sto per fare entrare in funzione l'impianto di refrigerazione.»

L'esterno del serbatoio cominciò a coprirsi di brina. Martino chiamò il supervisore della centrale che forniva l'energia.

«Pronti all'esperimento, Allan.»

«D'accordo» rispose il supervisore. «Vi potremo fornire piena energia quando vorrete, trenta secondi dopo... *ora*. Buona fortuna, dottor Martino.»

«Grazie, Allan.»

Posò il ricevitore e guardò il vecchio muro di mattoni, dall'altra parte dell'immenso salone. C'era spazio a volontà, pensò. Non come succedeva

negli Stati Uniti, quando lavoravo in locali minuscoli solo perché le equazioni di Kroenn dimostrano che potevo farcela egualmente. Sapevo che lui aveva torto, in qualche modo, ma non potevo provarlo... accidenti, avrei dovuto essere più ferrato in matematica. Lo sono abbastanza, ma chi può tenere testa a Kroenn? Ricordo che, quando ha scoperto il suo errore, si è infuriato con se stesso ed è risultato intrattabile per settimane e settimane.

Succede. Anche i migliori possono sbagliare, a volte. Be', per scoprire l'errore di Kroenn è stato necessario Kroenn stesso... Be', ci siamo, adesso...

Prese in mano il microfono collegato con l'impianto di chiamata generale, e schiacciò il pulsante.

«Esperimento» disse la sua voce, risuonando nell'intero edificio. Posò il microfono, e azionò il registratore.

«Prova Numero Uno, modello sperimentale K-88.» Fornì i dati relativi all'esatto momento dell'esperimento. «Immessa energia alle...». Diede un'occhiata all'orologio. «Ventuno e trentadue minuti.»

Premette il pulsante e si sporse dalla balaustra, per guardare in fondo al pozzo.

Il serbatoio esplose.

CAPITOLO XIII

E una nuova estate piovosa giunse a New York. Le giornate grigie si succedevano, e anche quando il sole splendeva nel cielo, le nuvole indugiavano minacciose ai margini dell'orizzonte. Il tempo sembrava essersi messo al brutto in tutto il mondo. Venti tempestosi soffiavano nelle grandi pianure continentali, a settentrione, e al di sotto dell'equatore c'era la neve, e il disgelo, e poi ancora la neve, e poi ancora il disgelo. Gli oceani non erano mai calmi, e da una costa all'altra le onde si susseguivano e si scontravano senza soluzione di continuità. Dalle calotte polari scendevano immensi *iceberg*, e gli uccelli migratori volavano vicino alla terraferma. In Asia si susseguivano le rivolte, e Londra era sconvolta da un'ondata di omicidi.

Shawn Rogers partì da New York in una giornata di pioggia, e i pneumatici della sua macchina slittavano sul fondo bagnato della strada, e malgrado il lavoro del tergicristallo, il mondo intero sembrava provvisorio, confuso e indistinto. La sua automobile incontrò pochissime altre vetture lungo la strada, e la pioggia continuò a cadere fino al New Jersey, ac-

compagnandolo fedelmente per tutto il viaggio.

La strada secondaria che conduceva alla fattoria lo sorprese: era ampia, levigata e agevole. Poté guidare senza eccessive precauzioni.

Cinque anni, pensò, da quando l'ho visto per l'ultima volta. Quasi cinque dalla notte nella quale attraversò il confine. Vorrei conoscere i suoi pensieri, i suoi sentimenti.

Rogers aveva i fascicoli dei rapporti quotidiani, dato che gli agenti incaricati della sorveglianza seguivano continuamente il loro uomo. Degli agenti gli portavano il latte, degli agenti gli portavano le provviste, degli agenti sudavano nei campi vicini alla sua fattoria. E ogni mese il segretario di Rogers portava al suo superiore un riassunto dettagliato delle azioni del loro uomo. Ma sebbene Rogers leggesse attentamente tutti i rapporti, doveva convincersi sempre più che era quasi impossibile comprendere i sentimenti e le azioni di un uomo e trasferirli sulla carta, sotto forma di parole, con qualche possibilità di successo.

Rogers sorrise stancamente. Il suo viso mostrava i segni della stanchezza e dell'età. Ma c'erano soluzioni, a questo problema?

Chissà come prenderà la notizia che gli porto, pensò Rogers.

L'automobile compì l'ultima curva, e Rogers vide la fattoria della quale i suoi agenti gli avevano inviato tante fotografie.

In un angolo della tenuta, la casa era un edificio bianco e pulito, dalle imposte verdi. C'era un prato, curato e perfetto, e al di là del cortile si vedeva una stalla solidamente costruita, davanti alla quale era fermo un autocarro sulle cui portiere non era scritto nulla. Accanto alla casa c'era un piccolo orto, perfettamente arato; evidentemente l'uomo aveva appena compiuto la semina. Una fila di meli fiancheggiava la strada; ogni albero era potato alla perfezione, e le foglie erano irrorate di anticrittogamici. Il reticolato era nuovo, e i paletti erano piantati a distanze regolari, con simmetria ed esattezza. I campi erano verdeggianti, sotto la pioggia, erano percorsi da canali di scolo per eliminare l'acqua superflua, e al confine opposto della proprietà, le rive di un ruscello erano coperte di arbusti. Quando Rogers fermò la macchina nel cortile, un cane sbucò dal nulla e cominciò ad abbaiargli contro.

Rogers abbottonò il suo impermeabile e sollevò il bavero. Balzò fuori dalla macchina, chiuse la portiera con un colpo secco, e corse sotto la pioggia verso il porticato della casa. Quando ebbe raggiunto il riparo, la porta che si trovava proprio davanti a lui si aprì, e l'agente si trovò a non più di un metro di distanza dall'uomo in tuta.

Sul suo volto c'erano dei mutamenti visibili. Il metallo aveva una patina indefinibile, fatta di microscopiche scalfitture, che attenuava lo splendore metallico dei primi tempi, e non rifletteva più così vividamente la luce. Gli occhi erano sempre gli stessi, ma la voce era diversa. Era più lenta, più secca, e sembrava uscire quasi a fatica.

«Signor Rogers.»

«Salve, signor Martino.»

«Entrate.» L'uomo si fece da parte.

«Grazie. Avrei dovuto telefonare, prima, ma volevo essere sicuro di poter parlare con voi, per un po'.» Rogers si fermò dopo aver varcato la soglia, a disagio. «Dobbiamo parlare di una cosa piuttosto importante, se vorrete dedicarmi un po' del vostro tempo...»

L'uomo annuì.

«D'accordo. Ho da fare, ma potrete seguirmi e parlare, se volete. Ho finito di preparare il pranzo. Ce n'è abbastanza anche per due.»

«Grazie.» Rogers si tolse l'impermeabile, e l'uomo lo appese a un gancio che si trovava accanto alla porta di cucina. «Io... come va?»

«Benissimo. La sedia è lì. Sedetevi, io penso al resto.» L'uomo si avvicinò a un armadio, e prese due piatti.

Rogers sedette al tavolo di cucina, guardandosi intorno imbarazzato, perché non sapeva che altro dire.

La cucina era nitida e pulita. L'acquaio era nascosto da una tenda, e il pavimento era coperto di linoleum. Era tutto in ordine perfetto, non si vedevano piatti sporchi in giro; Rogers cercò di immaginarsi l'uomo intento a lavare, a lucidare, a sistemare le tende... secondo un sistema elaborato logicamente, utilizzando al massimo ogni gesto, impiegando il tempo più ridotto possibile, con la stessa cura che Martino aveva posto nella realizzazione di un esperimento e nel controllo di una complicata serie di dati. Giorno dopo giorno, per cinque anni.

L'uomo posò un piatto sul tavolo, davanti a Rogers: patate lesse, rape e una grossa fetta di filetto di maiale.

«Caffè? L'ho appena fatto.»

«Grazie. Lo prendo nero, però.»

«Servitevi pure.» Si udì un lieve rumore metallico, quando l'uomo prese la caffettiera con la sua mano artificiale. Poi egli sedette davanti a Rogers, e cominciò a mangiare in silenzio, senza alzare il capo né fermarsi. Era evidente la sua impazienza di terminare il pasto per riprendere il lavoro. Rogers non poté far altro che mangiare il più velocemente possibile, senza

neppure tentare di iniziare una conversazione. Il cibo, a onor del vero, era ottimo.

Quando ebbero terminato, l'uomo si alzò e senza parlare raccolse piatti e posate, li mise nell'acquaio e aprì il rubinetto dell'acqua. Porse a Rogers uno strofinaccio.

«Vi sarò grato se vorrete asciugare questa roba. Così finiremo prima.»

«Ma certo!» Si alzò e raggiunse l'uomo davanti all'acquaio. Quando il presunto Martino gli porgeva un piatto o una tazza, Rogers l'asciugava attentamente e lo riponeva nello scolapiatti. Quando ebbero terminato, l'uomo ripose i piatti nell'armadio, e Rogers cominciò a infilarsi l'impermeabile.

«Sarò pronto tra un attimo» disse l'uomo. Aprì un cassetto e ne estrasse un rotolo di garza. Stringendo un capo tra le dita della mano artificiale, avvolse il braccio accuratamente, sollevando via via la manica. Estrasse dalla tasca della tuta delle spille di sicurezza, e assicurò entrambi i capi della fasciatura. Poi tirò fuori dal cassetto una latta d'olio, e imbevette d'olio la fasciatura con estrema cura, prima di rimettere tutto a posto nel cassetto.

«Devo farlo» spiegò a Rogers «la polvere e i detriti a lungo andare provocano dei danni.»

«Naturalmente.»

«Be', andiamo.»

Rogers seguì l'uomo nel cortile, e i due si avviarono verso la stalla. Il cane sbucò fuori e cominciò a seguirlo, e l'uomo si chinò e gli carezzò il collo.

«A cuccia, via. Ti bagni, qui. Avanti, Principe. Avanti, su.» Il cane annusò con aria dubbiosa Rogers, li seguì ancora per qualche metro, e poi si voltò.

«Principe? Si chiama così? Un bel cane. Di quale razza?»

«Bastardo. Dietro alla stalla gli ho costruito una cuccia, e sta là dentro.»

«Non lo tenete in casa, allora?»

«È un cane da guardia. Deve star fuori. Non sta bene in casa.» L'uomo fissò Rogers. «Un cane è un cane. Se un uomo ha come solo amico un cane, significa che non può andare d'accordo con i suoi simili, vero?»

«Non direi questo. Il cane vi piace, vero?»

«Sì.»

«Vi vergognate di questo?»

«Sempre in caccia, Rogers, vero?»

Rogers abbassò lo sguardo.

«Penso di sì.»

Entrarono nella stalla, e l'uomo accese la luce. Non c'erano animali, ma solo un trattore, con una latta di lubrificante vicino. L'uomo prese un fagotto di tela cerata, lo aprì e ne tirò fuori degli attrezzi. «Devo mettere a posto la trasmissione, oggi» disse. «Ho acquistato questo trattore di seconda mano, e il vecchio proprietario ha danneggiato gli ingranaggi, così devo ripararli io, perché domani devo lavorare nei campi.» Prese un cacciavite e si sdraiò sotto al trattore. Cominciò a svitare le viti rapidamente, senza prestare più alcuna attenzione a Rogers.

Rogers rimase in piedi, incerto, accanto al trattore, osservando l'uomo che lavorava. Finalmente, si guardò intorno, alla ricerca di qualcosa su cui sedersi. C'era una cassa appoggiata alla parete della stalla, e Rogers andò a prenderla e la sistemò accanto al trattore, sedendovisi sopra. Si piegò, fino a che riuscì a vedere il viso dell'uomo. Ma questo non gli servì molto. Sebbene il motore fosse stato vuotato, al mattino, da esso scendevano ancora grosse gocce di lubrificante. L'uomo lavorava alla cieca, con la sostanza scura e untuosa che gli scorreva sul volto.

Rogers rimase seduto, in attesa, per dieci minuti, seguendo i movimenti delle mani dell'uomo che lavoravano con destrezza sugli ingranaggi, prima la destra e poi la sinistra, la destra che compiva il lavoro più delicato, la sinistra che sistemava e rifiniva. Finalmente la piastra di protezione fu tolta, e l'uomo la posò a terra, assieme alle viti e infilò la mano nell'apertura. Finalmente i pezzi guasti uscirono, e l'uomo scivolò fuori e si alzò in piedi.

«Volevo chiedervi...» cominciò Rogers.

«Un momento.» L'uomo aprì gli occhi, prese i pezzi guasti e li posò su un bancone da lavoro vicino, dove li esaminò alla luce, imprecando. «Se non si trattano bene le macchine, non c'è senso ad acquistarle. Questa trasmissione è dannatamente buona, in teoria e in pratica. È assurdo danneggiarla.» La sua voce era quasi querula. «Una macchina non vi abbandonerà mai, se vi prendete il disturbo di trattarla nel modo giusto... secondo le sue funzioni, per il lavoro che essa deve svolgere. Ecco tutto. Bisogna soltanto comprenderla. E nessuna macchina è tanto complicata da non essere compresa da qualsiasi individuo normale. Ma nessuno si sforza. Nessuno pensa che una macchina sia degna di essere compresa. Cos'è una macchina, dopotutto? Solo un insieme di pezzi di metallo. Una è uguale all'altra, e se ne può sempre acquistare una nuova, uguale alla precedente.

«Ma voglio dirvi una cosa, signor Rogers...» Si voltò di scatto. La luce era alle sue spalle, e Rogers vide solo il suo profilo... il corpo nascosto dal-

la tuta pesante e informe, le spalle larghe, il capo rotondo e privo di lineamenti. «Anche così, le macchine non piacciono alla gente. Le macchine non parlano e non raccontano i loro guai. Le macchine fanno soltanto quello per cui sono state costruite. Stanno ferme e lavorano, e una è uguale all'altra... ma potrebbero prepararsi a fare qualsiasi cosa. A non arare il campo, a non pompare l'acqua, e perfino a piantare un pistone nello stomaco del loro padrone. Nessuno sa cosa pensano le macchine. Potrebbero fare *qualsiasi* cosa... e così la gente ha paura di loro, per lo meno, vagamente, e non si prende il disturbo di comprenderle, e così loro le trattano male. E così le macchine si rompono più facilmente, e la gente si fida sempre meno di loro, e le maltratta sempre di più. Così i fabbricanti si dicono, "A che serve costruire delle buone macchine? La gente le rompe in ogni modo", e impiegano materiale di scarto, e così ci sono pochissime macchine veramente buone, ai nostri giorni, e questo è un peccato.»

Posò i pezzi guasti sul bancone, e prese in mano la scatola che conteneva i pezzi di ricambio. Ritornò al trattore con i pezzi di ricambio, dimostrandosi ancora palesemente irato.

«Signor Martino...» disse nuovamente Rogers.

«Sì?» domandò, posando a terra i pezzi di ricambio, in ordine.

Adesso che era giunto al punto, Rogers si trovò senza parole. Pensò all'uomo, prigioniero di se stesso per cinque anni, e non riuscì a trovare le parole.

«Signor Martino, sono qui in qualità di rappresentante ufficiale del governo delle Nazioni Alleate, con il potere di farvi un'offerta.»

L'uomo grugnì, prese in mano il primo pezzo di ricambio e si insinuò sotto al trattore per sistemarlo.

«Sinceramente» continuò Rogers «credo che i miei superiori non sapessero come dirvelo, e così hanno scelto me, pensando che io vi conosca meglio.» Si strinse nelle spalle. «Ma io non vi conosco.»

«Nessuno mi conosce» disse l'uomo. «Cosa vuole il governo Alleato?»

«Be', voglio farvi capire che io, probabilmente, non riuscirò a esporre la cosa nel modo giusto; vorrei che i miei errori non influenzassero la vostra decisione.»

L'uomo emise un suono impaziente.

«Avanti, amico.»

Poi, con cura infinita, sistemò il pezzo di ricambio e allungò la mano per prendere quello successivo.

«Be'... sapete che la tensione mondiale sta nuovamente aumentando.»

«Sì.» Scomparve nuovamente sotto al trattore. «Cosa c'entra, questo, con me?» Allungò la mano per prendere l'ultimo pezzo di ricambio, lo sistemò e rimise a posto il sostegno. Rimise a posto anche la piastra, con grande delicatezza, e cominciò ad avvitare la prima vite.

«Signor Martino... il governo Alleato ha ripreso il programma K-88. Sarebbero tutti lieti che voi accettaste di lavorare a esso.»

L'uomo, sotto al trattore, allungò la mano verso il cacciavite, e le sue dita scivolarono sul metallo untuoso. Si voltò e afferrò l'oggetto. Si udì un lieve scatto metallico, quando le dita della sua mano sinistra si chiusero intorno a esso. Poi l'uomo si voltò e riprese il lavoro.

Rogers attese, e dopo qualche tempo, l'uomo disse:

«E così Besser non c'è riuscito.»

«Non so nulla di questo, signor Martino.»

«Per forza. Mi dispiace per lui... credeva davvero di avere ragione. Gli scienziati sono tipi strani... dovrebbero essere obiettivi e distaccati, e dovrebbero formulare teorie in base alle prove sicure. Ma la propria creatura è sempre la propria creatura, e a volte quando un'idea si dimostra errata, colui che l'ha avuta prova una delusione immensa.» Avvitò anche l'ultima vite, e uscì dall'incomoda posizione. «Be', finalmente è fatto» disse. Prese in mano attrezzi e scatola, raccolse anche la vecchia latta di lubrificante, portò il tutto sul bancone da lavoro.

Prese un'altra latta piena, si avvicinò al trattore, svitò il tappo e versò il contenuto di essa all'interno.

«Domani potrò lavorare, finalmente. Bisogna dissodare il terreno, altrimenti si indurirà e non produrrà molto.»

«Non volete dirmi se accettate o meno l'offerta?»

Terminato quel lavoro, l'uomo si mise al posto di guida del trattore, e cominciò a saggiare il funzionamento della trasmissione, e non fissò Rogers fino a quando non si fu assicurato del perfetto funzionamento della macchina. Allora girò il capo.

«Hanno stabilito che io sono Martino?»

«Penso» disse Rogers, lentamente «che abbiano semplicemente un terribile bisogno di qualcuno. Pensano che anche se voi non foste Lucas Martino, dovreste essere stato istruito, per sostituirlo degnamente. Sembra... sembra che sia molto importante per loro rimettere in funzione il programma K-88, il più presto possibile. Ci sono moltissimi tecnici competenti a disposizione. Ma i geni non sono un fenomeno frequente, credete.»

L'uomo discese dal trattore, prese la latta di lubrificante vuota, e la posò

sul bancone. La fasciatura del braccio era sporca di polvere. L'uomo prese una latta di carburante e l'aprì, cominciando a disfare la fasciatura. Il penetrante odore della benzina giunse pungente a Rogers.

«Mi chiedo come siano arrivati a prendere quella decisione. Non riesco a capirlo. Per me, non esiste una soluzione definitiva del mio problema.» Lasciò cadere la fasciatura nella benzina. Infilando entrambe le mani nella latta, pulì la garza, e poi la mise ad asciugare.

«Sarete sorvegliato molto strettamente, certo. E probabilmente, tenuto sotto guardia.»

«Di questo non me ne importerebbe. Non do importanza neppure agli agenti, che sono da queste parti continuamente.» Cominciò a pulirsi il braccio metallico con la benzina, con estrema attenzione. Poi prese uno straccio e lo asciugò con gesti rapidi ed esperti: evidentemente, era una vecchia abitudine. Rogers lo fissò, chiedendosi, ancora una volta, quale cervello si trovasse dietro a quella maschera, un cervello che non era né irato, né amareggiato, né trionfante a causa del fatto che gli altri avevano dovuto venire a cercarlo alla fine. «Ma non posso» disse l'uomo. Prese una latta di lubrificante, e cominciò a massaggiarsi il braccio.

«Perché no?» Rogers credette di vedere un cedimento, nella sicurezza dell'altro.

L'uomo si strinse nelle spalle. Era chiaramente a disagio.

«Non posso più fare quello che facevo.» La fasciatura era asciutta, e l'uomo l'avvolse nuovamente intorno al braccio. Non affrontò lo sguardo di Rogers.

«Di che cosa vi vergognate?» domandò Rogers.

L'uomo si avvicinò al trattore, come se pensasse di trovare un rifugio.

«Che succede, Martino?»

L'uomo si appoggiò al trattore, e rimase immobile, fissando qualcosa all'esterno, al di là della porta aperta della stalla.

«Qui vivo benissimo. Lavoro la terra, le do una forma; do una forma a tutto... penso che sappiate le condizioni della proprietà, al mio arrivo. Ho lavorato molto. Ho ricostruito. Altri dieci anni, e la proprietà sarà come io la desidero.»

«E sarete morto.»

«Lo so. Non me ne importa. Non ci penso. Il fatto è...» La sua mano quasi carezzò la superficie del trattore. «Il fatto è che io lavoro continuamente. Una fattoria... tutto ciò che fa parte di una fattoria... è vicinissima alla linea di confine tra sviluppo e decadenza, tra germoglio e decomposi-

zione. Si lavora la terra, si coltivano i germogli, e facendo questo, si usa violenza alla terra. Si fertilizza, si irriga, e si ara, e si costruiscono canali di scolo, ma la terra, questo, non lo sa. Bisogna restituire ciò che le si prende. I paletti marciscono, le fondazioni della casa si sgretolano, la pioggia cade e rovina la vernice, i germogli muoiono... bisogna lavorare duramente, tutti i giorni, per tutto il giorno, solo per rimediare. Ci si sveglia al mattino, e bisogna rimediare ai danni della notte. Non si può fare altro. Non si pensa ad altro. Ora, voi volete che io torni a lavorare al K-88.» Improvvisamente, batté il pugno contro la superficie del trattore, e la stalla si riempì del rumore metallico. La sua voce era tormentata. «Non sono un fisico. Sono un contadino. Non posso più *fare* quello che facevo un tempo!»

Rogers sospirò profondamente.

«Va bene... tornerò a riferire.»

L'uomo si calmò.

«Che farete, dopo? Continuerete a sorvegliarmi?»

Rogers annuì.

«Deve essere così. Vi sorveglierò fino a quando non scenderete nella tomba. Mi dispiace.»

L'uomo si strinse nelle spalle.

«Ci sono abituato. Non ho nulla che possa essere disturbato dalla sorveglianza dei vostri uomini.»

No, pensò Rogers, ormai sei innocuo. E io ti sorveglio, e perciò sono inutile. Mi domando se non finirò per stabilirmi in una fattoria vicina.

Oppure, semplicemente, tu non osi occuparti nuovamente del progetto K-88? I sovietici hanno corso il rischio, dopotutto, di servirsi di qualcuno che non avrebbe potuto ingannarci, in questo campo?

La bocca di Rogers si piegò amaramente. Ancora una volta... ancora una volta, per la millesima volta, aveva sollevato la vecchia domanda insolubile. Il suo sangue si ribellò a quel pensiero, ed egli rabbrividì. Diventerò vecchio, pensò, e penserò sempre di averlo saputo, ma non avrò mai una risposta.

«Martino» ansimò «voi *siete* Martino?»

L'uomo mosse il capo, e il metallo brillò, malgrado fosse un po' opaco. Per un istante non disse nulla, e il suo capo si mosse diverse volte, come se egli stesse cercando qualcosa che aveva perduto. Poi accentuò la stretta delle sue mani sul trattore, e raddrizzò le spalle. Per un istante la sua voce ritornò profonda, come se egli avesse ricordato un'impresa difficile e superba della sua gioventù.

«No.»

CAPITOLO XIV

Anastas Azarin sollevò il bicchiere di tè, sentì che la bevanda era già tiepida, tolse la bustina con un dito e bevette senza fermarsi fino a quando il bicchiere non fu vuoto. Lo posò sulla scrivania pesantemente, e il suo attendente accorse subito dalla stanza vicina, raccolse il bicchiere, lo riempì nuovamente e tornò a posarlo sulla scrivania. Azarin fece un breve cenno. L'attendente batté i talloni, fece dietro-front e uscì.

Azarin lo seguì con lo sguardo, e le sue labbra si piegarono in una smorfia di divertimento che svanì rapidamente com'era venuta. In quel breve istante, il suo volto si era trasformato... era diventato aperto, franco e amichevole. Ma quando ebbe riacquistato l'abituale compostezza, ogni traccia del contadino Azarin scomparve. Fu possibile vedere come Azarin era diventato dopo anni e anni di autocontrollo e di ascesa nella gerarchia del sistema: impersonale, efficiente, gelido.

Riprese la lettura del rapporto settimanale sulla situazione del settore, seguendo le parole con l'indice macchiato di nicotina, muovendo le labbra per formulare parole inaudibili.

Sapeva che ridevano di lui per il suo antiquato *samovar*. Ma l'attendente sapeva cosa gli sarebbe accaduto se il bicchiere fosse rimasto vuoto. Sapeva che ironizzavano sul modo in cui leggeva. Ma sapevano, a loro volta, cosa sarebbe accaduto se egli avesse scoperto degli errori nei rapporti.

Anastas Azarin non si era mai laureato nelle università. Non aveva mai usato i quaderni costosi, non si era mai servito dei perfetti blocchi per appunti. Mentre gli altri avevano posato il fondo dei calzoni delle loro divise sui banchi di scuola, lui si era trovato nei boschi con il padre, e aveva abbattuto i grandi alberi a colpi d'accetta. Mentre gli altri avevano superato gli esami, lui aveva lavorato. Mentre gli altri erano rimasti dietro alle loro scrivanie, lui era andato in Manciuria, aveva mangiato del riso pessimo insieme ai nativi. Mentre gli altri avevano riposato in casa, vicini alle loro mogli sognando una promozione, lui aveva sfidato la morte, malato di tifo in una piccola stazione di rifornimento.

E adesso aveva una scrivania tutta per lui, e un ufficio e un attendente dalle guance rosate e dai grandi occhi che gli portava il tè e batteva i talloni davanti a lui. Non erano loro a divertirsi... era lui. Era lui che poteva ridere... non loro. Loro non erano nulla, e lui era comandante di settore...

Anastas Azarin, colonnello. Gospodin Polkovnik Azarin, piacesse o meno agli altri!

Si concentrò sui rapporti, brontolando. Nulla di nuovo. Come al solito, gli Alleati tenevano sotto stretto controllo il loro settore. C'era quello scienziato americano, Martino. Cosa stava facendo, nel suo laboratorio?

L'americano, Heywood, non era in grado di dirlo. Dalla sua posizione nel governo delle Nazioni Alleate, Heywood aveva potuto manovrare le cose in modo che il laboratorio di Martino si fosse trovato vicino al settore di Azarin. Ma non gli si poteva chiedere nulla di più. Aveva conosciuto Martino, sapeva che Martino era impegnato in un progetto importante, che richiedeva una sala alta venti piedi e dalla superficie di ottocento piedi quadrati, e che veniva denominato Progetto K-88.

Azarin corrugò la fronte. Era bellissimo e incoraggiante avere tanta fiducia nell'importanza di Martino, ma *cos'era* il K-88? A che serviva un nome? L'americano, Heywood, forniva con estrema esattezza i suoi dati, ma il fatto era che non c'erano dati da fornire. Il sistema di sicurezza interna del governo Alleato era così perfetto che nessuno, neppure Heywood, poteva sapere quello che accadeva nell'ambiente. Questo, di per se stesso, era normale... il sistema sovietico era lo stesso. Ma il fatto era che alla fine non sarebbe stato un agente segreto da romanzo, affascinante e pieno di microcamere nascoste, a svelare il mistero del K-88. Sarebbe stato Azarin... il povero Anastas Azarin, contadino... che avrebbe fatto a pezzi l'intera faccenda, come un orso fa a pezzi un vecchio albero per trovare il miele.

Martino avrebbe dovuto essere interrogato. Non c'era altro metodo possibile. Ma per quanto Novoya Moskva lo tempestasse di telefonate, non c'era un sistema rapido per farlo. Non si potevano infilare agenti nel laboratorio di Martino. Bisognava attenderlo. Gli uomini dovevano essere pronti in qualsiasi momento, pronti a rapirlo in qualche strada oscura che egli avesse percorso nelle vicinanze del confine, se questa circostanza fortunata si fosse mai verificata. Poi... un, due, tre, lo avrebbe avuto in mano sua, avrebbe potuto interrogarlo, e poi il loro uomo sarebbe stato rilasciato, tutto in pochi giorni, prima che gli Alleati avessero fatto in tempo ad agire, in un modo o nell'altro, e gli Alleati avrebbero perduto il progetto K-88. E quel demonio, l'americano Rogers, non importava quanto fosse intelligente, avrebbe finalmente imparato che Anastas Azarin era migliore di lui. Ma fino a quel momento tutti, Azarin, Novoya Moskva, tutti... avrebbero dovuto aspettare. Tutto al momento giusto, se il momento fosse mai giunto.

Il telefono sulla scrivania cominciò a squillare. Azarin sollevò il ricevi-

tore.

«Polkovnik Azarin» abbaiò.

«Gospodin Polkovnik...» Era un membro del suo gruppo. Azarin riconobbe la voce, e cercò di ricordare il nome. Vi riuscì.

«Ebbene, Yung?»

«C'è stata un'esplosione nel laboratorio dello scienziato americano.»

«Manda degli uomini. Prendete l'americano.»

«Gli uomini sono già partiti. Che dobbiamo fare, poi?»

«Poi? Portatelo qui. No... un momento. Hai detto una esplosione? Portatelo all'ospedale militare.»

«Sì, signore. Spero davvero che sia vivo, perché questa, naturalmente, è l'opportunità che abbiamo aspettato.»

«Davvero? Va' a impartire gli ordini.»

Azarin posò il ricevitore. Un disastro. La cosa peggiore immaginabile. Se Martino era morto, o ferito così gravemente da risultare inservibile per settimane, Novoya Moskva sarebbe diventata intollerabile.

Non appena la sua automobile si fu arrestata davanti all'ospedale, Azarin saltò fuori e salì rapidamente le scale. Attraversò a passo di marcia la porta principale ed entrò nell'atrio, dove un medico lo stava aspettando.

«Colonnello Azarin?» domandò il piccolo e magro dottore, facendo un perfetto inchino. «Sono il dottor Kothu. Scusate... non parlo molto bene la vostra lingua.»

«Io me la cavo abbastanza bene con la vostra» disse giovialmente Azarin, immaginando la sorpresa e la gratitudine che si sarebbero dipinte sul volto dell'ometto. Quando esse giunsero, Azarin si sentì ancor meglio disposto nei riguardi del dottore. «Bene, allora... dov'è il nostro uomo?»

«Da questa parte, prego.» Kothu si inchinò nuovamente e lo condusse davanti a un ascensore. Un rapido sorriso sfiorò le labbra di Azarin, mentre si disponeva a seguirlo. Gli dava sempre piacere il fatto che il semplice Anastas Azarin dimostrasse di essere istruito come coloro che erano usciti dalle università. Era una cosa di cui essere orgoglioso, inoltre, sapere di avere imparato la lingua lottando contro la morte nella giungla, e non sui banchi di scuola o dalle labbra di un vecchio professore.

«Di quale entità sono le ferite dell'uomo?» domandò a Kothu, quando uscirono dall'ascensore per trovarsi in un altro atrio.

«Molto gravi. È morto, per alcuni istanti.»

Azarin si voltò di scatto.

Kothu annuì, mostrando a sua volta un certo orgoglio professionale.

«È morto nell'ambulanza. Fortunatamente, la morte non è più definitiva, in determinate circostanze.» Condusse Azarin davanti a una lunga finestra trasparente, che si apriva su una stanza dalle pareti bianche. All'interno, tra un groviglio di strumenti, giaceva un uomo, che indossava ancora i brandelli dei propri abiti, incredibilmente insanguinati.

«Ormai è salvo» spiegò Kothu «vedete, il cuore artificiale mantiene la circolazione sanguigna, e il rene artificiale funziona perfettamente. Da quella parte ci sono i polmoni artificiali.» Le macchine erano sistemate irregolarmente, dove erano state portate dalle loro posizioni originali, contro la parete. Dottori e infermiere si trovavano intorno a esse, e ne sorvegliavano attentamente il funzionamento, mentre altri dottori erano intorno all'uomo, intenti a fissare i capillari sanguigni e ad arrestare l'emorragia della spalla sinistra, dalla quale era stato amputato il braccio. Mentre Azarin guardava, altri infermieri sistemavano già le macchine nelle posizioni esatte. Lo stato di emergenza era passato. Le cose stavano assumendo un corso più regolare. Un'infermiera diede un'occhiata all'orologio, si avvicinò alla parete, e sostituì un'ampolla di sangue esaurita con una nuova.

Azarin aggrottò le sopracciglia per nascondere il suo nervosismo. Aveva provato una certa difficoltà nell'osservare l'orribile scena. Ogni uomo dopotutto, era stato creato con le interiora nascoste sotto la pelle, come si conveniva. Guardare quell'uomo, non era normale, ecco tutto. Gli altri non mostravano i loro organi intenti a svolgere il loro disgustoso lavoro, per tenere in vita il corpo. Vedere un uomo del genere, praticamente squartato, con uomini dalle conoscenze misteriose e... sì, spaventose... come Kothu, intenti a riparare gli organi schifosi nascosti dalla pelle levigata, bella e pulita...

Azarin diede un'occhiata di sbieco al piccolo medico. Kothu avrebbe potuto fare le stesse cose innominabili anche a lui, con la stessa facilità. Anastas Azarin avrebbe potuto trovarsi al posto di quell'uomo, orrendamente esposto, con tipi come Kothu intenti a squartarlo a loro piacere.

«Ottimo, direi» abbaiò Azarin «ma per me è inutile. A meno che non possa parlare.»

Kothu scosse il capo.

«Ha il cranio sfracellato, e ha perduto quasi tutti gli organi sensori. Ma questo è un semplice equipaggiamento di emergenza, come se ne possono trovare in qualsiasi ospedale da campo. Nel giro di due mesi, sarà di nuovo a posto, come nuovo.»

«Due *mesi*?»

«Colonnello Azarin, vi chiedo di guardare ciò che si trova là dentro: può essere definito un uomo, solo con molto sforzo.»

«Sì... sì, certo, è una fortuna che sia vivo, in fondo. Non può essere trasportato altrove, immagino? Nel grande ospedale di Novoya Moskva, per esempio?»

«Lo ucciderebbe.»

Azarin annuì. Be', con le disgrazie, c'era anche qualcosa di buono. Martino non gli sarebbe stato strappato. Sarebbe stato Anastas Azarin a lavorarselo... sarebbe stato Anastas Azarin a togliere il miele dal tronco.

«Benissimo... fate del vostro meglio. E in fretta.»

«Certo, colonnello.»

«Se avete bisogno di qualcosa, venite da me. Vi fornirò tutto l'aiuto possibile.»

«Sì, signore. Grazie.»

«Non mi dovete ringraziare. Voglio quest'uomo. Dovrete fare del vostro meglio perché io possa averlo.»

«Sì colonnello.» Il dottor Kothu si inchinò. Azarin annuì e si allontanò, prese l'ascensore e percorse più lentamente l'atrio.

All'esterno, stava arrivando Yung con un plotone di soldati della polizia militare. Azarin gli fornì istruzioni dettagliate sul servizio di sorveglianza, e ordinò che il reparto in cui si trovava lo scienziato venisse isolato dal resto dell'ospedale. E la sua mente cercava di immaginare le possibili vie di diffusione della notizia. Il personale dell'ambulanza doveva essere messo a tacere, quello dell'ospedale avrebbe potuto parlare, e perfino alcuni pazienti avrebbero potuto farsi un'idea dell'accaduto. Doveva turare tutte queste possibili falle. Azarin ritornò alla sua automobile, consapevole della complessità del suo lavoro, dell'abilità necessaria a svolgerlo bene, e del fatto che, prima o poi, Rogers, l'americano, avrebbe reso inutile ogni suo sforzo.

Passarono cinque settimane. Cinque settimane, durante le quali Azarin fu incapace di pensare ad altro, e delle quali Martino non ricordò mai nulla.

Ogni volta che Martino cercava di mettere a fuoco la vista, qualcosa ronzava debolmente nei suoi seni frontali. Cercò di comprendere il perché, ma si sentiva terribilmente debole, come se fosse stato privo di ossa, e la sensazione era così sconcertante che rimase sveglio per un'ora prima di riuscire a distinguere le cose.

Per un'ora giacque immobile, in ascolto, e notò che nemmeno le sue orecchie funzionavano normalmente. I suoni giungevano e sparivano troppo velocemente; le loro sorgenti erano multiple. Il suo volto provava una lieve fitta di dolore quando un nuovo suono lo raggiungeva. Era inesplicabile.

C'era un apparecchio nella sua bocca. La lingua batteva contro un metallo duro e contro della plastica. Una stecca, pensò. Mi sono fratturato la mandibola. Provò, ma la mandibola si muoveva normalmente. Doveva trattarsi, allora, di un nuovo apparato a trazione.

Qualunque cosa fosse, gli impediva di stringere i denti. Quando cercò di chiudere la bocca, sentì soltanto pressione e resistenza, invece che il solito contatto dei denti.

Le coperte gli sembravano ruvide e calde, e sentiva un'oppressione al petto. Era fasciato, una fasciatura voluminosa. La spalla destra gli fece male, quando cercò di muoverla, ma si mosse. Aprì e chiuse le dita della mano destra. Bene. Cercò di muovere il braccio sinistro. Niente. Male.

Giacque immobile per qualche tempo, e finalmente accettò il fatto di aver perduto il braccio. Dopotutto, non era mancino, e se aveva perduto soltanto il braccio, poteva ritenersi fortunato. Continuò a provare, muovendo i fianchi, piegando la gamba, le ginocchia... nessuna traccia di paralisi.

Era stato fortunato, e ora si sentiva molto meglio. Cercò di mettere a fuoco la vista, e nuovamente si udì il leggero ronzìo: ma stavolta riuscì nel suo intento. Sollevò lo sguardo e vide un soffitto azzurro, con una lampada azzurra che splendeva sopra di lui. La luce gli dava fastidio, e dopo un attimo si accorse di non aver socchiuso gli occhi, così lo fece deliberatamente. Tutto divenne giallo.

C'era stato un mutamento sensibilissimo. Abbassò gli occhi. Coperte gialle, pareti gialle. Socchiuse nuovamente gli occhi, e la stanza piombò nell'oscurità. Guardò il soffitto, e vide un vago lucore là dove si era trovata la luce, come se avesse guardato attraverso un paio di occhiali neri molto spessi.

Non riusciva a sentire il contatto del cuscino dietro alla nuca. Non poteva sentire gli odori caratteristici di un ospedale. Socchiuse nuovamente gli occhi, e la stanza apparve chiaramente. Si sforzò al massimo, e con la coda dell'occhio proprio ai margini del suo campo visivo, vide due fessure che si curvavano in quella che sembrava una lastra metallica. Sollevò la mano destra per toccarsi il volto.

Cinque settimane... delle quali Martino non seppe nulla, e durante le

quali Azarin fu incapace di pensare ad altro.

Azarin teneva l'apparecchio telefonico sollevato con una mano, mentre con l'altra apriva la scatola di legno di sandalo incorporata nella scrivania. Ne estrasse una sigaretta col filtro, e se la infilò in un angolo della bocca. Sulla scrivania c'era una scatola di fiammiferi perpetua. Azarin diede uno strattone al fiammifero che ne sporgeva, ma lo fece in modo troppo rapido, e così il fiammifero uscì ma non si accese. Infilò nuovamente il fiammifero nella scatola, riprovò, con il medesimo risultato. Gettò la scatola nel cestino della carta straccia, aprì il cassetto della scrivania, trovò una scatola di fiammiferi autentici, e accese la sigaretta. Le sue labbra si piegarono, in modo che la sigaretta rimanesse ferma nell'angolo della bocca, mentre lui parlava.

«Sì, signore. Mi rendo conto del fatto che gli Alleati esercitano su di noi grandi pressioni per il ritorno di questo uomo.» La linea che lo collegava a Novoya Moskva era disturbata, ma Azarin non alzò la voce. Le diede però una forza maggiore, facendola diventare metallica e dura, come se egli volesse esercitare la sua forza di volontà sull'apparecchio. Imprecò mentalmente, pensando alla velocità con la quale Rogers aveva localizzato Martino. Negoziare con gli Alleati, dichiarando di essere completamente all'oscuro dell'esistenza di quell'uomo, era una cosa. Ma quando loro potevano rispondere citando il nome di un determinato ospedale, la faccenda cambiava totalmente. Voleva dire perdere del tempo che altrimenti avrebbero potuto ottenere, e il tempo era prezioso per loro. Ma era sempre stato impossibile nascondere qualcosa di veramente importante, per molto tempo, a quel diabolico Rogers.

Benissimo, allora le cose stavano così. Nel frattempo, comunque, c'erano quelle chiamate telefoniche.

«I chirurghi non potranno terminare l'ultima operazione prima di domani, se tutto va bene. E dopo, non potrò interrogare l'uomo per almeno due giorni. Sì, signore. Tutto sotto la responsabilità dei medici. Dichiarano che è una fortuna averlo vivo, e che tutto ciò che fanno è assolutamente necessario. Le condizioni di Martino erano disperate. Ciascuna operazione è stata estremamente delicata, e mi è stato riferito che il tessuto nervoso si rigenera molto lentamente, anche con l'aiuto delle più moderne terapie. Sì, signore. Secondo me, il dottor Kothu è altamente qualificato. Il suo incartamento, che mi è stato fornito dal suo ufficio, rafforza questa mia convinzione.»

Azarin stava un po' giocando d'azzardo. La Direzione Centrale avrebbe

potuto decidere di intervenire direttamente da un momento all'altro, con qualsiasi motivo. Ma lui pensava che avrebbero aspettato ancora. Erano stati loro a esaminare accuratamente Kothu e i suoi collaboratori, perché si trattava di interni di un ospedale militare. Avrebbero esitato, prima di smentire loro stessi. E sapevano che Azarin era uno dei loro uomini migliori. Alla Direzione Centrale non ridevano di lui. Sapevano quanto valeva.

No, poteva rischiare un piccolo giuoco d'azzardo con i suoi superiori. Era una cosa utile, tra l'altro, visto che un giorno lui si sarebbe trovato tra di loro, e avrebbe giuocato al loro stesso giuoco.

«Sì, signore. Altre due settimane.» Mordicchiò il filtro della sigaretta, che si ruppe. Continuò a mordicchiarlo piano, aspirando ugualmente il fumo. «Sì, signore. Mi rendo conto del fatto che il ritardo è già notevole. Ricorderò l'attuale situazione internazionale.»

Bene. Lo avrebbero lasciato continuare. Per un istante, Azarin si sentì felice.

Poi una parte della sua mente gli ricordò che non aveva ancora la minima idea sul come iniziare l'interrogatorio... che non era ancora stato fatto assolutamente nulla.

Azarin aggrottò la fronte. Preoccupato, disse: «Arrivederci, signore» posò il ricevitore, e appoggiò i gomiti sulla scrivania, tenendo la sigaretta in mano.

Sapeva di svolgere il suo lavoro in modo eccellente. Ma non si era mai trovato in condizioni simili, prima di ora. Neppure Novoya Moskva, e questo era d'aiuto, ma non serviva a risolvere il problema immediato.

Quelle detenzioni temporanee erano abitualmente di brevissima durata. L'uomo veniva diplomaticamnte privato di tutte le nozioni utili, nel tempo più breve possibile. Di solito, si impiegava molto poco. A volte il periodo veniva prolungato, ma l'uomo era sempre restituito agli Alleati il più presto possibile. Tranne che nei casi in cui si volevano provocare gli Alleati per qualche motivo più importante, era sempre meglio cercare di non esasperarli. Gli Alleati, esasperati, avrebbero potuto rinunciare alla loro abituale prudenza diplomatica, e le loro contromosse sarebbero state imprevedibili e magari catastrofiche. Inoltre, esistevano certi metodi che era meglio non usare sui prigionieri Alleati. Restituire un uomo in cattive condizioni, provocava uno stato di tensione intollerabile per mesi e mesi.

E così, di solito, al massimo dopo due giorni, un prigioniero veniva restituito agli Alleati. Allora, Rogers avrebbe impiegato un giorno o due per

scoprire quanto aveva scoperto Azarin. E così tutto finiva. Se, qualche volta, Azarin scopriva qualcosa di utile, Rogers riusciva immediatamente a neutralizzarlo. Secondo Azarin, l'intera faccenda era uno spreco di tempo e di energia.

Ma adesso, con quel Martino, cosa aveva in mano? Aveva in mano un uomo che aveva inventato una cosa chiamata K-88, e che aveva un'altissima reputazione, sulla quale però mancava qualsiasi dato. Ancora una volta, Azarin imprecò contro i tempi nei quali viveva. Ancora una volta si rese rabbiosamente conto del fatto che spettava al professionista... ad Anastas Azarin... di sbrogliare la matassa il cui capo veniva offerto dai dilettanti come Heywood.

Azarin abbassò lo sguardo sulla scrivania, in preda all'ira. E, naturalmente, Novoya Moskva rifiutava di agire come se la faccenda fosse fondamentalmente un suo errore d'impostazione. Si limitavano a fare pressioni su Azarin, per ottenere dei risultati. Dopotutto, lui non era un ufficiale del servizio segreto? Cosa c'era di tanto difficile? Come mai erano già passate cinque settimane?

Era sempre così, quando si parlava ai burocrati. Dopotutto, loro avevano dei regolamenti. E i regolamenti avevano insegnato loro come agire. E così agivano come nel 1914 e nel 1941, quando i regolamenti erano stati scritti.

Nessuno sapeva nulla di quell'uomo, soltanto il corso inferiore all'Università della Tecnica del Massachusetts, a Cambridge. Imprecando, Azarin desiderò che i membri del servizio segreto sovietico fossero stati uguali alle immagini che di loro forniva il cinema... diabolici e inafferrabili, superuomini capaci di passare attraverso i muri e decifrare facilmente migliaia é migliaia di segreti Alleati. Gli sarebbe piaciuto avere un paio di individui simili, ai suoi ordini, perché ogni loro informazione sarebbe stata esauriente e accurata, aggiornata e completa, interpretata in maniera corretta, e non avrebbe dovuto essere confermata da nessun altro agente, e, inoltre, sarebbe stata sconosciuta a Rogers. Certo, individui del genere esistevano, ma venivano immediatamente assorbiti dallo stato maggiore, perché erano pochi.

E così, Martino aveva vissuto nell'ombra, protetto dal servizio di sicurezza che esisteva in entrambi i settori. Azarin aveva progettato di aggiungere il K-88 alla massa d'informazioni forzosamente incomplete e inutili che già aveva ottenuto. Ma non aveva immaginato una cosa del genere.

Adesso, aveva l'uomo. Lo aveva già da cinque inutili settimane. Lo aveva nelle sue mani, ferito in maniera quasi mortale, costretto in un letto,

pronto a causare una storica *cause célèbre* se non fosse stato prontamente restituito agli Alleati... un uomo che sembrava di un grandissimo valore, anche se avrebbe potuto scoprire il contrario... un uomo che, di conseguenza, doveva essere restituito il più presto possibile e trattenuto il più a lungo possibile, e con il quale, soprattutto, era impossibile agire immediatamente, in un modo o nell'altro.

Era una situazione che, sotto alcuni aspetti, aveva del comico.

Azarin aspirò l'ultima boccata di fumo e spense la sigaretta nel portacenere. La situazione non era disperata. Aveva già abbozzato rozzamente un piano, e agiva di conseguenza. Avrebbe ottenuto dei risultati.

Ma Azarin sapeva che Rogers era di una intelligenza quasi inumana. Sapeva che Rogers si rendeva perfettamente conto della situazione di Azarin. E ad Azarin non piaceva l'idea secondo la quale in quel momento Rogers avrebbe potuto ridete di lui.

Un'infermiera si affacciò nella camera di Martino. Lentamente, egli abbassò la mano. L'infermiera scomparve, e dopo un istante un uomo in camice bianco entrò dalla porta.

Era un ometto magro e olivastro, dai denti larghi e dalla mascella pronunciata, che sorrise allegramente nel misurare le pulsazioni di Martino.

«Sono felice di vedervi già sveglio. Mi chiamo Kothu, sono un medico, come vi sentite?»

Martino mosse lentamente il capo da parte a parte.

«Capisco. Non c'era nient'altro da fare, purtroppo. Il cranio era quasi completamente sfracellato, gli organi sensori erano inutilizzabili. Fortunatamente, l'incidente ha provocato delle gravi ustioni epidermiche non esponendo però il cervello a un calore prolungato, e una successiva scossa d'urto ha sfondato il cranio, senza però ledere il cervello. Non è piacevole, certo, ma in un certo senso è andata bene. Il braccio, purtroppo, è stato sfracellato da una scheggia metallica. Prego, cercate di parlare.»

Martino lo fissò. Si vergognava ancora del grido che aveva fatto accorrere l'infermiera. Cercò di immaginare il suo aspetto... di visualizzare i meccanismi che, evidentemente, sostituivano gran parte dei suoi organi... e non riuscì a ricordare esattamente come aveva fatto a emettere il grido. Cercò di inspirare, per poi emettere qualche parola, ma sotto alle costole gli sembrò di sentire una sensazione assurda, come se una turbina stesse agendo al posto dei polmoni.

«Non è necessario alcuno sforzo» disse il dottor Kothu. «Parlate, ecco

tutto.»

«Io...» Non avvertì alcuna diversità in gola. Aveva pensato di udire le parole tremare attraverso il vibratore di una laringe artificiale. Invece, si trattava della sua vecchia voce. Ma i polmoni non si muovevano, il diaframma non funzionava. Non esisteva alcuno sforzo, come nei sogni, e immaginò di poter parlare senza fine, per giorni, mesi, anni, all'infinito. «Io... Uno, due, tre, quattro. Uno, due, tre, quattro. Do, re, mi, fa, sol, la, si, do.»

«Grazie, così mi aiutate moltissimo. Dite, mi sentite chiaramente? Se faccio qualche passo indietro, e se mi muovo, i vostri occhi mi seguono e mi vedono chiaramente?»

«Sì.» Ma si udiva il ronzìo dei servomeccanismi all'interno del cranio, e Martino provò il desiderio di grattarsi il naso.

«Bene, sapete che siete rimasto qui per più di un mese?»

Martino scosse il capo. Nessuno cercava di farlo tornare indietro? O pensavano che fosse morto?

«È stato necessario mantenervi sotto l'effetto di sedativi. Vi rendete conto, spero, del lavoro che abbiamo dovuto sostenere?»

Martino mosse il torace e le spalle. Si sentì goffo e privo di equilibrio, e internamente... confuso, anche se non era quello il termine più esatto. Gli sembrava che nella cassa toracica fossero state immagazzinate delle pietre.

«È stato fatto molto.» Il dottor Kothu sembrò giustamente orgoglioso del fatto. «Direi che il dottor Versotff ha compiuto un eccellente lavoro di sostituzione del cranio protetico. E, naturalmente, il dottor Ho e il dottor Jansky hanno realizzato la connessione degli organi sensori protetici con i corrispondenti centri cerebrali, come hanno fatto i dottori Debrett, Fonten e Wassil per gli apparati renale e respiratorio. In quanto a me, che ho diretto le operazioni, ho l'onore di avere elaborato il metodo di rigenerazione del tessuto nervoso.» La sua voce si abbassò. «Ci farete la cortesia, se potrete, di menzionare i nostri nomi, quando tornerete nel mondo occidentale? Non conosco il vostro nome» aggiunse rapidamente. «Né dovrei conoscere la vostra origine, ma un medico può intuire diverse cose. Dalla nostra parte, noi... Be', in ogni modo...» Kothu sembrò definitivamente imbarazzato. «Ciò che abbiamo realizzato qui è del tutto nuovo, ed eccezionale. E dalla nostra parte, ai nostri tempi, cose del genere non vengono pubblicate.»

«Cercherò.»

«Grazie. Dalla nostra parte si fanno tante grandi cose, ci sono tanti uo-

mini di valore. E voi non sapete nulla. Se lo sapeste, i nostri rapporti diventerebbero molto più amichevoli. La vostra gente passerebbe molto più rapidamente dalla nostra parte.»

Martino non disse nulla. Passò un momento di incertezza, e poi il dottor Kothu disse:

«Dobbiamo prepararvi. Rimane una cosa da fare, e poi potremo dire di avere fatto del nostro meglio. Si tratta del braccio.» Sorrise. «Chiamerò le infermiere, e loro vi prepareranno. Ci rivedremo in sala operatoria, e quando avremo finito, voi sarete perfettamente a posto. Come nuovo.»

«Grazie, dottore.»

Kothu uscì, ed entrarono le infermiere. Erano due donne, che indossavano pesanti uniformi bianche, con grandi cuffie aderenti che coprivano i capelli. I loro volti erano un po' duri, ma efficienti e privi di espressione. Stringevano le labbra e non usavano cosmetici. Siccome in esse non c'era traccia di elementi occidentali, era impossibile definire la loro età. Lo spogliarono e lo lavarono senza parlare tra loro né rivolgersi a lui. Tolsero la fasciatura dalla spalla sinistra, la cosparsero di una sostanza antisettica colorata, vi applicarono una nuova fasciatura, e lo sistemarono su un carrello operatorio che una di esse aveva portato rapidamente nella stanza.

Lavorarono con efficienza assoluta, senza sprecare un solo gesto e dividendo perfettamente il lavoro; erano perfette e avevano un accordo più unico che raro, e la loro esperienza era incredibile.

Martino rimase in silenzio, passivo, osservandole senza intralciare, ed esse lo trattarono come se fosse stato un manichino.

Azarin percorse il corridoio, verso la camera di Martino, insieme a Kothu, che non riusciva a tacere.

«Sì, colonnello, sebbene non sia ancora in perfette condizioni, adesso si tratta semplicemente di una questione di riposo. Tutte le operazioni sono riuscite a meraviglia.»

«Può parlare per un certo periodo?»

«Non oggi, forse. Dipende dall'argomento della discussione, naturalmente. Una tensione eccessiva potrebbe risultare dannosa.»

«Questo dipenderà da lui. È là dentro?» «Sì, colonnello.» Il piccolo dottore spalancò la porta, e Azarin entrò a passo di carica.

Si fermò, come se qualcuno gli avesse infilato una baionetta nello stomaco. Osservò l'orribile cosa che si trovava sul letto.

Martino lo stava guardando. Era coperto dalle lenzuola fino al petto. A-

zarin vide l'apertura oscura, là dove avrebbero dovuto trovarsi gli occhi, e il metallo del volto. Il braccio sano era sotto le coperte. Quello sinistro era in evidenza, e sembrava il tentacolo di un abitante della Luna. La creatura non disse nulla, non fece nulla. Rimase immobile sul letto e lo fissò.

Azarin diede un'occhiata a Kothu.

«Non mi avevate detto che avrebbe avuto un aspetto simile.»

Il dottore sembrò colpito.

«Ma vi ho spiegato tutto! Vi ho descritto le applicazioni protetiche, ho assicurato che erano perfettamente funzionali... veri miracoli della tecnica... anche se, malauguratamente, l'aspetto sarebbe risultato un po'... antiestetico. Avevate approvato!»

«Non mi avevate detto che avrebbe avuto un aspetto simile» borbottò Azarin. «Adesso presentatemi.»

«Ma certo» disse nervosamente il dottor Kothu. Si rivolse subito a Martino. «Signore, vi presento il colonnello Azarin. È venuto ad accertarsi delle vostre condizioni.»

Azarin fece forza a se stesso, e si avvicinò al letto. Il suo volto si atteggiò a sorriso.

«Come state?» domandò in inglese, tendendo la mano. La "cosa" sul letto tese la mano sana.

«Sto meglio, grazie» disse in tono neutro. «Piacere.»

La mano, per lo meno, era umana. Azarin la strinse con calore.

«Il piacere è tutto mio. Volete parlare con me? Dottor Kothu, portatemi una sedia, per favore. Mi siederò e parleremo.» Attese fino a quando Kothu non ebbe sistemato la sedia. «Grazie. Ora potete lasciarci. Vi chiamerò, quando vorrò andarmene.»

«Certo, colonnello. Buongiorno, signore» disse Kothu alla cosa sul letto, e se ne andò.

«Ora, professor Martino, possiamo parlare» disse in tono discorsivo Azarin, sedendosi. «Ho aspettato che miglioraste. Spero di non darvi troppo disturbo, ma comprenderete, ci sono state molte cose che sono rimaste ferme nel frattempo... rapporti da completare, dati mancanti, e tutto il resto.» Scosse il capo. «Scartoffie, signore. Le solite scartoffie.»

«Certo» disse Martino. Azarin trovò difficile collegare quella voce perfettamente normale al volto mostruoso. «Immagino che i miei compatrioti abbiano importunato i vostri, domandando il mio ritorno, e questo significa una montagna di scartoffie, come dite voi, da entrambe le parti. Giusto?»

È intelligente, pensò Azarin. Dopo un istante, cercava già di scoprire se i

suoi stavano facendo delle pressioni per farlo tornare indietro. Eccome, Dio solo sapeva, se il tono di voce di quelli di Novoya Moskva significava qualcosa!

«Le scartoffie esistono ed esisteranno sempre» rispose, con un sorriso. «Vedete, io sono responsabile di questo settore, e i miei superiori vogliono dei rapporti.» Così, ora, puoi immaginare quello che vuoi. «Vi trovate a vostro agio? Spero che tutto sia come desiderate. In qualità di comandante di questo settore, ho ordinato che vi fosse fornita la più completa assistenza medica possibile.»

«Sto benissimo, grazie.»

«Sono certo che voi, come scienziato, sarete rimasto più impressionato dal lavoro dei medici di quanto non sia rimasto io, che sono un semplice soldato.»

«Sono specialista di elettronica, colonnello, e non di servomeccanismi.»

Ah. Così siamo pari.

Pari? Un corno, pensò Azarin. Perché Martino non aveva dato il minimo segno di poter essere utile. Dopotutto, non importava molto quello che Martino non riusciva a scoprire. E invece lui...

Quei primi colloqui erano raramente utili, di per se stessi. Ma essi preparavano tutto ciò che seguiva. Era in quel momento che Azarin doveva decidere quale tattica usare nei riguardi di quell'uomo. Era adesso che Azarin doveva tracciare il disegno, che la lotta iniziava.

Ma come si potevano comprendere i pensieri di quell'uomo se il suo volto era una maschera metallica... una cosa curva, immobile, che non mostrava alcun sentimento? Né ira, né paura, né indecisione... né debolezza!

Azarin aggrottò la fronte. Eppure, alla fine, avrebbe vinto. Avrebbe squarciato quella maschera, e da essa sarebbero usciti i segreti da lui desiderati!

Se ne avrò il tempo, si disse. Ora sono sei settimane. Sei settimane. Quanto durerà la pazienza degli Alleati? Quanto resisterà Novoya Moskva?

Guardò quasi con ira l'uomo. Era colpa sua, se quella faccenda incredibile era iniziata.

«Dite, professor Martino» disse «non vi domandate per quale motivo vi trovate qui, in uno dei nostri ospedali?»

«Immagino che siate arrivati prima delle nostre squadre di soccorso.»

Ormai era chiaro. Quel Martino non intendeva offrirgli alcuna breccia.

«Sì» sorrise «ma non vi aspettavate che il governo Alleato prendesse

delle precauzioni maggiori? Non avrebbero dovuto sistemare più vicino le squadre di soccorso?»

«Temo di non averci pensato molto.»

Era così, dunque. L'uomo rifiutava di rivelare se il K-88 era stato un progetto nel quale un'esplosione avrebbe potuto verificarsi facilmente o meno.

«E poi, cosa avete pensato, professore?»

L'uomo sul letto si strinse nelle spalle.

«Niente d'importante. Aspetto solo di uscire di qui. Sono rimasto anche troppo, vero? Immagino che non potrò essere trattenuto per molto tempo ancora.»

Ora la *cosa* cercava di irritarlo, deliberatamente. Azarin pensava con furore alle settimane sprecate.

«Mio caro professore, siete libero di andarvene, quasi subito.»

«Sì... esatto. Quasi.»

Così, dunque. La *cosa* si rendeva perfettamente conto della situazione, e non cedeva... e il suo volto non si sarebbe imperlato di sudore, lui si sarebbe trovato a brancolare nel buio...

Azarin si accorse di sudare copiosamente.

Bruscamente, Azarin si alzò in piedi. Non serviva a nulla continuare. Ormai il quadro era già abbozzato, lo scopo di quella conversazione era stato ottenuto, non si poteva fare altro, e lui non poteva più sopportare la vista di quel mostro.

«Devo andare. Ci rivedremo.» Azarin si inchinò. «Buongiorno, professor Martino.»

«Buongiorno, colonnello Azarin.»

Azarin appoggiò la sedia alla parete e uscì.

«Per oggi ho finito» brontolò, rivolto al dottor Kothu, che lo aveva aspettato; e ritornò nel suo ufficio, e rimase per tutto il pomeriggio dietro la scrivania, a bere e a fissare il telefono.

Il dottor Kothu entrò, lo visitò, e se ne andò. Martino rimase sdraiato sul letto a pensare.

Azarin gli avrebbe dato fastidio, pensò, se il tempo fosse stato sufficiente. Ma per quanto tempo lo avrebbero lasciato agire? Possibile che il Governo delle Nazioni Alleate non cercasse di farlo tornare indietro?

Ma soprattutto Martino pensava al K-88. Aveva già capito la natura dell'incidente, dovuto a un'improbabile combinazione di fattori, culminata

nell'esplosione. Ora, come aveva fatto nelle ultime ore, la sua mente cercava di elaborare un nuovo mezzo con il quale assorbire lo spaventoso calore emanato dal K-88.

Sentì che i suoi pensieri si allontanavano da questo argomento, e ritornavano a occuparsi delle sue condizioni. Sollevò il nuovo braccio che gli era stato applicato e lo osservò, affascinato, prima di riuscire ad abbandonare questo pensiero, con uno sforzo di volontà. Lasciò ricadere il braccio sulle lenzuola, fuori dal suo campo visivo, e il letto vibrò leggermente al contatto.

Quanto dovrò restare in questo posto?, pensò. Kothu gli aveva detto che avrebbe potuto alzarsi presto. Ma a che cosa gli sarebbe servito, questo, se avevano intenzione di trattenerlo da quella parte del confine per un periodo indefinito?

Si chiese quanto sapessero i sovietici sul K-88. Probabilmente, quel che era bastato a convincerli a catturarlo e interrogarlo, alla prima occasione. Se non avessero saputo nulla, non si sarebbero mai occupati di lui. Se avessero saputo tutto o quasi, non si sarebbero presi il disturbo di catturarlo e curarlo a quel modo.

Chissà quali erano le intenzioni dei sovietici. E i loro metodi. Si sentivano storie di ogni genere. Probabilmente, le stesse storie che i sovietici si raccontavano, a proposito dei metodi Alleati.

Aveva paura, decise. Paura di quanto gli era successo, di ciò che Kothu aveva fatto per salvarlo, della possibilità che i sovietici si impadronissero, chissà come, del K-88 servendosi di lui, dell'improvviso senso di impotenza che lo aveva pervaso.

Era forse un vigliacco? Non aveva considerato il problema, dal giorno in cui aveva appreso la differenza tra coraggio e incoscienza. L'idea che la semplice paura potesse indurlo ad agire in modo irrazionale, per lui era del tutto nuova.

Giacque immobile, e la sua mente cercò delle prove, a favore o contrarie.

Erano passati due mesi, e Azarin non sapeva ancora se il K-88 fosse stato una bomba, un raggio della morte, o un nuovo sistema per affilare le baionette.

Aveva avuto numerosi discorsi con quella *cosa*, discorsi che si erano rivelati del tutto insoddisfacenti. Martino, la *cosa*, non cedeva. Tutto si svolgeva nei limiti della massima cortesia, e lui non otteneva nulla. A-

vrebbe potuto combattere contro un uomo... qualsiasi uomo. Ma un nulla dal volto imperscrutabile, simile a un incubo della foresta oscura, seduto sulla sua poltrona a rotelle, simile a una delle divinità che si adoravano nell'Oriente sconosciuto, che forse rideva di Azarin, sapendo di avvicinarsi ogni giorno alla vittoria... no, questo proprio non riusciva a tollerarlo.

Azarin ricordò la telefonata del mattino, da Novoya Moskva, e batté violentemente il pugno sulla scrivania.

Il loro uomo migliore. Sapevano che lui era il loro uomo migliore, sapevano che lui era Anastas Azarin, eppure avevano il coraggio di parlargli a quel modo! Dei burocrati che gli parlavano a quel modo!

Tutto perché volevano restituire Martino agli Alleati il più presto possibile. Se avessero dato tempo ad Azarin, sarebbe stato tutto diverso. Se Martino non avesse dovuto essere restituito, allora avrebbe potuto impiegare certi metodi particolari, e qualcosa avrebbe ottenuto, senza dubbio.

Azarin rimase immobile, dietro la scrivania, e cercò di trovare una soluzione. Qualcosa per soddisfare Novoya Moskva... per ottenere tempo, fino al momento in cui avesse potuto scoprire la maniera di trattare Martino. Ma nulla avrebbe potuto soddisfare la Direzione Centrale, a meno che a loro volta essi non avessero potuto soddisfare gli Alleati. E gli Alleati sarebbero stati soddisfatti soltanto con la restituzione di Martino.

Gli occhi di Azarin si spalancarono. La bocca gli si aprì d'incanto. Poi allungò la mano verso il telefono, e formò il numero del dottor Kothu. Rimase in attesa. Ne aveva fatto uno, perché non avrebbe potuto farne due?

Sorrise amaramente pensando che l'americano, Heywood, era l'unica persona adatta per quella missione. Lui avrebbe preferito inviare un tipo più fidato... uno dei suoi agenti, di cui conoscesse le capacità e le debolezze. Ma Heywood era l'unico. Probabilmente si sarebbe scoperto, prima o poi. Ma l'importante era che Novoya Moskva non lo avrebbe pensato. La Direzione Centrale era molto orgogliosa degli agenti stranieri, e dell'intero sistema inefficiente ed elefantiaco che li sosteneva. Pensavano che un traditore potesse essere comprato una volta sola, e gli davano piena fiducia, malgrado i numerosi fallimenti. Per una volta, Azarin fu lieto di questa mentalità assurda.

«Dottor Kothu? Sono Azarin. Se vi inviassi un uomo adatto... tutto intero, stavolta... potreste fargli ciò che avete fatto a Martino?» Ascoltò attentamente. «Esatto. Tutto intero. Vorrei che creaste un fratello di quel mostro. Un gemello.»

Quando ebbe terminato il colloquio con Kothu, Azarin chiamò Novoya

Moskva, deciso e soddisfatto. Il suo volto aveva un'espressione impenetrabile, le labbra erano strette, gli occhi socchiusi. Poi il volto cominciò ad arrossarsi, a perdere l'abituale freddezza. Il sorriso che apparve sulle sue labbra fu molto diverso da quello che era abituato a mostrare agli altri, e a quello che era rimasto nei boschi, con la sua giovinezza passata. Un sorriso che lui stesso sapeva di possedere, il ricordo di un tempo remoto, oscurato dalla luce di decreti stranieri e di soli lontani.

Gli occorsero alcuni minuti per convincere la Direzione Centrale, ma Azarin non si spazientì. Presentò il suo piano, agendo con la forza e la potenza del boscaiolo che abbatte un tronco robusto con brevi è rapidi colpi di scure, sicuro che l'albero, prima o poi, cadrà.

Finalmente riappese il ricevitore, e trangugiò il bicchiere di té in pochi sorsi. L'attendente corse a riempirlo nuovamente. Gli occhi di Azarin lampeggiarono, e le labbra si curvarono in un sorriso di trionfo, perché l'uomo sapeva che ancora una volta era stato lui, Anastas Azarin, a trovare la soluzione sfuggita ai burocrati della Direzione Centrale.

Appoggiò le mani alla scrivania e si issò in piedi. Varcò una porta, e si trovò in un altro ufficio.

«Sto per scendere. Fa' preparare l'automobile» disse al suo aiutante.

Sarebbero stati necessari diversi giorni, prima che gli ordini per Heywood avessero raggiunto Washington. Ma questa parte del sistema, per lo meno, era assolutamente sicura. Inoltre, non c'era alcuna ragione per cui dovessero aspettare il suo arrivo per cominciare. Il piano di copertura era iniziato automaticamente da quel momento. Gli Alleati avrebbero trovato Novoya Moskva molto diversa, nelle trattative, ora che Azarin aveva raddrizzato le spine dorsali di molti membri della Direzione Centrale. E, di conseguenza, il telefono di Azarin sarebbe stato molto più silenzioso, e molto meno perentorio.

Bene. Tutto sistemato. Dal semplice contadino senza istruzione, Anastas Azarin. Dallo stupido che muoveva le labbra mentre leggeva. Dall'ignorante venuto dai boschi, che lavorava mentre Novoya Moskva parlava.

Gli occhi di Azarin scintillavano, quando egli entrò nella stanza di Martino, si fermò, e fissò l'uomo.

«Parleremo ancora» disse «adesso abbiamo tempo a volontà per scoprire la verità sul K-88.»

Era la prima volta che Azarin pronunciava apertamente quel nome. Vide che il corpo dell'uomo si contraeva.

La prima cosa che si perdeva in quelle condizioni, scoprì Martino, era il senso del tempo. Non ne fu particolarmente sorpreso, dato che un'esperienza completamente sconosciuta non poteva contenere gli elementi consueti, dei quali l'uomo si serviva per misurare il tempo. La stanza non aveva finestre, né orologi, né calendari. Queste, tra le cose mancanti, erano le più semplici e le più scontate. Poi, non c'era alcun cambiamento, nel suo ritmo di vita. Non c'erano pause per mangiare o dormire, e quando la fame e il sonno sono costanti, non forniscono alcun aiuto. La stessa stanza, che si doveva trovare nella direzione settoriale di Azarin, era costruita in modo tale da non offrire indizi. Era rettangolare, di cemento uniforme dal pavimento al soffitto. Martino camminava da un capo all'altro di essa, e la parete verso la quale camminava era quasi identica a quella che si trovava alle sue spalle, nei sia pur minimi particolari. Mentre camminava, passava in mezzo a due scrivanie di quercia, identiche, una di fronte all'altra, e dietro a ciascuna scrivania sedeva un individuo vestito di un'uniforme grigioverde. Anche gli uomini si somigliavano, e alle loro spalle si aprivano due porte uguali. C'era una lampada, esattamente nel centro del soffitto. Martino non aveva la minima idea a proposito della porta dalla quale era entrato, né della parete verso la quale si era diretto all'inizio.

Quando passava in mezzo alle scrivanie era invariabilmente l'uomo che si trovava alla sua destra a formulare la prima domanda. Poteva trattarsi di tutto: "Qual è il vostro secondo nome?" oppure "Di quanti pollici è composto un piede?". Le domande erano insignificanti, e le sue risposte non erano registrate. Gli uomini dietro alle scrivanie, che cambiavano a intervalli apparentemente irregolari, ma che sembravano sempre, chissà per quale motivo, terribilmente simili, non si curavano neppure del fatto che lui rispondesse o meno. Se ricordava bene, all'inizio, per un po', non aveva neppure risposto. Dopo, rabbiosamente aveva cominciato a rispondere degli spropositi: "Newton", oppure "otto". Ma ora era molto meno faticoso rispondere la verità.

Sapeva quello che gli stava accadendo. A lungo andare, il cervello si sarebbe creato un vero e proprio siero della verità, per reagire ai veleni della stanchezza che lo raggiungevano. L'equazione era: "Risposte esatte = sollievo". Non c'era nessuno sfogo, neppure quello del dolore fisico, che avrebbe potuto rivelarsi utile. C'era solo quel continuo camminare attraverso un mondo privo di significato.

Era questo che gli dava più fastidio. Gli uomini dietro alle scrivanie non lo degnavano di alcuna attenzione, a meno che non tentasse di fermarsi.

Altrimenti, si limitavano a porre le loro domande, guardandosi tra loro, senza degnarlo di uno sguardo. Sospettò che i due non sapessero né chi lui fosse né per quale motivo si trovasse laggiù. In seguito, ne fu certo. Stavano giocando tra di loro, e non si occupavano di lui. Si servivano di lui perché ogni gioco che si svolgeva tra due persone aveva bisogno di una palla. Per loro non significava nulla il fatto che lui fornisse risposte esatte, perché non si trovavano in quella stanza per giudicare le sue risposte.

Sapeva che si trovavano in quella stanza solo per indebolire le sue difese, e che alla fine sarebbe arrivato Azarin, a occuparsi della parte conclusiva dell'interrogatorio. Ma nel frattempo provava un senso di terribile ingiustizia, che aumentava sempre più. Mentre camminava, gli venne voglia di piangere.

E capì anche di che cosa si trattava. Il suo cervello, dopotutto, aveva risolto il problema. Stava applicando l'equazione... stava facendo quanto gli altri desideravano che facesse. Stava dando le risposte esatte, e per semplice logica, gli altri avrebbero dovuto dargli un po' di sollievo. Ma gli altri lo ignoravano; non mostravano alcun segno di comprensione per il fatto che lui stava facendo ciò che essi volevano. E se lui stava facendo ciò che loro volevano, e loro lo ignoravano, il cervello poteva decidere soltanto che, chissà per quale motivo, non riusciva a trasmettere i suoi segnali per mezzo delle azioni ai due uomini. Se ce ne fosse stato soltanto uno, il cervello avrebbe potuto decidere che si trattava di un individuo cieco e sordo, che recitava le sue domande meccanicamente. Ma erano in due, sempre, e fra tutti dovevano essere almeno una dozzina. E così il cervello poté decidere soltanto che era lui, incapace di farsi sentire... che era Lucas Martino a non essere nulla.

Nello stesso tempo, egli comprese ciò che gli stava accadendo.

Azarin sedeva pazientemente dietro la sua scrivania, in attesa di una comunicazione dalla stanza degli interrogatori. Erano passati tre giorni, ormai, dal momento in cui Martino vi era stato condotto, dall'ospedale, e Azarin sapeva, essendo pratico del suo lavoro, che avrebbe ricevuto una comunicazione in giornata.

Era una cosa molto semplice, pensò Azarin. Si prendeva un uomo e gli si toglievano cose vitali... più vitali della pelle, sebbene gli fosse capitato di vedere l'applicazione della tortura fisica, da parte di individui più rozzi e meno abili. In effetti, il risultato era più o meno il medesimo, ma il complesso della cosa era più pulito. Un uomo porta pochissimo bagaglio ecce-

dente nella mente. Perfino un burocrate, e Martino non era un burocrate. Più l'uomo è intelligente, meno consistente è il bagaglio eccedente, e più rapidi sono i risultati. Perché, quando si riesce ad esporre alla luce il cervello di un uomo, lo si trova tenero e fragile... qualche tocco, ed ecco ottenuto il risultato.

Certo, una volta successo questo, l'uomo sarebbe rimasto vuoto. Avrebbe scoperto di poter essere piegato, e dopo, chiunque avrebbe potuto servirsi di lui... avrebbe potuto fare di lui qualsiasi cosa. Avrebbe portato l'impronta di chiunque lo avesse toccato per ultimo. Avrebbe fatto ciò che gli altri desideravano. Sarebbe diventato un nulla vivente.

Ordinariamente, Azarin otteneva un senso di normale soddisfazione del fatto di poter ridurre così un uomo, mentre lui restava, per sempre e indistruttibile, Anastas Azarin. Ma in questo caso...

Azarin digrignò i denti, rivolto a qualcosa che, invisibile, si trovava dall'altra parte dell'ufficio.

CAPITOLO XV

Eddie Bates era un agente nemico. Era un individuo magro e ossuto, brutto e con il volto grottescamente butterato dall'acne. Aveva trascorso un'adolescenza miserabile, e nel segreto della sua stanza aveva fatto decine e decine di esercizi ginnici per migliorare il suo fisico. Verso i vent'anni aveva passato sei mesi in riformatorio per aggressione e percosse. L'accusa avrebbe potuto essere trasformata in "tentato omicidio", ma soltanto Eddie aveva saputo le proprie intenzioni, quando aveva cominciato a colpire l'altro ragazzo... un ragazzo che aveva fatto un'osservazione su una ragazza che Eddie non aveva mai avvicinato, per mancanza di coraggio.

Quando aveva compiuto i vent'anni, aveva trovato lavoro in un garage. Aveva lavorato sempre di cattivo umore, la qual cosa era stata accolta piuttosto malamente da diversi clienti. Soltanto uno... un individuo cordiale al volante di una auto di lusso... aveva cercato di farselo amico. Eddie fece alcune commissioni per lui, nelle ore di libertà, e suppose che l'uomo doveva essere un criminale, dato che pagava molto bene e faceva recapitare da Eddie i suoi enigmatici messaggi seguendo tutti i possibili sistemi obliqui e complicati.

Eddie lavorò bene e fedelmente, legato all'uomo da qualcosa di più del danaro. L'uomo era l'unico amico rispettabile che Eddie aveva trovato al mondo, e quando l'uomo gli fece un'altra offerta, Eddie accettò.

E così, Eddie Bates era diventato un potenziale agente nemico. Il suo amico ora lo pagava per non consegnare messaggi, e per tenersi fuori dai guai. Gli aveva trovato un lavoro di meccanico per le compagnie aeree. Ogni mese nel quale Eddie continuava a essere un cittadino rispettabile, e ritirava lo stipendio dalla compagnia aerea, una busta contenente altro danaro raggiungeva Eddie per vie traverse e misteriose, come quelle ben conosciute un tempo dal ragazzo. Ormai, Eddie sapeva per chi lavorava il suo amico. Ma quell'uomo era, appunto, suo amico, e non gli chiese mai di fare qualcosa di eccezionale per guadagnare il danaro in più.

Eddie evitava di considerare la solidità della sua posizione. Con il passare del tempo, la cosa divenne sempre più facile.

Passarono gli anni, e continuò a lavorare per la compagnia aerea. Gli accaddero diverse cose. Per prima cosa, aveva un talento naturale per le macchine. Le comprendeva, le rispettava, e lavorava con infinita pazienza per farle funzionare alla perfezione. Scoprì che, dopo averlo visto lavorare su un motore, ben pochi tra i suoi compagni di lavoro evitavano di affrontare il suo sguardo. Inoltre, Eddie trovò una ragazza.

Alice lavorava nel locale in cui Eddie consumava i pasti, ogni giorno. Era una ragazza che amava il lavoro, e sapeva che l'unico tipo di uomo degno di essere preso in considerazione era quello con un lavoro fisso e un carattere forte. L'aspetto per lei non era particolarmente importante... per principio, non aveva fiducia negli uomini belli. Lei ed Eddie stabilirono, di comune accordo, di sposarsi non appena avessero il danaro necessario all'acquisto di un appartamento, vicino all'aeroporto.

Ma ora Eddie Bates, il potenziale agente nemico, era stato messo in azione. Si trovava nascosto vicino alla carlinga dell'aereo, davanti all'apertura che conduceva al motore, e si domandava cosa avrebbe dovuto fare.

Aveva ricevuto degli ordini. E anche di più... aveva ricevuto la cosa, la cosa datagli dal suo amico. Era in mano sua, ora. Si trattava di una cartuccia metallica della grandezza di una bottiglia di latte da una pinta, a un'estremità della quale si trovava un meccanismo a orologeria, con il relativo regolatore. Il suo amico l'aveva già sistemato, e gli aveva detto di mettere l'oggetto in un motore. Non gli aveva spiegato che l'oggetto avrebbe dovuto soltanto costringere l'aereo ad ammarare in un punto prestabilito. Eddie aveva immaginato che il suo scopo fosse stato quello di far saltare l'ala durante il volo. Era un meccanico, non un esperto di esplosivi. Come molta gente, non aveva la minima idea dell'effettiva entità della carica esplosiva, e non immaginava neppure che gran parte dell'oggetto era occupato dal

meccanismo a orologeria.

Rimase incerto a lungo, nascondendosi nell'oscurità. E ogni minuto gli portava nuove considerazioni, che facevano crescere la sua disperazione e la sua incertezza.

Non si era mai immaginato che avrebbero ordinato di fare una cosa simile. Pian piano, ammise di fronte a se stesso che, con il trascorrere del tempo, aveva pensato che nessuno gli avrebbe mai chiesto nulla. Ma l'uomo era suo amico, ed Eddie aveva accettato il suo danaro.

Ora aveva altri amici, e aveva lavorato su quel motore per tutto il pomeriggio, controllandolo e regolandolo nel migliore dei modi.

E il danaro era importante. Incrementava notevolmente i suoi risparmi. Più risparmiava, più si avvicinava il giorno del suo matrimonio con Alice. Ma se lui non metteva la bomba nel motore, avrebbe cessato di ricevere il danaro.

Se non metteva la bomba nel motore avrebbero potuto accadere tante altre cose. Il suo amico avrebbe potuto denunciarlo, e allora lui avrebbe perduto la fiducia e la stima dei suoi amici, all'aeroporto, e non avrebbe mai potuto sposare Alice.

Doveva fare qualcosa.

Sospirò profondamente, e infilò la bomba nella piastra d'ispezione aperta, sistemandola tra il motore e la parte interna della carlinga. Rapidamente, riavvitò la piastra, abbandonò l'hangar, e fuggì di corsa.

Aveva fatto soltanto una cosa, per vincere lo stato di completa impotenza che lo aveva pervaso. Quando aveva infilato la bomba all'interno del motore, le sue dita l'avevano stretta convulsamente, quasi di riflesso, quasi alla ricerca di una speranza di salvezza; e mentre aveva fatto questo, aveva saputo che non si trattava altro che di un gesto inutile. Quale importanza aveva la località nella quale l'aereo si sarebbe sfracellato?

Aveva modificato la sistemazione del meccanismo a orologeria, ma nessuno... certamente non Eddie Bates... avrebbe potuto dire di quanto.

CAPITOLO XVI

Devo ricordare, si disse Martino, guardando il colonnello Azarin, che il K-88 non è un mezzo di corruzione. Alcune persone ottengono l'attenzione di altri individui raccontando loro qualcosa. Tutti hanno dei particolari personali capaci di sconcertare un ascoltatore. Devo ricordare che posso parlare ad Azarin di quella volta... quando marinai la scuola perché non

avevo il coraggio di alzare la mano per chiedere di andare nel bagno. È abbastanza sconcertante, e potrà attirare la sua attenzione su di me. Oppure potrò raccontargli alcuni pettegolezzi che si fanno dall'altra parte del confine... quello che fa di notte Johnson, l'astrofisico, per esempio. Sì, potrò attirare la sua attenzione, fino a quando non avrò finito di esporre i particolari. Posso dirgli questo, e tutto quanto potrò ricordare, ma non devo cercare di attirare la sua attenzione parlandogli del K-88, perché non è questo l'uso adatto che devo farne.

Devo ricordare, si disse con infinita pazienza, per amore di chiarezza, di non ammettere mai di essere al corrente della esistenza del K-88. Questa è la difesa migliore, contro la necessità di parlare... sembrare sorpreso e privo d'interesse alla richiesta di ulteriori particolari.

«Sedete, professor Martino» disse Azarin, con un sorriso amabile. «Accomodatevi, prego.»

Martino sentì che un sorriso di risposta saliva dalla sua anima, invadeva tutto il suo corpo. Sentì la felicità traditrice serpeggiargli nelle vene, dapprima debole, al pensiero che qualcuno si era accorto di lui, poi divampante di affetto e di calore per quell'uomo che finalmente lo aveva chiamato per nome.

Senza pensare che nulla di tutto questo sarebbe apparso sul suo volto, tremò di paura, al pensiero della facilità con la quale Azarin penetrava al di là delle sue difese. Aveva sperato di essere più forte.

Devo ricordare di non dire *nulla*, pensò, questa volta quasi disperatamente. Se comincio, la mia amicizia per quest'uomo mi farà dire tutto. Devo combattere, per non dire nulla, nulla, nulla.

«Desiderate una sigaretta?» Azarin gli tese la scatola di legno di sandalo.

La mano destra di Martino stava tremando. Allungò la sinistra. Le dita metalliche, male controllate, spezzarono la sigaretta.

Vide che Azarin aggrottava le sopracciglia, e in quell'istante Martino fu sul punto di gridare, tanto lo sconvolgeva il pensiero di aver offeso quel suo amico. Ma il cervello si accorse quanto stava per accadere, e bloccò l'impulso.

Devo ricordare che ho anche degli altri amici, pensò Martino. Devo ricordare che Edith e Barbara saranno uccise, se accontento questo amico.

Comprese, spaventato, che Edith e Barbara non erano più sue amiche... che probabilmente non si ricordavano più di lui... che nessuno si ricordava di lui, che nessuno lo notava, che nessuno di curava di lui, nessuno, all'infuori di Azarin.

Devo ricordare, pensò. Devo ricordare di chiedere scusa a Edith e a Barbara, se riuscirò mai a uscire di qui. Devo ricordare che *riuscirò* a uscire di qui.

Azarin sorrise nuovamente.

«Volete del tè?»

Devo riflettere, si disse. Se accetto il tè, dovrò aprire la bocca. Se apro la bocca, riuscirò poi a richiuderla?

«Non abbiate paura, professor Martino. Va tutto bene, adesso. Staremo qui seduti, e parleremo, e io vi ascolterò.»

Stava per cominciare a farlo. Devo ricordare... marinare la scuola... e Johnson... I pensieri si succedevano a ritmo frenetico.

Perché? si domandò.

Perché il K-88 non deve essere un mezzo di corruzione.

Cosa significa questo?

Osservò il corso dei suoi pensieri, affascinato, assorbito dal fenomeno di due spinte contemporanee e opposte nello stesso meccanismo, e si chiese quale fosse il funzionamento della sua mente... quali circuiti vi prendessero parte, e se questi circuiti fossero in azione simultaneamente o si alternassero regolarmente.

«Mi state prendendo in giro?» gridò Azarin. «Cosa state facendo, dietro a quella maschera? State ridendo di me?»

Martino fissò sbalordito Azarin. Cosa? Cos'aveva fatto?

Non poteva sapere quanto tempo fosse necessario per osservare il funzionamento della mente. Non gli era sembrato che fosse passato molto tempo dall'ultima domanda di Azarin, ed era inconscio del fatto che, per chiunque lo guardasse, il suo volto sarebbe apparso una gelida maschera metallica, e il suo corpo sarebbe rimasto immobile, con il braccio metallico fermo, ma sempre pronto a colpire, a distruggere.

«Martino, non vi ho portato qui per recitare!» gli occhi di Azarin, improvvisamente, si strinsero. Martino credette di poter distinguere la paura, su quei lineamenti sconvolti dall'ira, e la cosa lo sconcertò. «È stato Rogers a progettare tutto questo? Vi ha mandato qui *deliberatamente*?»

Martino cominciò a scuotere il capo, a cercare di fornire una spiegazione. Ma riuscì a trattenersi. Cominciò a pensare che non c'era alcun bisogno di parlare a quell'uomo... che lui aveva già attirato tutta l'attenzione di Azarin.

Il telefono squillò, con l'insistenza caratteristica delle chiamate di Novoya Moskva.

Azarin sollevò il ricevitore, e ascoltò.

Martino lo guardò senza curiosità, e vide che gli occhi di Azarin si spalancavano. Dopo qualche tempo, Azarin riappese il ricevitore, e Martino non se ne curò. Perfino quando la voce distrutta di Azarin mormorò: «Il vostro compagno di università, Heywood, è annegato... con un anticipo di seicento miglia» Martino non riuscì a capire cosa diavolo volesse dire quell'uomo.

Martino sedeva, immobile, all'interno della Tatra che si avvicinava al confine. Il soldato sovietico vicino a lui... un asiatico, un certo Yung... sfruttava troppo velocemente ogni suo gesto, per trovare una possibilità di sfogare la sua conoscenza dell'inglese parlato.

Tre mesi sprecati, stava pensando Martino. L'intero progetto fermo. Spero soltanto che non abbiano cercato di riprodurre quella particolare configurazione.

Cercò nella sua mente il sistema buono, quella modifica che aveva escogitato quando si era trovato all'ospedale. Aveva cercato di ricordare mille volte, nelle ultime due settimane, quando Kothu e un assistente lo avevano sottoposto alle loro cure. Ma non era riuscito ad afferrare il concetto. Aveva provato tante volte, ma la memoria era come annebbiata, confusa.

Be', pensò quando l'automobile si fermò, i medici mi hanno detto che avrò qualche fastidio, nei primi tempi. Ma ricorderò tutto.

«Eccoci qua, professor Martino» disse allegramente Yung, aprendo la portiera.

«Sì.» Osservò la postazione di confine, con i soldati sovietici disposti intorno al fuoco. Al di là del confine, vide i soldati Alleati, e un'automobile dalla quale stavano uscendo due uomini.

Cominciò a camminare verso di loro. Ci saranno dei problemi, si disse. Quella gente non è abituata al mio aspetto. Ci vorrà un po' di tempo per superare questo punto.

Ma potrò farcela. Un uomo è qualcosa di più di un insieme di lineamenti. E tornerò a lavorare presto. Questo mi terrà occupato. Se non riuscirò a ricordare l'idea che mi è venuta all'ospedale, be', potrò sempre lavorare su qualcos'altro.

È stato un periodo molto brutto, pensò, attraversando il confine. Ma non ho perduto nulla.

FINE